

Mezzocannone 8: storia di un luogo

Atti del convegno, Napoli, 21 ottobre 2023

A cura di Antonino De Natale



Federico II University Press



fedOA Press



Mezzocannone 8: storia di un luogo

Atti del convegno, Napoli, 21 ottobre 2023

A cura di Antonino De Natale

Federico II University Press



fedOA Press

Mezzocannone 8: storia di un luogo. Atti del convegno, Napoli, 21 ottobre 2023 / a cura di Antonino De Natale. – Napoli : FedOAPress, 2024. – 139 p. : ill. ; 24 cm.

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-230-4

DOI: 10.6093/978-88-6887-230-4

In copertina: busto in marmo di Francesco De Sanctis, nel cortile delle statue in via Paladino 39, Napoli-Roma (fotografia di Antonio Borrelli).

In quarta di copertina: facciata dello storico stabile dell'università Federico II sito in via Mezzocannone 8, Napoli (fotografia di Antonio Borrelli).

Progetto grafico e impaginazione: Oltrepagina, Verona

Società dei Naturalisti in Napoli

Via Mezzocannone 8

80134 Napoli

Email: postmaster@societanaturalistinapoli.it

www.societanaturalistinapoli.it

© 2024 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II

Centro di Ateneo per le Biblioteche «Roberto Pettorino»

Piazza Bellini 59-60

80138 Napoli, Italy

www.fedoapress.unina.it

Published in Italy

Prima edizione: giugno 2024

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

- 7 Introduzione del Presidente della Società dei Naturalisti in Napoli
- 9 PASQUALE SABBATINO, *Il critico-patriota Francesco De Sanctis e le statue di Pier delle Vigne, Tommaso d'Aquino, Giordano Bruno e Giambattista Vico nel monumentale Chiostro della «rinnovata» Università di Napoli*
- 29 LAVINIA DE ROSA, *Breve storia di una storia lunga 600 anni. Il Collegio Massimo dei Gesuiti di Napoli*
- 47 ANTONIO BORRELLI, *Paolo Panceri e Napoli*
- 75 LUCIANO CARBONE, *Pasquale del Pezzo e alcune trasformazioni funzionali nel Complesso Gesuitico napoletano del Salvatore*
- 93 FABIO D'ANGELO, *Giosuè Sangiovanni. Dalla provincia alla capitale. Formazione politico-scientifica nella Napoli di fine Settecento*
- III CARMELA PETTI, *Arcangelo ed Eugenio Scacchi: una tradizione familiare*
- 127 VINCENZO TROMBETTA, *Vincenzo Flauti alla direzione della Biblioteca dei Regi Studi*

Introduzione del Presidente della Società dei Naturalisti in Napoli

La Società dei Naturalisti in Napoli è stata fondata nel 1881 ad opera di 11 studenti che sentivano propria la necessità di innalzare lo studio delle scienze naturali presso la nostra città e nel panorama nazionale ed internazionale dopo che circa 45 anni prima altri naturalisti avevano sentito la medesima esigenza. Per quasi 100 anni la società, che nel frattempo aveva trovato la sede definitiva in via Mezzocannone 8 nel centro storico di Napoli presso dei bellissimi locali della Università degli studi di Napoli Federico II, sempre pronta a supportare le iniziative, è stata punto di riferimento per scienziati di tutto il mondo. Il principale e proficuo mezzo di comunicazione tra gli scienziati di tutto il mondo è stato il prestigioso Bollettino della Società dei Naturalisti (prima conosciuta come Rivista Italiana di Scienze Naturali). Infatti da una ricognizione dell'epoca già nel 1932 si stimavano almeno 900 articoli pubblicati e diffusi internazionalmente, ma dagli anni 60 del secolo scorso la sua importanza è risultata determinante per i migliori lavori scientifici prodotti dai Naturalisti di tutto il mondo. Dalla seconda decina di questo secolo, per merito del Prof. Pollio, un nuovo impulso ha attraversato la Società e si è incominciato a pubblicare su una nuova rivista, Bulletin of Regional Natural History (BORNH), in lingua inglese al passo con i mutati tempi di diffusione delle conoscenze scientifiche e soprattutto sono state attivate delle nuove collane per attirare sempre più gli scienziati a diffondere le ricerche attraverso le pubblicazioni della Società. Da non trascurare sono anche le attività seminariali cresciute nell'ultimo decennio con decine di incontri scientifici e culturali, al pari della Biblioteca che ha ricevuto il riconoscimento da parte del Ministero della Cultura della *Dichiarazione di eccezionale interesse culturale per la biblioteca e di interesse culturale per l'archivio, con conseguente vincolo di tutela*. Attualmente la Biblioteca della Società possiede migliaia di periodici e oltre 10.000 volumi, antichi e di pregio, è anche tra i promotori e fondatori del Polo della Cultura "Mezzocannone 8". Ormai che tutte le attività sono state riprese la Società si propone di allargare il numero di soci, ad oggi oltre 100, e di intraprendere nuovi progetti con

altre società scientifiche del mondo anche partecipando a programmi per il miglioramento della fruizione della biblioteca e dello stimolo alle nuove generazioni per la passione delle Scienze Naturali. Siamo pronti alle nuove sfide che questo millennio ci propone.

Marco Guida

Il critico-patriota Francesco De Sanctis e le statue di Pier delle Vigne, Tommaso d'Aquino, Giordano Bruno e Giambattista Vico nel monumentale Chiostro della «rinnovata» Università di Napoli

1. Premessa

Il Cortile delle statue mi ha sempre affascinato, sin dagli anni Settanta del Novecento, quando ero studente federiciano e frequentavo i corsi di Letteratura italiana del prof. Aldo Vallone, Filologia dantesca del prof. Vittorio Russo, Letteratura italiana contemporanea del prof. Antonio Palermo e Storia della lingua italiana del prof. Francesco Bruni. Grazie a loro e con loro ho maturato l'idea di un rapporto stretto tra il critico-patriota Francesco De Sanctis e le quattro statue di figure intere e in piedi, commissionate nel 1861, eseguite in marmo di Carrara nel 1863 e collocate nel monumentale chiostro della Casa del Salvatore, dal 1777 sede dell'Università di Napoli.

Nel giorno dell'inaugurazione della Galleria d'arte, il 2 gennaio 1865, professori e studenti, entrando dall'ingresso principale di via Paladino, lungo il porticato frontale ammirano da destra verso il centro le statue raffiguranti *Pier delle Vigne* di Antonio Busciolano e *Tommaso d'Aquino* di Tommaso Solari, e da sinistra verso il centro quelle raffiguranti *Giordano Bruno* di Pietro Masulli e *Giambattista Vico* di Francesco Liberti. Questa singolare distribuzione delle statue chiede, ieri come oggi, ai visitatori di cooperare nella lettura della storia raccontata dai quattro personaggi illustri, spostando lo sguardo secondo l'ordine cronologico da Pier delle Vigne a Tommaso d'Aquino e poi da Bruno a Vico, e di interpretare il significato del centro, uno spazio vuoto da riempire. Da chi? E per fare cosa?

Nel ricostruire la genesi e la realizzazione della Galleria d'arte, nota come Cortile delle statue, selezioniamo alcune sequenze della biografia del critico-patriota Francesco De Sanctis, ministro della Pubblica Istruzione nel 1861, per intrecciarle con quelle della biografia parallela di Paolo Emilio Imbriani, a mio avviso coprotagonisti e co-autori del progetto, come documenteremo più avanti. Dagli anni Quaranta dell'Ottocento furono in prima linea nella costruzione dell'Italia Unità. Entrambi parteciparono al nuovo e breve governo costituzionale di Carlo Troya

(1848) designato alla guida da Ferdinando II. Entrambi, dopo la restaurazione, si ritrovarono esuli a Torino. Entrambi sostennero la politica italiana del Piemonte e alle elezioni politiche del 1861 risultarono eletti.

2. *Il critico-patriota Francesco De Sanctis*

Nel prezioso volume *Italia. Vita e avventura di un'idea*, Francesco Bruni colloca De Sanctis tra i «critici-patrioti del Risorgimento» (Bruni, 2010, p. 246). La definizione di critico militante delinea perfettamente il ritratto di De Sanctis e indica non solo o non tanto una somma di addendi (critico e patriota), ma soprattutto una scelta ideologica: il critico attraversa la letteratura italiana, da Dante all'Ottocento, per cogliere e raccontare nascita e sviluppo dell'idea di patria, prima e dopo l'Unità d'Italia.

La biografia di De Sanctis ci consegna le linee essenziali del profilo di un professore progressista che vuole la patria e agisce per realizzare la nazione, sin dalle lezioni nella prima scuola napoletana al vico Bisi (poi via Nilo), raccolte e pubblicate da Benedetto Croce nel 1926 con il titolo *Teoria e storia della letteratura. Lezioni tenute in Napoli dal 1839 al 1848*. Tra le lezioni: *Lirica di Dante, Formazione del nuovo spirito europeo, L'Italia rispetto al nuovo spirito europeo, La lirica moderna europea, Giacomo Leopardi, Gli 'Inni sacri' di A. Manzoni, Il 'Cinque maggio', L'avvenire della lirica* nel cap. *Il genere lirico*; *La 'Divina Commedia', e ancora Ariosto, Tasso, Manzoni* nel cap. *Il genere narrativo*; *Il Vico e la scuola storica*, nel cap. *Le lezioni sulla storia della critica*; *Il sistema di Vico, Filosofia della storia dello Hegel, Storia e filosofia della storia, Storia del secolo decimonono* nel cap. *Lezioni sulla filosofia della storia e la storia*. E già a questa altezza occorre segnalare la grande apertura di De Sanctis alla letteratura e filosofia europea.

Nell'insurrezione del 15 maggio 1848, a Napoli, insieme agli intellettuali progressisti, De Sanctis partecipò ai moti liberali e lottò sulle barricate insieme ai suoi discepoli della prima scuola napoletana. Il ricordo riaffiora successivamente nel discorso di Trani del 1883:

Io dicevo che la scuola dev'essere la vita e quando venne il giorno della prova, e la patria ci chiamò, maestro e discepoli dicemmo: "Ma che? la nostra scuola è per avventura un'accademia? Siamo noi in Arcadia? No, la scuola è la vita". E maestro e discepoli entrammo nella vita politica che conduce all'esilio, alla prigione, al patibolo; e i miei discepoli affermarono quella grande verità, che la scuola è la vita, chi con la morte, chi con la prigione, chi col confino, chi con l'esilio: ed io, io seguii le sorti dei miei discepoli, gioioso di patire con loro. (De Sanctis, 1898, vol. 2, p. 202)

Allora perse la vita il suo allievo ventiduenne Luigi La Vista, arrestato dai mercenari svizzeri e fucilato nel Largo della Carità. Dopo qualche mese De Sanctis fu sospeso dall'insegnamento presso il Collegio militare della Nunziatella. Nell'otto-

bre 1849 si allontanò da Napoli e si rifugiò in Calabria, presso il barone Francesco Guzzolini, un patriota molto attivo, svolgendo la mansione di precettore. Accusato di operare come agente della setta ispirata e diretta da Giuseppe Mazzini, fu arrestato nel dicembre del 1850 e trasferito nelle carceri napoletane di Castel dell'Ovo, dove rimase circa tre anni. In quel periodo studiò il tedesco, lesse in originale la *Logica* di Hegel, tradusse il manuale di storia generale della poesia di Carlo Rosenkranz (apparso poi nel 1853), portò a termine il dramma in prosa *Torquato Tasso*, identificandosi con il poeta perseguitato, e compose, sul modello poetico di Leopardi, il carme *La prigioniera* (255 endecasillabi sciolti, con autocommento, pubblicato anonimo a Torino nel 1853), il canto e il grido poetico della libertà nel tempo della tirannia.

Bandito dal Regno nell'agosto 1853 e imbarcato per gli Stati Uniti, riuscì a sbarcare a Malta con l'aiuto del filosofo Angelo Camillo De Meis e del giurista Diomede Marvasi. Da Malta si spostò e rifugiò in Piemonte (da settembre 1853 a marzo 1856), dove frequentò alcuni esuli meridionali. Tra questi, il noto esponente del liberalismo militante napoletano e Paolo Emilio Imbriani, che nel governo di Carlo Troya del 1848 aveva guidato il dicastero della Pubblica Istruzione e, accusato di intenti rivoluzionari durante il governo reazionario di G. Spinelli principe di Cariati, fu costretto alla clandestinità. Inoltre, De Sanctis ebbe rapporti con il filosofo Bertrando Spaventa, il quale in quegli anni progettò una monografia su Bruno, pervenuta a noi in stato di abbozzo (cfr. B. Spaventa, *Lettera sulla dottrina di Bruno. Scritti inediti 1853-1854*, a cura di M. Rascaglia e A. Savorelli, Napoli, Bibliopolis, 2000), approfondì la circolazione della sua lezione fuori d'Italia e collocò il filosofo nolano insieme a Campanella e Vico alle origini del pensiero moderno in Europa. Di questi studi si nutre la prolusione di Bertrando Spaventa, letta nel maggio 1860, al corso di Storia della filosofia nell'Università di Bologna, *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI sino ai nostri tempi. Prolusione alle lezioni di storia della filosofia* (Bari, R. Tip. Governativa, 1860) e quella del 1862, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, ad apertura del primo corso di Filosofia teoretica nell'Università di Napoli, chiamato dal ministro Francesco De Sanctis. A questo filone si collega Francesco Fiorentino, che nel luglio del 1861 pubblicò *Il panteismo di Giordano Bruno* (Napoli, Tip. Di M. Lombardi).

A Torino, De Sanctis tenne lezioni pubbliche su Dante (nel 1854 e 1855), esercitò la critica militante, collaborò a diversi giornali («Il Cimento», «Lo Spettatore», «Il Piemonte», «Il Diritto»), prese posizione contro «il progetto caldeggiato da Napoleone III e da alcuni italiani di restituire la corona del Regno delle Due Sicilie alla dinastia del Murat nella persona di suo figlio, perché tale restituzione avrebbe consolidato l'autonomia dello Stato sotto un dominio straniero» (F. Ferri, Introduzione, in De Sanctis, 1972e, p. XIV). Inoltre si avvicinò alla monarchia sabauda vista, allora e dopo, come soggetto politico lungimirante, capace di unificare la nazione e di superare la tentazione dominatrice di assoggettare le altre parti della penisola (Galasso, 2016).

In questo contesto torinese e nella condizione di esule e di emigrato – «il nome di emigrato che io mi glorio di portare» (De Sanctis, 1967, p. 280) – De Sanctis avviò una feconda ricerca sulla nascita e sullo sviluppo dell'idea di patria nella letteratura italiana, in particolare in Dante, Alfieri e Foscolo, come documenta il fondamentale saggio *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo* (apparso nel 1855 su «Il Cimento» e raccolto nei *Saggi critici* del 1866). I corsi, tenuti a Torino presso il Collegio di San Francesco di Paola e poi a Zurigo dove insegnò Letteratura italiana presso il Politecnico federale (dal 1856 al 1859), costituiscono la grande stagione della ricerca di De Sanctis su Dante, documentata dagli appunti degli allievi e dagli scritti di quegli anni, successivamente raccolti nei *Saggi critici* della prima edizione (1866: *La 'Divina Commedia' – versione di F. Lamennais, con una introduzione sulla vita, la dottrina e le opere di Dante*, 1855; *Dell'argomento della 'Divina Commedia'*, 1857; *Carattere di Dante e sua utopia*, 1858) e della seconda edizione (1869), nella quale si legge il contributo *Pier delle Vigne* del 1855, un'altra spia luminosa per la genesi e la storia delle quattro statue nella Galleria d'arte dell'Università di Napoli. Da questi studi danteschi, databili tra il 1854 e il 1858, attingono gli interventi pubblicati all'indomani dell'Unità d'Italia, dai due articoli nel quotidiano «L'Italia» di Napoli (*Onorate l'altissimo poeta*, 20 maggio 1865; *Il pensiero di Dante*, 21 maggio 1865), in occasione del centenario di Dante celebrato a Firenze e in altre città, ai contributi del 1869 (*Francesca da Rimini secondo i critici e secondo l'arte*, *Il Farinata di Dante*, *L'Ugolino di Dante*), raccolti nei *Nuovi saggi critici* del 1872, e ai capitoli sul Duecento e Trecento nella *Storia della letteratura italiana*, composti tra il 1868 e il 1870.

Ritornato in patria con l'Unità d'Italia, De Sanctis intrecciò impegno politico e attività critica. Nel 1861 fu eletto deputato al parlamento nazionale e fu chiamato al ministero della Pubblica Istruzione dal 17 marzo al 6 giugno 1861 nel Gabinetto Cavour, dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862 nel Gabinetto Ricasoli. Passato all'opposizione sotto il primo ministero Rattazzi, aderì all'Associazione unitaria costituzionale (1863) fondata da Settembrini e ne diresse il quotidiano «L'Italia» fino al 1867. Condusse una ferma opposizione sia al governo, sia all'estrema sinistra e lavorò politicamente per costruire la Sinistra costituzionale. Il discorso alla Camera del 30 giugno e 1° luglio 1864 fu l'atto di nascita di questa nuova formazione laica e democratica.

Le alterne vicende parlamentari (mancata elezione nel 1865, rielezione nel 1866 e nel 1867, adesione al *Manifesto dell'opposizione parlamentare* il 14 febbraio 1867) non fiaccarono il suo impegno critico. Nel 1865 pubblicò il saggio sulla *Storia della letteratura italiana* di Cesare Cantù (nei «Rendiconti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli»), nel 1866 la prima edizione dei *Saggi critici*, nel 1869 il *Saggio critico sul Petrarca* (scritto un decennio prima), la seconda edizione dei *Saggi critici* e nella «Nuova Antologia» l'articolo *Settembrini e i suoi critici*, nel 1870 il primo volume della *Storia della letteratura italiana* (il secondo reca la stessa data ma apparve due anni dopo), nel 1872

i *Nuovi saggi critici*, con i contributi danteschi del 1869 (*Francesca da Rimini secondo i critici e secondo l'arte*, *Il Farinata di Dante*, *L'Ugolino di Dante*), nel 1873 la seconda edizione della *Storia della letteratura italiana*, nel 1874 la terza edizione dei *Saggi critici*.

È vero, il critico-patriota «non ritornò più a Dante» dopo la *Storia della letteratura italiana* e dopo i *Nuovi saggi critici*, nel senso che non produsse altri titoli danteschi, tuttavia il modello Dante ritorna costantemente nella successiva produzione, che ha come campo privilegiato il XIX secolo. Infatti, nominato professore ordinario di letteratura comparata, il 29 gennaio 1872 tenne la sua prima lezione nell'Università di Napoli e svolse corsi sulla letteratura contemporanea: Manzoni (1872), la scuola cattolico-liberale (1872-73), la cui prolusione del 16 novembre fu pubblicata con il titolo *La scienza e la vita* (cfr. De Sanctis, 1972d, pp. 316-340 e 509-531), la scuola democratica (1873-74), Leopardi (1875-76), che aveva incontrato a Napoli nell'ormai lontano 1836. In questi corsi, ritenuti da C. Muscetta «lo svolgimento del quadro abbozzato» nel finale della *Storia della letteratura italiana*, De Sanctis ebbe come allievi Giustino Fortunato, Giorgio Arcoleo, Adolf Gaspary e Francesco Torraca, ai quali insegnò a porre gli autori di fronte al modello Dante.

Nel 1876 il quadro politico nazionale fu segnato da alcuni eventi: Il 18 marzo cadde in Parlamento il governo guidato da Marco Minghetti esponente della Destra storica e nelle elezioni di novembre la nuova Sinistra, guidata da Agostino Depretis, ebbe un buon successo elettorale, candidandosi a governare l'Italia. Per promuovere, senza risparmio di energie, una politica di rinnovamento De Sanctis lasciò l'insegnamento universitario. I suoi articoli, ben ventisei, pubblicati tra l'11 giugno 1877 e il 17 febbraio 1878 sul quotidiano «Il Diritto» e raccolti «per la prima volta in maniera unitaria» da Iermano (De Sanctis, 2006, p. 43), denunciarono i mali della politica (maggioranze inorganiche, moltiplicazione dei gruppi a Destra e a Sinistra, appetiti ministeriali, corruzione politica estesa a tutti i partiti e a tutti i livelli istituzionali, questione morale) e puntarono a far risalire la china e a far circolare e respirare aria nuova. Durante il primo e terzo Gabinetto Cairoli fu nominato ministro della Pubblica Istruzione (24 marzo - 19 dicembre 1878, 25 novembre 1879 - 2 gennaio 1881) e chiamò Francesco Fiorentino nell'Università di Napoli ad insegnare Filosofia della Storia. Inoltre De Sanctis promosse il progetto editoriale delle opere di Bruno e affidò a Fiorentino il primo volume degli *Opera latine conscripta* (Napoli, 1879). Nel vol. I, pars I, il curatore apre con la dedica: «A Francesco De Sanctis che, scrittore e ministro, non si è mai dimenticato di Giordano Bruno» e nella prefazione scritta in forma di lettera *Al chiarissimo comm. Francesco De Sanctis deputato al Parlamento* rivolgendosi a De Sanctis, sottolinea il fine dello studioso, togliere dall'ombra Bruno vero compagno di viaggio nel promuovere la coscienza civile e nazionale dell'Italia Unità.

Gli ultimi anni furono segnati dalla malattia agli occhi e dal suo ritiro a Napoli, nella casa di vico San Severo. Nonostante il grande impegno politico fino al 1880 e la malattia poi, De Sanctis revisionò le lezioni leopardiane (nel 1879 apparve *Leo-*

pardi risorto sulla «Nuova Antologia», nel 1881 sulla stessa rivista *Il nuovo Leopardi* e postumo nel 1885 lo *Studio su Giacomo Leopardi*, a cura di Raffaele Bonari) e approfondì il naturalismo francese, come documentano lo *Studio sopra Emilio Zola* (sul «Roma» nel 1878) e l'articolo *Zola e l'Assomoir* (prima sul «Roma» nel 1879 e poi nello stesso anno in opuscolo a Milano, presso Treves). Nello stesso anno pubblicò la seconda edizione ampliata dei *Nuovi saggi critici* e la terza edizione della *Storia della letteratura italiana*. Negli ultimi anni si dedicò alla raccolta dei ricordi, che Pasquale Villari pubblicò postuma col titolo *La giovinezza*, allo studio di Darwin (l'11 marzo 1883 tenne la conferenza sul *Darwinismo nell'arte* presso l'Associazione della stampa), alle degenerazioni di naturalismo e verismo, di cui scrisse nella *Nota dell'Autore* premessa alla seconda edizione del *Saggio critico su Petrarca* (1883).

Il critico-patriota, che non scrisse più interventi danteschi dopo la *Storia della letteratura italiana* e i *Nuovi saggi critici* ma al modello Dante continuò a riportare i suoi autori, nei tardi anni del 1881-1882 dettò alla nipote Agnese il racconto della sua giovinezza e fermò nell'ultimo capitolo *Il genere narrativo* la sua formazione e soprattutto le sue lezioni «novissime» su Dante, tra il 1842 e il 1843, durante la prima scuola napoletana (che va dal 1839 al 1847):

Feci l'architettura della *Divina Commedia*, mostrando quanta serietà di disegno era in quel viaggio, base sulla quale si ergeva l'edificio della storia del mondo, e più particolarmente italiana e fiorentina. Notai nell'*Inferno* una legge di decadenza sino alla fine, e nel cammino del poema una legge di progresso sino alla dissoluzione delle forme e alla conoscenza della immaginazione, superstite il sentimento. Mi preparai la via, combattendo i metodi de' più celebri commentatori, che andavano a caccia di frasi, di allegorie e di fini personali. Notai che la grandezza di quella poesia è in ciò che si vede, non in ciò che sta occulto. Lessi la Francesca, il Farinata, l'Ugolino, il Pier delle Vigne, il Sordello, l'apostrofe di San Pietro e altri brani interessanti, facendovi sopra osservazioni che non dimenticai più, e furono la base sulla quale lavorai parecchi miei *Saggi critici*. Posso dire che la mia *Francesca da Rimini* mi uscì tutta di un getto in due giorni, e fu l'eco geniale di queste reminiscenze scolastiche. È inutile aggiungere che queste lezioni novissime sulla *Divina Commedia* destarono vivo entusiasmo. I sunti, fatti da' miei discepoli e rimastimi, ne rendono una immagine pallidissima e, come dice Dante, 'foca al concetto'. (De Sanctis, 1972a, p. 214)

Nel guardare gli anni giovanili, il maturo De Sanctis colse il lungo percorso della sua critica dantesca, che aveva avuto il periodo più fervido tra il 1854 e il 1858 e sviluppi successivi tra il 1868 e il 1870. Da allora, pur non avendo più prodotto saggi danteschi, De Sanctis aveva assunto il modello Dante come punto di riferimento per valutare gli scrittori del XIX secolo. Ma di tutto questo mancava agli storici il punto di partenza, che De Sanctis collocò nella sua prima scuola napoletana. «Mi preparai la via», scrive De Sanctis, additando l'inizio della sua via dantesca, che unisce letteratura e politica, critica e impegno civile, l'idea della nazione e

l'orizzonte della confederazione delle nazioni, l'Italia e l'Europa. Il professore De Sanctis sentì il poeta Dante un vero compagno di strada prima e dopo il Risorgimento (Sabbatino, 2012a).

3. *Genesi e realizzazione della Galleria d'arte nell'atrio monumentale dell'Università di Napoli*

La preziosa testimonianza di Paolo Emilio Imbriani, rettore dell'Università di Napoli dal 1863 al 1865, sul progetto della Galleria d'arte nel chiostro monumentale fornisce le coordinate temporali e spaziali: «Durante la luogotenenza Carignano, io commisi quattro statue e sedici busti marmorei, ed ora sorgono nei portici universitari» (P. E. Imbriani, in *Atti del Consiglio provinciale di Napoli*, Stamperia dell'Iride, Napoli, 1865, p. 235). Il progetto originario, allora, comprende due tipologie di sculture. Le quattro statue a figura intera di Pier delle Vigne, Tommaso d'Aquino, Giordano Bruno e Giambattista Vico – affidate a Brusciolano, Solari, Masulli, Liberti «interpreti della stagione classica napoletana, erede dei grandi esempi di Antonio Canova e di Bertel Thorvaldsen, consacrata nelle sculture della chiesa di San Francesco di Paola» (Valente, 2018, p. 16) – da disporre nel piano terraneo del chiostro quasi per accogliere e accompagnare «come in un teatro, i docenti e soprattutto gli studenti che entravano nell'Università dall'ingresso principale di via Paladino» (Valente, 2018, p. 15). E sedici busti marmorei (Imbriani, 1865b), diventati poi ventidue, da collocare nelle nicchie parietali lungo il loggiato superiore al primo piano (dal 1816 sede della Biblioteca Universitaria): *Francesco Caracciolo, Tommaso Campanella, Domenico Cirillo, Giambattista Della Porta, Angelo Di Costanzo, Pasquale Galluppi, Guglielmo Gasparrini, Antonio Genovesi, Pietro Giannone, Gian Vincenzo Gravina, Paolo Emilio Imbriani, Gabriele Manthoné, Oronzio Massa, Alessio Simmaco Mazzocchi, Macedonio Melloni, Nicola Nicolini, Mario Pagano, Eleonora Pimentel Fonseca, Basilio Puoti, Jacopo Sannazaro, Arcangelo Scacchi, Bernardino Telesio*. Poiché Eugenio di Savoia principe di Carigliano fu luogotenente generale del re dal 3 gennaio 1861 alla fine di maggio nelle ex province napoletane del regno delle Due Sicilie, si può dedurre che il progetto e la committenza risalgono alla prima metà del 1861.

Nelle *Parole inaugurali di quattro statue marmoree nella Università di Napoli* (Stamperia della R. Università, Napoli, 1865, p. 3), Imbriani fornisce due tessere cruciali nell'economia del nostro ragionamento: «Pochi mesi dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860, quando io aveva l'onore di sedere nei consigli del principe Eugenio di Carignano, fu tra' primi pensieri del nuovo Governo di attestare nelle opere d'arte il corretto indirizzo dei tempi e la soddisfazione di antichi intenti negli ordini della scienza e della vita sociale». La prima tessera segnala esplicitamente che il progetto e la committenza delle statue sono la risposta dell'Università di Napoli all'indirizzo politico del nuovo Governo, ovvero del Governo guidato da

Cavour, Presidente del Consiglio del nuovo Stato dal 23 marzo al 6 giugno 1861, la seconda tessera rimanda alla politica culturale di valorizzazione dell'arte sostenuta con fermezza da Francesco De Sanctis, ministro della Pubblica Istruzione nel Gabinetto Cavour, e dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862 nel Gabinetto Ricasoli. *Le Parole inaugurali* offrono un primo indizio della condivisione del progetto del Cortile delle statue tra due intellettuali e patrioti, il giurista e poeta Paolo Emilio Imbriani, allora Consigliere di luogotenenza per la Pubblica Istruzione a Napoli, e Francesco De Sanctis allora Ministro della Pubblica Istruzione. Ai quali possiamo aggiungere Luigi Settembrini, allora stretto collaboratore di Imbriani e ispettore generale degli Studi, come documenta la lettera da Torino del ministro De Sanctis a Imbriani datata 9 aprile 1861: «Mio caro Imbriani, sento il bisogno di entrare con voi in corrispondenza diretta, e direi quasi familiare, credendo che me ne dia il dritto l'amicizia e la stima che da sì lungo tempo professo verso di voi. Lo stesso dico del nostro bravo e carissimo Settembrini; e desidero che l'uno o l'altro di voi mi scriviate almeno una volta la settimana, perché possiamo andar d'accordo nel rapido impulso che dar bisogna alla pubblica istruzione». Qualche mese dopo, nell'ottobre 1861, Settembrini ebbe la nomina di professore di letteratura italiana nell'Università di Napoli, incarico svolto fino alla morte (4 novembre 1876).

«L'Omnibus» del 16 maggio 1861 pubblica un interessante articolo sull'Amministrazione di Napoli, che, nel far propria la politica culturale del Governo Cavour e del ministro De Sanctis, valorizza la funzione sociale e civile dell'arte, capace di trasmettere «per mezzo dello sguardo» dei visitatori la memoria delle «virtù cittadine» e del «sapere degli illustri uomini nati sotto il nostro cielo». Inoltre si puntualizza che il progetto «di adornare la napoletana Università con ritratti in marmo i quali rappresentino i più gloriosi maestri, non solamente nelle scienze e nelle lettere, ma altresì nel coraggio ed in ogni altra virtù civile» è stato deliberato dal segretario generale del Ministro della Pubblica Istruzione. La Galleria di statue al piano terreno e di busti al primo piano, allora, contribuirà a stimolare «un forte incitamento alla virtù», in particolare nei giovani, «i quali nel rimirare le sembianze di quegli uomini fatti immortali dalla fama e messi a titolo di onore con la loro effigie ad ornare gli edifizî più splendidi e le vie più belle di una metropoli, si sentono infiammati a studiarli [...] e ad imitarli».

La cronaca dell'inaugurazione del Cortile delle statue è sintetizzata nel giornale «L'Omnibus» del 5 gennaio 1865: «Martedì 2 [...] ebbe luogo all'Università l'inaugurazione delle 4 statue in marmo di questi grandi Italiani. Furono pronunziati due discorsi [...], uno del Rettore del luogo Commendatore Imbriani, l'altro dal professor De Blasiis, entrambi applauditi. Una folla immensa di studenti assisteva all'inaugurazione». Tra i presenti Luigi Settembrini dall'ottobre 1861 professore di Letteratura italiana all'Università di Napoli e tra i relatori il rettore Paolo Emilio Imbriani e Giuseppe De Blasiis, autore della monografia *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna* (Napoli, Stabilimento Tipografico dell'Ancora, 1860) e di studi danteschi, professore incaricato di Storia nazionale presso la Facoltà di

filosofia e lettere dell'Università di Napoli dal 1861 su proposta di De Sanctis (cfr. lettera a Giuseppe De Luca, rettore dell'Università di Napoli, 8 ottobre 1861) e dal 1863 professore straordinario di Storia moderna.

La *Parole inaugurali di quattro statue marmoree* sono rivolte dal rettore Imbriani ai giovani studenti, «alle cui necessità intellettuali e morali s'intende provveder con le grandi fondazioni universitarie», come quella di Napoli. Imbriani avverte che «la conoscenza o l'indagine del vero» va coniugata con la «volontà di attuarlo» (p. 4). Così si diventa «apostolo della scienza» consapevole del «dovere» di realizzare il vero, sottraendolo dalle «regioni ideali», anche a costo dell'inevitabile «dolore». Dunque «il dolore è condizione della scienza, e il dovere indica che il vero non diventa fatto che a codesto patto». E Imbriani continua con passione civile: «La febbre del vero agita le menti e comprende i cuori; né il vero può acquistarsi, se non ha vinto la pugna fatale degli ostacoli che a quello contrastano. E le nature umane più intere, più ne sono agitate e comprese. La scienza vigliacca è scienza vòta: e tornerebbe più schietta e sincera opera non avere Università che pretendere di averle come laboratorio scientifico, e non come istituzione morale. Il sapere corrotto ed inerte è peggio dell'ignoranza: l'Università non debb'essere un chiostro» (p. 5).

Per «scorgere la vera scienza» occorre «mirare a quella che cercarono di conquistare ed attuare i quattro maschi intelletti raffigurati nelle quattro marmoree persone dell'atrio nostro». A questo punto delle *Parole inaugurali*, Imbriani descrive le singole «marmoree persone» come statue viventi, *Pier delle Vigne* e *Tommaso d'Aquino* seguendo la successione da destra verso sinistra, e poi *Giordano Bruno* e *Giambattista Vico* da sinistra verso destra fino al centro:

Consigliere di re, legislatore e fondatore del nostro Studio napolitano fu Pietro della Vigna: finì nelle prigioni vinto da tedio di vita e dal senso della ingiustizia umana.

Tommaso d'Aquino, professore nello studio nostro, sentì oltre la condizione de' tempi, e scrisse altamente delle ragioni del principato civile e de' fondamenti della scienza umana. Trasse vita agitata e breve; e non poté, dottore e Santo, sottrarsi alle ire guelfe ed alla perfidia angioina.

Giordano Bruno ruppe guerra nobilissima ai sofismi della scuola, evocando a libertà filosofica gl'intelletti, indagatore de' secreti della natura. La fiamma di Campo de' Fiori consumò in Roma le carni, ma non lo spirito del frate, contumace non meno agli ordini della inquisizione romana, che alla vorace distruzione del tempo. La crepitante pira dell'eretico fu spesso nell'età scure e malvage austera ed unica cattedra di filosofia. Giambattista Vico annunziò una scienza che i posterì soli riconobbero, profeta del pensiero. Contrastò, non compreso dai suoi coetanei, con la fame; e fu condannato dopo lungo picchiare alle porte di questa Università a manipolare della vecchia retorica a stupidi palati, egli maestro d'invidiati veri all'umanità futura. – Codesta fu vera scienza, fu esercitata e tradotta in azione, fu beneficio della società, fu travaglio e miseria solo dello scienziato. Ma siffatta miseria e siffatto travaglio fu consolato dalla interna e serena coscienza, che hanno gli ottimi dell'alta missione delle personalità umane.

La cicuta fu il nettare del banchetto di Socrate (pp. 7-8).

Nel finale delle *Parole inaugurali*, Imbriani applica il dantesco visibile parlare (*Purg.*, X, 95) alle statue viventi che parlano ai giovani e insegnano, sulle orme del dialogo *Della natura e dell'anima* di Leopardi nelle *Operette morali*, ad essere grandi e infelici:

O giovani, le nostre statue non saranno mute a voi: e ricorderanno i doveri che impongono la libertà e la scienza, se veramente vogliamo che questa Italia sia. Sdegherete le lodi volgari, vi studierete di tradurre negli atti il vero, vi affaticherete pel culto dell'idea, che informò e mosse gli spiriti de' quattro nostri concittadini, che si sobbarcarono volenti alla legge suprema del mondo morale; *essi furono grandi ed infelici!* (p. 6).

Secondo Imbriani la formula leopardiana di essere grandi e infelici è il manifesto del «rialzamento morale dell'uomo», della «riabilitazione del caduto», dell'audacia dei singoli nell'azione e del sacrificio spontaneo per la «felicità comune». Per tutto questo, il leopardiano essere grandi e infelici viene elevato da Imbriani a «motto della nostra conquistata bandiera. *In hoc signo vincemus*» (pp. 6-7). E la vita «raffigurata ne' quattro grandi ed infelici» diviene *exemplum* per i giovani studenti e per i docenti della «vita possibile a fatture intelligenti e volenti» (p. 7). Sono loro i «padri nostri», e «moviamo al futuro, mirando colle coscienze diliberate all'esempio potente de' quattro sommi, collocati a presidio dello spirito universitario» (p. 8).

Giuseppe De Blasiis nel *Discorso inaugurale all'anno scolastico 1864-65* eleva i singoli personaggi a eroi e protagonisti della storia nazionale, la storia d'Italia. Seguiamo lo scorrere delle sequenze narrative di De Blasiis, che tesse il poema dei quattro eroi, dapprima considerati dissimili e separati sul piano della speculazione e degli studi, poi nell'Ottocento finalmente visti collegati tra loro, ciascuno rappresentante di una particolare stagione culturale e politica dell'Italia e insieme protagonisti della «continuità del pensiero» in uno svolgimento graduale e ininterrotto:

Perché l'effigie del ministro d'un principe potente sorga allato a quella di un filosofo, e la statua d'un santo s'innalzi di rincontro a quella di un eretico; perché nell'atrio di questa Università siano congiunti nella medesima venerazione, Pietro della Vigna e Giambattista Vico, Tommaso d'Aquino e Giordano Bruno; convien dire che uno strano rivolgimento mutò il giudizio degli uomini e la qualità dei tempi. Vissuti in epoche diverse e lontane, per indole per dottrina dissimili, obblita, quasi fortuito accidente, la stessa comunanza della terra natale, rimasero costoro insino ai nostri giorni segregati, estranei l'uno all'altro. Nelle scientifiche speculazioni, nelle operosità della vita, niun rapporto, niun legame fu veduto che li riannodasse; e la fama stessa perdurò negletta, obbrobriosa anche per alcuni, grande, venerata per altri. Eppure l'apparente dissimiglianza, ritraendo la mutabile attitudine dell'ingegno loro, le variazioni dei tempi, il progressivo sviluppo della ragione, più che ogni altra affinità, doveva rivelare la nascosta attinenza che li collega. Poiché ciascuno riassume una storica vicenda della vita intellettuale e politica d'Italia, e tutti insieme rappresentano la continuità del pensiero che ne informa lo svolgimento (pp. 3-4).

Tutto cambia, secondo De Blasiis, se si guarda dal presente al passato e si esplora il percorso della storia «dalla meta raggiunta, sul confine dell'acquistata nazionalità», quando finalmente «venne a mostrarsi, attraverso le gelosie municipali, il contrasto degli stati, le invasioni straniere, l'unità della nostra storia politica». Lo stesso avviene nell'ambito delle idee, dove «non prima che la ragione divenisse autonoma, al termine delle ultime lotte, poteva scorgersi, attraverso gli errori, i sistemi, e le varietà dell'enciclopedia, l'unità della storia del pensiero italiano». Così «le due storie», quella della politica e quella della filosofia, da un lato di Pier delle Vigne e di Tommaso d'Aquino, dall'altro lato di Bruno e Vico, a lungo ritenute «disgiunte e senza nesso nella intrinseca e rispettosa natura», alla luce degli sviluppi ulteriori «sempre più fanno disappear le accidentali differenze che turbavano l'armonia dei fatti e delle idee». Da qui l'unità della nostra storia politica e l'unità della storia del pensiero italiano:

Quindi le operosità e le dottrine diverse si rannodano, la differenza che intercede tra un periodo e l'altro non è più distinzione ma legame, il biasimo e la lode si rimutano. Ed il cancelliere del secondo Federico si ravvicina al solitario filosofo del secolo XVIII; l'incenso che brucia sull'altare del Dottore Angelico si confonde col fumo che s'alza dal rogo di Giordano Bruno (p. 4).

Nelle sequenze successive del *Discorso inaugurale* del quinto anno della «rinnovata Università», che analizzeremo sul piano storico-critico in altra sede, De Blasiis ricostruisce la tela degli «intimi rapporti che l'uno all'altro unisce» (p. 5), con l'obiettivo di rendere «manifesti gli intenti» dell'Università di Napoli «nell'onorarli», in modo che ai professori «dalla ripristinata tradizione verrà conforto a proseguire nel nobile ufficio» e agli studenti «volenterosi, che nelle scientifiche discipline chiedono la virtù che li avvalori a combattere le battaglie della vita, la ricordanza d'altre lotte e d'altri martirii sarà incitamento ed esempio».

Nel chiudere il *Discorso* De Blasiis dal presente, quando «la coscienza» dei legami che uniscono i quattro illustri Napoletani «è il più grande trionfo» (p. 17) e «ad onorarli non basta rivendicarne la memoria ed innalzare un monumento», volge lo sguardo verso il futuro, esortando a farsi «continuatori dell'opera che iniziarono». Da qui l'appello ai docenti e agli studenti dell'Università di Napoli:

Lunga e faticosa lotta essi sostennero, né può dirsi compiuta. Roghi, torture, supplizii, non verranno forse più a contristarla; ma sconsueto gli effetti che ne derivarono, contro la ragione ed il sociale progresso, si accampa ancora nella immutabile pertinacia l'antico avversario. L'origine stessa della nostra Università vi chiama, egregi professori, a non smentire gli esempi che solennemente venerate. Perché se i progressi delle scientifiche dottrine furono sempre congiunti alle storiche vicende della patria nostra, oggi più che mai dai vostri insegnamenti il suo civile risorgimento aspetta di essere avvalorato. Voi, seguendo la nobile tradizione, troncherete gli indugi, scioglierete la morale quistione che ci separa da Roma. Compiranno questi giovani baldanzosi

il riscatto delle terre che lo straniero possiede. Ed allora l'Italia sarà veramente quale la salutava l'infelice Bruno [nel *De la causa, principio et uno*, dialogo I]: "maestra nutrice e madre di tutte le virtù, discipline, umanità" (p. 18).

4. *Il centro: uno spazio e un tempo da riempire quotidianamente*

Nell'osservare, oggi, gli altri tre lati del portico inferiore nel Cortile delle statue, troviamo nove busti, collocati nei decenni successivi, «giungendo fino al 1935» (Valente, 2018, p. 15). Fermiamo rapidamente la nostra attenzione solo su alcuni busti di insigni personalità collocati su basamenti di forme diverse, i cui nomi abbiamo già incontrato nel delineare la storia delle quattro figure intere e in piedi. Entrando da via Paladino, sulla destra il nostro sguardo si ferma su *Carlo Troya* di Luigi Pascarella (Imbriani, 1867) e *Luigi Settembrini* attribuito da Valente a Domenico Marzatico (in base al suo monumento funebre nel Cimitero di Poggioreale), a sinistra su *De Sanctis* (1889) di Tommaso Solari, tra *Bertrando Spaventa* di Stanislao Lista e *Francesco Fiorentino* di Francesco Jerace. Abbiamo subito l'idea di essere in una famiglia di patrioti che hanno creduto fortemente nel grande ideale della Italianità e si sono battuti per realizzarla, tra studio e azione politica. Segue il busto di *Leopardi* scolpito da Francesco Avellino (Imbriani, 1867). In occasione della visita del poeta alla scuola del Puoti, nel 1836, De Sanctis parlò «una buona mezz'ora» con il conte, che «si rallegrò» per la «molta disposizione alla critica» del suo interlocutore (De Sanctis, 1972a, p. 75). Da allora De Sanctis mai si staccò dai testi leopardiani, letti e commentati dalla prima scuola napoletana alla seconda scuola napoletana, quando tenne il corso su Leopardi nel 1875-76 (De Sanctis, 1969).

Non è certo un caso che De Sanctis nel finale della *Storia della letteratura italiana* citi Leopardi. Il critico-patriota avverte che ormai è esaurito il processo risorgimentale e «sformato il mondo intellettuale e politico» che lo ha animato. Eppure De Sanctis, di fronte a una apparente «dissoluzione», dal presente di un'Italia ormai unita e nazione prova a scrutare il futuro, alla ricerca di «un nuovo orizzonte», quello dell'Italia dentro l'Europa:

Diresti che proprio appunto, quando s'è formata l'Italia, si sia sformato il mondo intellettuale e politico da cui è nata. Parrebbe una dissoluzione, se non si disegnasse in modo vago ancora ma visibile un nuovo orizzonte. Una forza instancabile ci sospinge, e, appena quietate certe aspirazioni, si affacciano le altre. (*Storia della letteratura italiana*, XX, par. 27, p. 974)

E così, nel secolo del progresso che volge al termine, De Sanctis testimonia di assistere «ad una nuova fermentazione d'idee, nunzia di una nuova formazione», quella della identità nazionale moderna, e vede «disegnarsi il nuovo secolo» (*Storia della letteratura italiana*, XX, par. 27, p. 975), il Novecento.

In questo finale «viene posto il problema di un'identità nazionale moderna, allineata con il nuovo sviluppo della civiltà europea, di cui la letteratura deve essere specchio» (Raimondi, 2000, p. 27). Per De Sanctis e per noi suoi lettori, l'identità nazionale moderna non è già acquisita e non è già chiusa, anzi «deve essere conquistata», non è un cammino già fatto, anzi è un cammino che «bisogna ancora compiere». E il punto di partenza, secondo De Sanctis che cita Leopardi (*Palinodia al marchese Gino Capponi*, vv. 235-236: «il proprio petto esplorar che ti vale?», in *Canti*), è «l'esplorazione del proprio petto», del proprio mondo interiore. Con questo «invito» leopardiano e desanctisiano «a conoscersi meglio, a guardarsi dentro per esaminare la nostra società», osserva Raimondi, «siamo di fronte all'introduzione a una letteratura nazionale e moderna che sta muovendo i primi passi».

Nel citare il «motto testamentario» di Leopardi, De Sanctis ne fa il motto testamentario della propria *Storia della letteratura italiana*: l'Italia libera e unita, che ha una sua vita nazionale, «si dee guardare in seno, dee cercare sé stessa», riconoscendo e superando errori e limiti. E qui la lista è purtroppo lunga:

L'ipocrisia religiosa, la prevalenza delle necessità politiche, le abitudini accademiche, i lunghi ozi, le reminiscenze d'una servitù e abbiezione di parecchi secoli, gl'impulsi estranei soprapposti al suo libero sviluppo, hanno creata una coscienza artificiale e vacillante, le tolgono ogni raccoglimento, ogn'intimità. La sua vita è ancora esteriore e superficiale. (*Storia della letteratura italiana*, XX, par. 27, p. 974)

L'Italia, solo guardando dentro e cercando sé stessa «con vista chiara, sgombra da ogni velo e da ogni involucro, guardando alla cosa effettuale, con lo spirito di Galileo, di Machiavelli», potrà rifare la sua cultura, restaurare «il suo mondo morale», rinfrescare «le sue impressioni», trovare «nella sua intimità nuove fonti d'ispirazione, la donna, la famiglia, la natura, l'amore, la libertà, la patria, la scienza, la virtù, non come idee brillanti, viste nello spazio, che gli girino intorno, ma come oggetti concreti e familiari, divenuti il suo contenuto», trasformati in vita interiore.

Il ritrovamento della coscienza nazionale moderna è propedeutico alla nascita della letteratura nazionale moderna, di cui De Sanctis segnala «presso di noi», quando il secolo del progresso volge al tramonto, «piccoli indizi con vaste ombre»:

Abbiamo il romanzo storico, ci manca la storia e il romanzo. E ci manca il dramma. Da Giuseppe Giusti non è uscita ancora la commedia. E da Leopardi non è uscita ancora la lirica. Ci incalza ancora l'accademia, l'arcadia, il classicismo e il romanticismo. Continua l'enfasi e la rettorica, argomento di poca serietà di studi e di vita. Viviamo molto sul nostro passato e del lavoro altrui. Non ci è vita nostra e lavoro nostro. E da' nostri vanti s'intravede la coscienza della nostra inferiorità. (*Storia della letteratura italiana*, XX, par. 27, p. 975)

Nonostante le ombre e la loro vastità, gli indizi per quanto piccoli appaiono a De Sanctis sufficienti per annunciare «il nuovo secolo» della comunità nazionale in dialogo con la civiltà e comunità europea:

Il grande lavoro del secolo decimonono è al suo termine. Assistiamo ad una nuova fermentazione d'idee, nunzia di una nuova formazione. Già vediamo in questo secolo disegnarsi il nuovo secolo. E questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti. (*Storia della letteratura italiana*, XX, par. 27, p. 975)

Ancora una volta De Sanctis individua in un determinato tempo le tensioni tra ciò che si sta esaurendo e ciò che sta nascendo, tra il vecchio e il nuovo, tra il buio della notte che avanza e le prime luci che annunciano l'alba. Infine ai lettori De Sanctis rivolge l'esortazione a cogliere la nuova fermentazione delle idee, a partecipare al processo della nuova formazione, a collocarsi lungo il disegno del nuovo secolo e ad essere protagonisti e in prima fila. Da questo punto di vista la *Storia* di De Sanctis offrì allora e offre ancora oggi preziosi materiali di riflessione e di dibattito per costruire il nostro Paese (Luperini, 2012, pp. 392-400; Sabbatino, 2012b, pp. 121-141; Quondam, 2017; Palumbo, 2018; Raimondi, 2020).

Ecco svelato il centro del porticato con le quattro statue, uno spazio e un tempo che dobbiamo riempire con la nostra quotidiana riflessione e azione, con il coraggio di rifare la nostra cultura, con l'audacia di guardarci dentro, di restaurare il nostro mondo morale, di trovare nella nostra intimità fonti di ispirazione che diventano il nostro contenuto. Il centro, dunque, come percorso da disegnare e compiere per conquistare l'identità nazionale moderna dentro la comunità europea.

Bibliografia

- Battistini A., *Tesi e antitesi: la dialettica nella storia di De Sanctis*, Napoli, Giannini, 2016.
 Bruni F., *Italia. Vita e avventura di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 2010.
 De Blasiis G., *Della vita e delle opere di Pietro Della Vigna. Ricerche storiche (opera premiata dall'Accademia pontaniana nel concorso del 1857)*, Napoli, Stabilimento dell'Ancona, 1860.
 Id., *Discorso inaugurale all'anno scolastico 1864-65 letto nella Regia Università di Napoli*, Napoli, Stamperia della R. Università, 1865.
 De Sanctis F., *Scritti inediti o rari*, a cura di Croce B., vol. 2, Napoli, Morano, 1898.
 Id., *Teoria e storia della letteratura. Lezioni tenute in Napoli dal 1839 al 1848*, ricostruite sui quaderni della scuola da Croce B., 2 voll., Bari, Laterza, 1926.
 Id., *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di Muscetta C., Candeloro G., Torino, Einaudi, 1961.
 Id., *Manzoni*, a cura di Muscetta C., Puccini D., Torino, Einaudi, 1965.
 Id., *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di Romagnoli S., seconda edizione riveduta, Torino, Einaudi, 1967.
 Id., *Leopardi*, a cura di Muscetta C., Perna A., Torino, Einaudi, 1969.

- Id., *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di Cortese N., Torino, Einaudi, 1970.
- Id., *Storia della letteratura italiana*, a cura di Gallo N., introduzione di Sapegno N., con una nota introduttiva di Muscetta C., 2 voll., Torino, Einaudi, 1971.
- Id., *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di Savarese G., Torino, Einaudi, 1972a.
- Id., *La crisi del romanticismo. Scritti del carcere e primi saggi critici*, introduzione di Nicastro G., nota di Lanza M.T., Torino, Einaudi, 1972b, pp. 5-16 (*La prigionia. Versi di un italiano*), 17-59 (*Torquato Tasso. Dramma*).
- Id., *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di Muscetta C., Candeloro G., Torino, Einaudi, 1972c.
- Id., *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di Lanza M.T., Torino, Einaudi, 1972d.
- Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di Ferri F., Torino, Einaudi, 1972e, pp. 183-219.
- Id., *La democrazia in Italia*, a cura di Iermano T., Atripalda (AV), Mephite, 2006.
- Fiorentino F., *Il panteismo di Giordano Bruno*, Napoli, Tip. Di M. Lombardi, 1861.
- Galasso G., *De Sanctis: un'idea dell'Italia*, Napoli, Giannini, 2016.
- Iermano T., *La prudenza e l'audacia. Letteratura e impegno politico in Francesco De Sanctis*, Napoli-Roma, L'ancora del Mediterraneo, 2012.
- Iermano T., Sabbatino P. (a cura di), *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale. La 'Storia della letteratura italiana' di Francesco De Sanctis (1870-2010)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.
- Imbriani P.E., *Parole inaugurali di quattro statue marmoree nella Università di Napoli*, Napoli, Stamperia della R. Università, 1865a.
- Id., *Parole inaugurali di sedici busti marmorei collocati nella Università di Napoli il dì 17 marzo 1865 anniversario della proclamazione del Regno d'Italia*, Napoli, Stabilimento Tipografico Perrotti, 1865b.
- Id., *Parole inaugurali dei busti di Carlo Troya e Jacopo Leopardi collocati nell'Università di Napoli*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1867.
- Lomonaco F., *Il vichismo di Francesco De Sanctis*, Napoli, Giannini, 2017.
- Luperini R., *Il "noi" di De Sanctis, e il nostro*, in *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale la storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis (1870-2010)*, a cura di Iermano T., Sabbatino P., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, pp. 395-400.
- Nazzaro A.V., *F. De Sanctis riformatore dell'Università degli Studi e della Società Reale di Napoli*, Napoli, Giannini, 2016.
- Palumbo M., *Il Rinascimento secondo Francesco De Sanctis*, Napoli, Giannini, 2018.
- Quondam A., *De Sanctis e la 'Storia'*, Napoli, Giannini, 2017.
- Raimondi E., *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 2020.
- Rotili M., *Il Cortile del Salvatore*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1955.
- Sabbatino P., «Noi volevamo una patria, e la patria fu per noi tutto». Dante e l'identità della nuova Italia nella 'Storia della letteratura italiana' di Francesco De Sanctis, «La Rassegna della Letteratura Italiana», anno 116°, serie IX, n. 2, luglio-dicembre 2012 (2012a), pp. 495-511.
- Id., *Risorgimento, Rinascimento e Rinnovamento nella 'Storia della letteratura italiana' di Francesco De Sanctis*, «Studi Rinascimentali», 10, 2012b, pp. 121-141.
- Spaventa B., *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI sino ai nostri tempi. Prolusione alle lezioni di storia della filosofia*, Bari, R. Tip. Governativa, 1860.

- Id., *Lettera sulla dottrina di Bruno. Scritti inediti 1853-1854*, a cura di Rascaglia M., Savorelli A., Napoli, Bibliopolis, 2000.
- Vallone A., *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, to. 2, Padova, Vallardi, 1981, pp. 782-792.
- Id., *Profilo della storia letteraria meridionale dalle Origini all'Unità*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di Galasso G. e Romeo R., vol. X, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età Moderna*, 3°, Napoli, Edizioni del Sole, 1992.
- Valente I., *Le statue nel chiostro monumentale, pantheon del sapere*, in Carbone L., Cardone G., Casanovas J., Mancuso S., Palladino F., Valente I., *Il Cortile delle Statue*, Napoli, FedOA – Federico II University Press, 2018, pp. 9-53.



Fig. 1. Lungo il porticato frontale, entrando da via Paladino, si ammirano da destra verso il centro le statue raffiguranti *Pier delle Vigne* di Antonio Busciolano e *Tommaso d'Aquino* di Tommaso Solari, e da sinistra verso il centro quelle raffiguranti *Giordano Bruno* di Pietro Masulli e *Giambattista Vico* di Francesco Liberti.

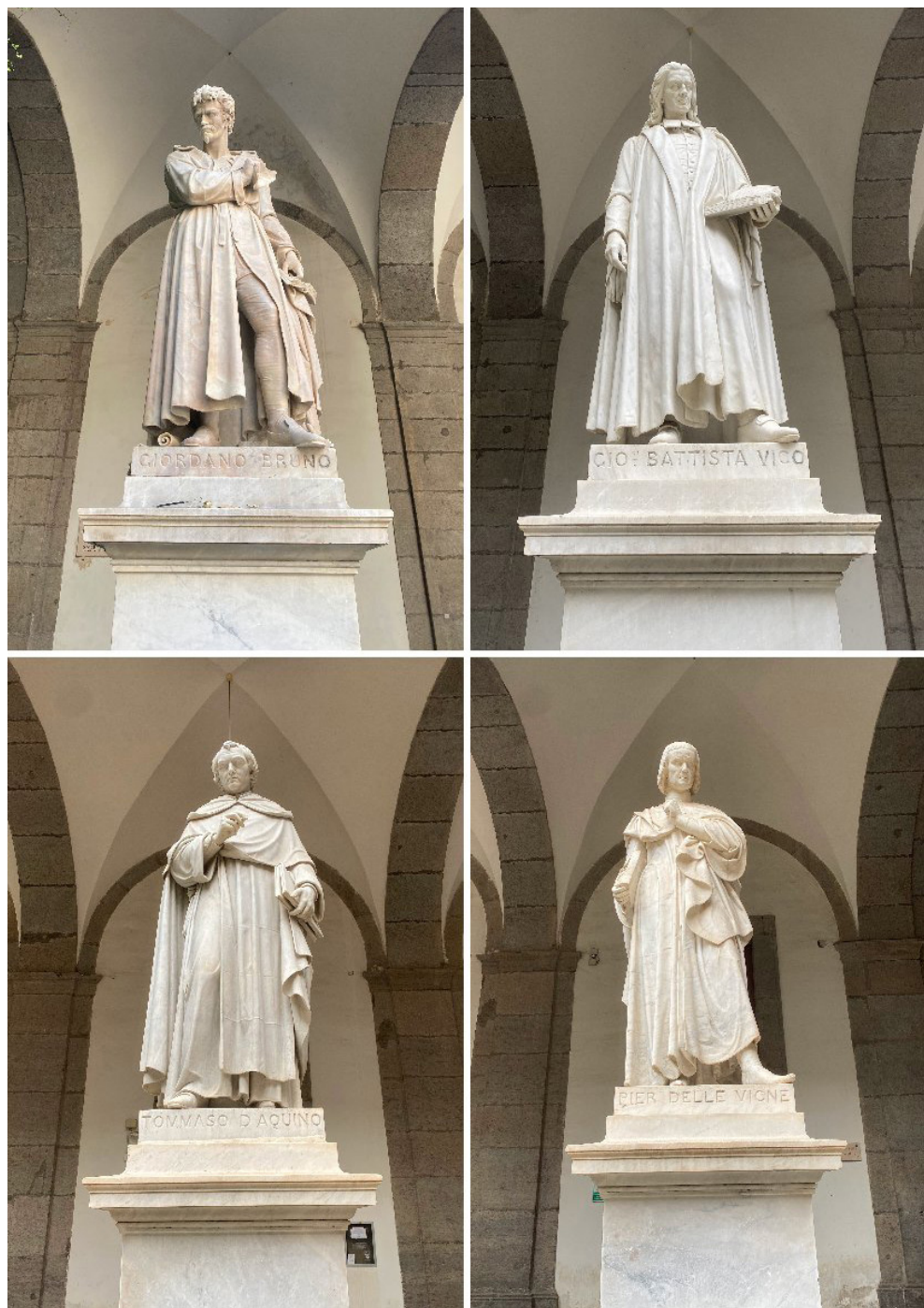


Fig. 2. Le «marmoree persone» come statue viventi di *Giordano Bruno*, *Giambattista Vico*, *Tommaso d'Aquino*, *Pier delle Vigne*.



Fig. 3. Busto di *Francesco De Sanctis* dello scultore Tommaso Solari.



Fig. 4. Busto di *Luigi Settembrini* dello scultore Domenico Marzatico.

Breve storia di una storia lunga 600 anni. Il Collegio Massimo dei Gesuiti di Napoli

Tanti nomi, un unico luogo

La storia plurisecolare del complesso monumentale delimitato da via Mezzocannone, vico Giuseppe Orilia e via Giovanni Paladino è testimoniata dalle differenti denominazioni che gli sono state attribuite nel tempo: Gesù Vecchio (1585), *Collegium Primarium* (1625), *Collegium Maximum* (1690), Casa del Salvatore (1768). Ciascun nome ha indicato la proprietà in essere o ha marcato il passaggio a quella nuova: fondato come sede della Compagnia del Gesù di Napoli alla metà del XVI secolo, divenne “Vecchio” quando fu inaugurata la Chiesa del Gesù Nuovo, nell’omonima piazza, e poi “Collegio Massimo” quando gli fu assegnato il primato gerarchico tra le fondazioni gesuitiche in città. Infine, dopo la cacciata dell’Ordine dal Regno di Napoli nel 1767, fu ribattezzato “Casa del Salvatore” per cancellare il ricordo dei precedenti proprietari: fu destinato ad accogliere le scuole regie (1768), il Real Convitto del Salvatore (1769-1799), l’Università (1777), l’Accademia di Scienze e Belle Arti (1779), il Real Convitto Ferdinando (1787-1799), il Museo Mineralogico (1801), il Collegio Reale (1807), il Real Liceo (1812), il Museo Zoologico (1813), la Biblioteca Universitaria (1816) ed infine il Museo Antropologico (1881).

Nei vari passaggi, la destinazione d’uso dell’immobile è rimasta però sostanzialmente immutata: che si trattasse delle scuole della Compagnia di Gesù o degli istituti statali pre o post-unitari, questa è stata, e continua ad essere, la casa del sapere, della cultura, dello studio, della ricerca, dell’insegnamento: ancora oggi è un condominio piacevolmente affollato in cui convivono dipartimenti, musei ed aule dell’Università degli Studi di Napoli “Federico II”, la Biblioteca Universitaria di Napoli (afferente al Ministero della Cultura e non al Ministero dell’Università e della Ricerca), accademie ed associazioni private.

Attualmente i modi in cui ci si riferisce al nostro complesso sono variabili, premettendo “ex” ai nomi storici, ma per lo più si utilizzano “Gesù Vecchio” o “Vecchia Università” oppure “dove si trova il Cortile delle Statue”, ormai location

conosciuta di festival musicali e set cinematografici. Abbiamo scelto qui di utilizzare “Collegio Massimo dei Gesuiti” perché questa denominazione ne ricorda i fondatori e marca gli inizi della storia di questo luogo.

Il Complesso nel suo complesso

La vicenda storico-architettonica del complesso monumentale si articola in due momenti distinti: da un lato, quello della fondazione e lenta costruzione del Collegio dei Gesuiti (che vi alloggiarono fino al 1767 e poi per una breve parentesi dal 1804 al 1806), e dall'altro la sua conversione laica al servizio dell'istruzione statale. Nella versione attuale è formato da due corpi di fabbrica a più piani – ciascuno disposto intorno ad un cortile – separati dalla Chiesa del Gesù Vecchio.

La Chiesa, costruita su disegno di Pietro Provedi ed inaugurata nel 1624, venne solennemente consacrata al Santissimo Nome di Gesù e di Maria nel 1632 e poi nel 1726 (subito dopo la sua canonizzazione) a san Luigi Gonzaga, novizio per un anno a Napoli e già patrono del Collegio dal 1627. Con la cacciata dei Gesuiti, la Chiesa fu intitolata invece al SS. Salvatore (rappresentato in una tela di Leonardo da Pistoia, oggi al Museo di Capodimonte), nome che poi per estensione passò ad indicare tutto il complesso che da “Collegio Massimo” divenne “Casa del Salvatore”. Nessuna delle intitolazioni più recenti della Chiesa prevalse però su quella tradizionale che tra l'altro resiste ancora oggi, per la precisione “Basilica Santuario del Gesù Vecchio dell'Immacolata di Don Placido”.

A nord della Chiesa è disposto il Cortile delle Statue, a pianta quadrata, che prende nome dalle quattro sculture di marmo (rappresentati Giordano Bruno, Giambattista Vico, S. Tommaso d'Aquino e Pier delle Vigne) che furono realizzate nel 1865. In origine ha ospitato le scuole e le congregazioni gesuitiche (da cui il nome “Cortile monumentale o delle scuole”) e poi dal 1777 le aule e le cattedre universitarie (e perciò da quel momento in poi detto “Cortile dell'Università”). Circondato da un porticato di 5 archi per lato e con loggiato superiore (dove ha sede la Biblioteca Universitaria), risale alla prima metà del Seicento ed è realizzato in piperno su disegno del gesuita Giuseppe Valeriano, un architetto per noi non famoso ma sicuramente illustre tra i suoi contemporanei per aver curato – e su incarico papale – la ristrutturazione del Collegio Romano (dal 1582), edificio simbolo dell'Ordine. Sul lato ovest del Cortile un'epigrafe con stemma nobiliare ricorda che la costruzione fu sostenuta dalle cospicue donazioni dei fratelli Da Ponte, cioè Bernardo, Onorio e Claudio, sacerdoti della Compagnia: «Caesaris de Ponte Filii Gymnasium/ A fundamentis ad lumen bonis Paternis extruxerunt MDCV/ societas Jesu grati animi / Monumentum posuit».

A sud della Chiesa si trova invece il Cortile del Salvatore, a pianta rettangolare, così chiamato perché in quell'area fu alloggiato il Reale Convitto del Salvatore dopo la cacciata della Compagnia del Gesù: realizzato nella prima metà del Sette-

cento, era in origine un giardino con quattro grandi aiuole che raccordava gli spazi privati dei religiosi, come si evince chiaramente dalla Pianta di Napoli del Duca di Noja (1775).

Un paio di precisazioni fondamentali sui nostri Cortili: essi, in quanto aree di libero accesso collegate direttamente con l'esterno, non sono mai stati dei "chiostri", ossia aree chiuse riservate ai religiosi; sono per l'appunto dei "cortili". Inoltre i due spazi vengono spesso confusi (il Cortile delle Statue viene erroneamente definito "del Salvatore", nel parlato comune ed anche in pubblicazioni scientifiche), ma le piante del progetto Quaglia-Melisurgo del 1893 per la costruzione della Nuova Università non lasciano dubbi: le didascalie identificano a sud il «Cortile del Salvatore» e a nord il «Cortile dell'Università», nomi derivanti dalla funzione a cui erano destinate le rispettive aree circostanti. La distinzione tra essi è chiara in uno scritto del 1956 di Maria Giuseppina Castellano Lanzara, storica Direttrice della Biblioteca Universitaria di Napoli («la chiesa resta incuneata tra il chiostro monumentale ed un secondo cortile, detto del Salvatore»), ed stata recentemente ribadita da Giuseppina Pugliano sulla base di un «attento studio di atti e piante» compiuto da Aldo Pinto. Tuttavia, è evidente che ancora oggi la comunicazione al riguardo sia confusa, come dimostra il pannello informativo nell'androne del Cortile delle Statue che recita: «Il Chiostro del Salvatore, meglio noto come Cortile delle Statue [...]», sovrapponendo così un cortile all'altro ed usando il termine inappropriato "chiostro". Se addirittura la guida *Touring* di Napoli (ed. 2008, rist. 2011) cade nello stesso equivoco («Sul lato destro di via Paladino (N. 39) è il monumentale portale d'ingresso [...] del maestoso cortile del Salvatore, a portico e loggia, eretto a partire dal 1605»), non c'è da meravigliarsi che lo stesso avvenga nelle schede di Wikipedia, Wikimedia Commons e di altri portali online.

Per accedere al complesso gesuitico si utilizzano attualmente tre ingressi: due da via Paladino (prima e dopo la Chiesa del Gesù), uno da Mezzocannone ed un quarto dallo scalone della Minerva, un passaggio interno che si origina dal cortile dell'edificio universitario di Corso Umberto costruito all'inizio del Novecento.

L'ingresso originale (che per lungo tempo è stato l'unico) è quello di via Paladino 39 (già via dell'Università, via del Salvatore, via del Collegio e via Nilo) che immette nel Cortile delle Statue ed è ben visibile nella Pianta Baratta di Napoli del 1627: per questo motivo le quattro statue del porticato sono rivolte verso est, verso l'esterno, perché guardano chi sta entrando dalla strada. L'effetto di quinta teatrale non è però più garantito perché si può raggiungere il Cortile anche dal lato opposto, salendo da Mezzocannone.

Nel Settecento fu aggiunto l'accesso nel Cortile del Salvatore dallo spazio antistante alla Chiesa, attuale via Paladino n. 38, fondamentalmente un ingresso di servizio utilizzato per introdurre le botti nella famosa cantina dei Gesuiti, ricordata da Bartolomeo Capasso, ed oggi le automobili nell'area parcheggio.

L'ingresso di Mezzocannone n. 8, che ha dato nome al sodalizio "Il Polo della Cultura" tra differenti istituzioni qui ospitate, è invece il più recente, realizzato

negli anni Venti del Novecento insieme alle scale che immettono nel Cortile del Salvatore. In esso è stato reimpiegato il bel portale di marmo del palazzo quattrocentesco di Fabrizio Colonna che occupava il lato opposto di via Mezzocannone (in corrispondenza del civico n. 75, all'angolo con via Enrico de Marinis) e che fu abbattuto durante il Risanamento per allargare la strada.

Una lunga storia

I 600 anni di storia del Collegio Massimo – di cui presentiamo una breve storia – si riferiscono soltanto all'alzato, alla parte calpestabile, perché al di sotto dell'edificio e della strada le testimonianze vanno molto indietro nel tempo: fino all'epoca greco-romana, ovviamente, poiché quest'area costituiva il margine sud-occidentale dell'antica *Neapolis* ma addirittura, in alcuni punti, fino all'età del bronzo e a quella eneolitica/paleolitica, come hanno dimostrato i carotaggi geo-archeologici effettuati nel 2008 dalla competente Soprintendenza nei magazzini della Biblioteca Universitaria di Napoli, nell'angolo nord-orientale del Cortile delle Statue.

Dal primitivo insediamento del 1554, i Gesuiti ci misero due secoli per “fare *insula*”, ossia per occupare un intero isolato della città e separare distintamente la loro casa da quella degli altri ordini religiosi: nella stessa ristretta ed affollata area risiedevano infatti le monache di Santa Maria di Donnaròmita, di Santa Maria di Monteverginella e di San Marcellino e Festo con le quali i Gesuiti giocarono una lunga ed estenuante partita di Risiko! (versione conventi) per conquistare spazi, passaggi, privilegi. La pianta del Duca di Noja del 1775 mostra il risultato di tanta perseveranza e dal confronto con la pianta Lafrery del 1556 è evidente che nell'espansione verso sud, cioè verso Corso Umberto, i Gesuiti non soltanto acquisirono palazzi nobiliari e case private, ma inghiottirono addirittura vicoli e stradine nelle loro fabbriche (preesistenti nell'area tra il Cortile del Salvatore e Mezzocannone).

A nord invece riuscirono a tracciare un confine netto con il convento di Donnaròmita attraverso l'apertura di un vicolo che ha separato i due edifici religiosi come un fossato: inizialmente detto vico dei Pidocchi – che ci lascia immaginare quanto salubre dovesse essere questo passaggio – o dei Pitocchi (“mendicanti”) – perché sul vicolo, attraverso una porta secondaria tuttora esistente, si distribuivano pane e minestra ai poveri – fu poi ribattezzato vico dell'Università (intorno al 1850) ed in seguito vico Giuseppe Orilia (giurista settecentesco attivo a Napoli). Attualmente questa comoda scorciatoia tra Mezzocannone e via Paladino è interdetta al traffico pedonale in quanto area di cantiere per i lavori in corso nell'edificio universitario di Mezzocannone n. 16 (parte dell'ex convento di Donnaròmita). Ad est invece il preesistente tracciato stradale separava naturalmente il Gesù Vecchio dal monastero di San Marcellino e Festo al quale però, dopo lunga battaglia legale (ed illegale), i Gesuiti riuscirono ad imporre l'apertura delle Rampe (poi dette del

Salvatore): al costo di turbare la clausura delle monache, guadagnarono un collegamento diretto e proficuo tra l'ingresso posteriore del loro convento e la sottostante zona portuale-commerciale.

I Padri non poterono godere a lungo, dopo tanti sforzi profusi, della bellezza e comodità della loro casa visto che ne furono cacciati nella notte tra 20 e 21 novembre 1767, in esecuzione del mandato reale di espulsione della Compagnia del Gesù dal Regno di Napoli. Lo Stato borbonico, divenuto il nuovo proprietario del complesso, lo utilizzò per accogliere gli istituti statali che avrebbero sostituito l'efficiente e capillare struttura didattica dei Gesuiti. Numerosi e noti architetti furono coinvolti nella ristrutturazione edilizia, con incarichi specifici: Pasquale Manso, "ingegnere ordinario dell'Azienda Gesuitica", curò l'adattamento del complesso conventuale per le scuole regie; Mario Gioffredo si occupò di rimuovere il monogramma gesuitico IHS dalla Chiesa, dalla sagrestia e dal Cortile (1768-1769); Gaetano de Tommaso riadattò le case di proprietà gesuitica annesse al Collegio; Ferdinando Fuga, primo architetto di Casa Reale, progettò le stanze dei maestri nella Casa del Salvatore e le aule dei pubblici studi al primo e secondo piano, lavori conclusi poi con la direzione di Pasquale de Simone. Nell'area a sud della Chiesa, a cura dell'ingegnere Nando di Nardo, fu abbassata la quota del vecchio giardino alberato per realizzare una cavallerizza necessaria alla nobile educazione dei convittori del Collegio Ferdinando, temporaneamente impiantato nel 1786. La fabbrica del Cortile Monumentale accolse prima le scuole regie (1768) e poi fu completamente assegnata all'Università, trasferita qui nel 1777 dal Palazzo degli Studi (oggi sede del Museo Archeologico Nazionale di Napoli); dopo il 1860, grazie ad un provvedimento di Garibaldi che soppresse il Liceo del Salvatore, l'Università acquisì anche il fabbricato intorno al cortile settecentesco.

È evidente, da questi rapidi cenni, quanto sia articolata e complessa la stratificazione architettonica dell'*insula* gesuitica: per la lettura dettagliata di tutte le fasi è utile consultare con attenzione il fondamentale volume di Giuseppina Pugliano con la raccolta e l'analisi puntuale della documentazione bibliografica, grafica ed archivistica. L'intento invece di questo contributo è la presentazione generale del complesso che possa aiutare il lettore ad orientarsi in una visita fisica degli spazi, ammirando ciò che oggi appare alla vista ed immaginando ciò che è andato distrutto o trasformato.

Suggerimenti di visita

In ordine cronologico la storia (visibile) del complesso monumentale inizia dalla facciata di Via Paladino, in cui è chiaramente distinguibile un basamento con modanatura in travertino che sporge dalla superficie: sono i resti del Palazzo di Giantommaso Carafa, risalente alla seconda metà del Quattrocento ma con un'anima antica perché costruito con materiale di spoglio dal teatro romano di Nola

del I sec. d.C. (e non dall'anfiteatro, come ritenuto in passato sulla base dell'errata interpretazione dell'umanista Ambrogio Lione). I Gesuiti lo acquistarono nel 1554, due anni dopo il loro arrivo a Napoli, e vi impiantarono i loro alloggi, quattro aule per le lezioni ed una cappella, ricavata nella cantina, capace di 200 posti. Il portale attuale, che probabilmente occupa il posto di quello dell'edificio demolito, è composto da due paraste bugnate che sorreggono un grande timpano spezzato in cui è collocato lo stemma dei Carafa, scolpito in marmo da Cosimo Fanzago (1653) che curò anche il restauro dell'epigrafe commemorativa (1583) della benefattrice Roberta Carafa, duchessa di Maddaloni, salutata come fondatrice del Collegio: «*Robertae Carafae/ Matalunensium Ducis Fundatricis/ Pietate erga Deum eximia/ Summo Patriam iuvandi studio / Liberalitate in Societatem Jesu munificentissimae/ Collegium Neapolitanum grato animo M.P./ Anno a Partu Virginis MDLXXXIII/ Restauravitque MDCLIII*».

Nel giro di pochi anni, grazie all'elemosine dei fedeli e alle donazioni della nobiltà napoletana fu pianificata la costruzione di un complesso monumentale, formato da una chiesa (la prima in assoluto dei Gesuiti a Napoli) e da un cortile con porticato in tufo: essi furono realizzati negli ultimi decenni del Cinquecento e nel giro di cinquanta anni poi demoliti e inglobati nelle strutture successive. La fase cinquecentesca non è però del tutto scomparsa perché alcuni resti architettonici sono tuttora visibili. Infatti nei magazzini del piano terra della Biblioteca Universitaria, in aree riservate al personale, sono a vista, protette da lastre di vetro, le basi di quattro pilastri cruciformi in tufo pipernoide della chiesa, iniziata da Padre Polidoro Cafaro nel 1557; in un punto si è conservato anche un frammento del pavimento originale, in mattonelle di terracotta dipinta. La pianta era a navata unica con tre cappelle per lato ed ampio presbiterio con abside, secondo i dettami del Concilio di Trento e al pari delle coeve chiese gesuitiche di Roma. Nell'Ufficio Prestito della Biblioteca, e quindi in un'area accessibile agli utenti, si ammira invece un maestoso arco di piperno che probabilmente marcava l'accesso al presbiterio; una sua piccola porzione è visibile anche sul Loggiato, sotto il busto del fisico Macedonio Melloni (1798-1854). Questi fortuiti e fortunati rinvenimenti archeologici rappresentano la testimonianza materiale di quanto già conosciuto da fonti bibliografiche e grafiche: nella pianta Lafrery del 1566 si distingue il volume della chiesa con la sua cupola, disposta parallelamente all'attuale via Paladino e con la facciata d'ingresso rivolta a sud (attuale slargo del Gesù Vecchio). Essa pertanto occupava l'angolo nord-est del presente Cortile delle Statue, nell'intersecazione con vico Orilia (che era parte della chiesa stessa). Invece sul lato nord-ovest, nell'androne antistante al Dipartimento di Diritto Romano e nei suoi spazi interni sono conservati i pilastri del porticato di tufo cinquecentesco, opera del gesuita Giovanni De Rosis, poi murato e nascosto da quello attuale. Di esso furono realizzati (1606-1607) soltanto due bracci: quello nord, parallelo a vico Orilia, e quello ovest, parallelo a via Mezzocannone, le cui campate sono state chiuse negli anni Venti e trasformate negli spazi oggi occu-

pati dalla Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti e dai depositi degli atti ufficiali della Biblioteca Universitaria.

La maggior parte di quanto oggi del Collegio Massimo appare ai visitatori risale al pieno Seicento: il Cortile delle Statue ed il Loggiato con balaustra, entrambi interamente di piperno (roccia effusiva di colore grigio costellata di masse lenticolari scure); l'epigrafe in onore dei fratelli Da Ponte (1605) che sovvenzionarono i lavori del cortile; la Chiesa del Gesù Vecchio (1624); le opere di ammodernamento realizzate da Cosimo Fanzago (1630-1654), ossia i motivi ornamentali in marmo sul portale d'ingresso di via Paladino ed i puttini (1653), sempre in marmo, sul portale dell'angolo sud-ovest (che un tempo immetteva nella parte privata del Collegio, oggi nell'androne dell'Accademia Pontaniana). Fanzago realizzò anche lo scalone monumentale (ca. 1650) ad archi con balaustre che conduceva agli alloggi dei Gesuiti (ed oggi al Museo di Mineralogia) ed il Cappellone di San Francesco Saverio nella Chiesa. Alle spalle del Cortile delle Statue, verso Mezzocannone, Dioniso Lazzari ampliò ed abbellì gli ambienti di servizio come la spezieria, l'infermeria, l'archivio, il refettorio (compiuto nel 1684 e corrispondente all'attuale Museo di Fisica), e realizzò il cd. "cortile bislungo", spazio frequentato dai Gesuiti e dagli allievi, nell'intervallo tra i pasti, per la preghiera e la meditazione. Nel corso del Settecento questo spazio all'aperto fu arricchito da un giardino di agrumi con venti aiuole, purtroppo sbancato negli anni Trenta del Novecento per realizzare i due cortili interni della Mensa Universitaria alla quota inferiore di Mezzocannone (ingresso dal civico n. 14). Su di essi affacciano oggi la sala lettura della biblioteca del Dipartimento di Diritto Romano, le sale occidentali della Biblioteca Universitaria e le sale della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti e dell'Accademia Pontaniana.

È questo, dunque, il nucleo storico del Collegio Massimo dei Gesuiti: il Cortile Monumentale con gli spazi circostanti e la Chiesa del Gesù Vecchio. Tale assetto fu modificato in maniera consistente nel corso del Settecento con l'innalzamento di due piani sui lati ovest ed est, di cui il primo con cinque grandi finestre in corrispondenza delle sottostanti arcate del Loggiato ed il secondo con undici finestre più piccole. Sul lato occidentale, e quindi di fronte a chi sta entrando da via Paladino, svettano una torretta con campana ed un orologio meccanico, entrambi rappresentati in una stampa del 1708 (contenuta in un trattato di Girolamo Maria di Sant'Anna) che costituisce il termine *ante quem* per la loro datazione. Al di sotto di esso, tra le finestre del secondo piano, spicca uno straordinario e raro complesso di quattro orologi solari, ognuno basato su un diverso sistema di misurazione del tempo (da sinistra a destra: ad ore italiane, astronomiche o francesi, babilonesi, stagionali): uno straordinario sfoggio di erudizione da parte dell'ignoto autore ma anche un riflesso dell'ambiente cosmopolita napoletano di metà Settecento, frequentato da studenti e professori di diversa provenienza geografica. Gli orologi del Cortile consentivano dunque la corretta lettura dell'ora secondo il sistema di misurazione più familiare per ognuno, quello cioè in vigore nel proprio Stato di origine (anche le attuali regioni, nell'Italia preunitaria, poteva costituire uno Stato

estero...). Insomma, non si potevano proprio trovare scuse per arrivare tardi alle lezioni! Non è ancora chiaro se siano stati realizzati prima o dopo l'espulsione dei Gesuiti: nella seconda ipotesi si è recentemente proposto come autore Rocco Bovi (1743-1831), scienziato siciliano attivo a Napoli, Maestro di Trigonometria nel Reale Collegio del Salvatore (1773-1779), che nel 1772 aveva realizzato la bellissima meridiana per il quarto del Priore nella Certosa di San Martino.

Di questi orologi solari restano i quattro quadranti (di forma rettangolare) con le linee orarie, i numeri (cifre arabe o romane) e gli stili di metallo; in maniera speculare, sul lato est del Cortile, c'erano altri quattro quadranti come testimoniato dagli stili ancora infissi nella parete. In entrambi i gruppi è scomparsa la vivace decorazione dipinta – probabilmente costellazioni o segni zodiacali come d'uso comune per manufatti di questo tipo – attestata in una fotografia in bianco e nero, non ulteriormente databile ma successiva al 1935, anno di inaugurazione del busto di Francesco Fiorentino che è chiaramente distinguibile. Sono stati erroneamente definiti “meridiane”, anche in studi recenti, ma si tratta senza dubbio di orologi solari perché presentano le linee orarie di tutte le ore del giorno a differenza delle meridiane che, come indica chiaramente l'etimologia, segnano il passaggio del sole al meridiano del luogo (“mezzogiorno solare vero locale”) e quindi riportano soltanto una linea oraria.

In occasione di lavori di ampliamento dell'Università tra 1926 e 1928 sono state coperte le terrazze del Cortile delle Statue (lato nord e sud), fino a quel momento delimitate da balaustre in piperno alternate a parapetti, in parte conservatesi e spostati al di sopra delle fabbriche sopraelevate. Tale intervento ha compromesso il corretto funzionamento degli orologi solari ma ha creato nuovi spazi a disposizione dell'Università e della Biblioteca Universitaria. Per accedere al neonato secondo piano fu costruita negli stessi anni la scala della verticale di Diritto Romano (angolo nord-ovest) – che però ha distrutto una campata del porticato cinquecentesco – e nel 1941 la scalinata in marmo bianco con balaustra di legno che conduce alla Biblioteca Universitaria (angolo sud-est). Quest'ultima ha sostituito l'originale scala di piperno che immetteva sul Loggiato alla quale, con un'originale ipotesi di lettura, si ritiene vadano messi in collegamento i cinque gradini venuti alla luce nell'ex sala pausa della Biblioteca il cui portale, essendo il più largo di tutti gli altri, deve essere stato il varco d'ingresso originario.

Uscendo dall'angolo sud-ovest del Cortile delle Statue si scende, attraverso due rampe di scale, nel Cortile del Salvatore, una grigia area di parcheggio dove un solitario e magnifico esemplare di Cedro del Libano (*Cedrus libani*) – che per le dimensioni dovrebbe avere circa 100 anni – ci ricorda la funzione originaria di questo spazio (magari si potesse ripristinare...). Era infatti un giardino alberato che, già ridotto di dimensioni dopo la cacciata dei Gesuiti, fu sterrato nell'Ottocento per creare l'accesso al Museo di Zoologia (nelle attuali sale dal 1845) ed ulteriormente modificato all'inizio del Novecento con un abbassamento del piano di calpestio all'attuale quota.

Nel secondo dopoguerra e negli anni '60 le superfetazioni sulle terrazze di entrambi i cortili hanno conferito al complesso l'attuale aspetto generale; in ultimo, i grandi lavori di ristrutturazione della Biblioteca Universitaria (2008-2019) hanno lasciato intatto l'esterno del Loggiato e degli altri locali di pertinenza ma ne hanno modificato l'organizzazione interna (apertura o chiusura di varchi, creazione od eliminazione di soppalchi, innalzamento o abbassamento dei solai...).

Infine si segnala una particolarità naturalistica che non sfugge all'occhio del visitatore del Cortile delle Statue: uno straordinario esemplare di *Ficus repens*, un arbusto rampicante della famiglia delle *Moracee*, che ricopre interamente il fronte meridionale fino alla sommità del Loggiato con propaggini sugli altri lati. Per l'eccezionalità della sua estensione e per la foltezza del fogliame dovrebbe avere alcuni decenni ma sono al momento ignoti tempi e modalità della sua piantumazione. È un microecosistema ricchissimo di biodiversità (numerosi sono le specie di uccelli che vi sostano o vi nidificano) ed è stato segnalato da chi scrive all'attenzione della Direzione dell'Orto Botanico di Napoli per opportune attività di studio e di conservazione.

Riflessioni finali

Il Collegio Massimo dei Gesuiti è stato teatro di storie e vicende intricate, un luogo di continue trasformazioni paragonabili soltanto a quelle vissute dal Palazzo degli Studi che, al pari del nostro complesso, è stato sede dell'Università ed ha ospitato nel tempo numerosi istituzioni culturali.

La stratificazione e la persistenza di denominazioni differenti, i passaggi di proprietà pur nella continuità della destinazione d'uso, la funzione culturale svolta ininterrottamente da secoli, il susseguirsi di progetti architettonici con interruzioni e ripensamenti, il contributo di numerosi architetti ed artisti (alcuni di chiarissima fama come Mario Gioffredo, Ferdinando Fuga; Cosimo Fanzago, Dionisio Lazzari), la coesistenza e la sovrapposizione, anche in spazi ridotti, di testimonianze di epoche molto distanti rendono difficile la lettura di questo magnifico complesso monumentale.

Probabilmente è proprio da tanta ricchezza e varietà di cose ed eventi che discende la confusione radicata – tra gli studiosi, gli utenti, i cittadini, i turisti – nell'identificare e nominare i suoi spazi ed i suoi elementi caratteristici (cortili/chiostri, orologi solari/meridiane, biblioteche dell'Università/biblioteche universitarie...).

Equivoci diffusi che questa breve storia del Collegio Massimo di Napoli si proponeva di superare.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il comitato scientifico e gli organizzatori per questo invito che mi ha reso molto felice: in particolare, il mio grazie a Lello (De Magistris) e ad Antonio (Borrelli), che in Biblioteca Universitaria sono stati i miei capiservizio (Lello poi anche direttore) ma fin dal primo momento compagni di lunghe chiacchierate storiche e biblioteconomiche.

Sono grata inoltre al dott. Mauro Gargano dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte, al dott. Mario Cesarano, Funzionario Archeologo della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Napoli, al dott. Fabio Todisco, geologo, e al dott. Luigi Sansone, naturalista, per i chiarimenti generosamente offerti su tematiche specifiche di loro competenza.

Grazie ai colleghi della Biblioteca Universitaria di Napoli – Elvira De Martino, Carmine Della Pia, Enrico Paris e Claudio Scherillo – che mi hanno facilitato il prelievo e la consultazione dei volumi di mio interesse.

Bibliografia

- Cantone Gaetana, *Intorno a San Marcellino. L'architettura della trasformazione a Napoli dal Cinque al Settecento*, in *Il complesso di San Marcellino. Storia e restauro*, a cura di Arturo Fratta, Napoli, Fridericiana editrice universitaria, 2000, pp. 19-56.
- Carbone Luciano, Cardone Giuseppe, Casanovas Juan, Mancuso Santi, Palladino Franco, *Le meridiane del Cortile delle Statue nel Collegio Massimo dei Gesuiti di Napoli*, in Luciano Carbone [et alii], *Il Cortile delle Statue*, Napoli, FedOA, Federico II, University Press, 2018, pp. 55-76.
- Castellano Lanzara Maria Giuseppina, *La casa del Salvatore in Napoli*, in *Miscellanea di scritti vari in memoria di Alfonso Gallo*, Firenze, Olschki, 1956, pp. 239-247.
- Coppola Antonio, *Cortile del Salvatore o del Gesù Vecchio. Via Giovanni Paladino, n. 39* in Idem, *Orologi solari e meridiane a Napoli*, Napoli, Arte Tipografica editrice, 2002, pp. 113-122.
- d'Antonio Paola, *Le Regie Scuole nel collegio del Gesù Vecchio*, in *Il complesso di San Marcellino. Storia e restauro*, a cura di Arturo Fratta, Napoli, Fridericiana editrice universitaria, 2000, pp. 61-66.
- Di Mauro Leonardo, *I Musei scientifici e l'ex Collegio dei Gesuiti*, in Arturo Fratta, *I Musei scientifici dell'Università di Napoli Federico II*, Napoli, Fridericiana editrice universitaria, 1999, pp. 31-58.
- Errichetti Michele, *L'antico Collegio Massimo dei Gesuiti a Napoli (1552-1806)*, in «Campania sacra», 7, 1976, pp. 170-264.
- Napoli. Le opere del regime dal settembre 1925 al giugno 1930*, a cura dell'Alto Commissario per la città e la provincia, Napoli, 1930.
- Pinto Aldo, *Il restauro risolve una questione storica: Chiostro cinquecentesco (P. De Rosi) e/o Cortile del Salvatore (P. Valeriano)*, in «Societas. Rivista dei Gesuiti dell'Italia meridionale», XXXIX fasc. 3, 1990, pp. 58-68.

Pinto Aldo, *Un secolo di storia e trasformazioni*, in *L'Aula Magna della Federico II. Storia e restauro*, a cura di Arturo Fratta, Napoli, Consorzio editoriale Fridericiana, 1998, pp. 59-87.

Pugliano Giuseppina, *La sede della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti e dell'Accademia Pontaniana*, in Idem, *Le accademie napoletane di via Mezzocannone. I restauri dell'antica sede e la rinascita nel secondo dopoguerra*, Napoli, Giannini, 2012, pp. 11-126.

Rotili Mario, *Il Cortile del Salvatore*, Roma, Fratelli Palombi, 1955.

Alle pp. seguenti: fig. 1 da Pugliano Giuseppina 2012 (rielaborata da Antonino De Natale); figg. 2-6 fotografie di Antonino De Natale.

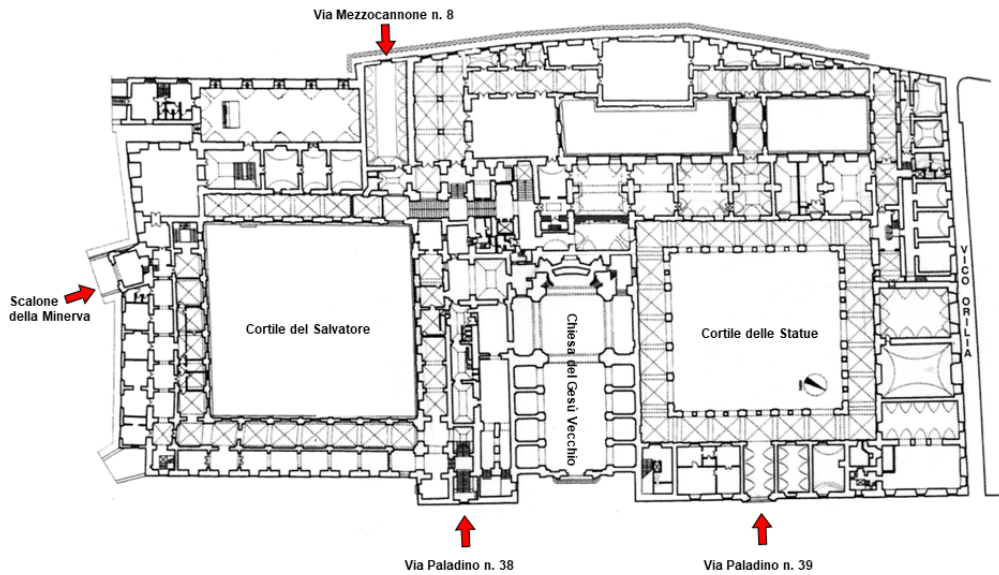


Fig. 1. Stato attuale dell'ex Collegio Massimo dei Gesuiti con l'indicazione degli accessi.



Fig. 2. Base di pilastro cruciforme in tufo pertinente alla prima chiesa dei Gesuiti, seconda metà XVI sec. Su concessione del Ministero della Cultura ©Biblioteca Universitaria di Napoli.



Fig. 3. Frammento del pavimento in mattonelle di terracotta dipinta della chiesa dei Gesuiti, seconda metà XVI sec. Su concessione del Ministero della Cultura ©Biblioteca Universitaria di Napoli.



Fig. 4. Facciata occidentale del Cortile delle Statue. In evidenza i quadranti dei quattro orologi solari con gli stili di ferro, le linee orarie ed i numeri; perduta invece la decorazione pittorica.



Fig. 5. Resti dell'originaria scala di piperno seicentesca che immetteva sul Loggiato, ora occupato dalla Biblioteca Universitaria. Su concessione del Ministero della Cultura ©Biblioteca Universitaria di Napoli.



Fig. 6. Angolo nord-occidentale del Cortile del Salvatore; sulla destra un imponente esemplare di *Cedrus Libani*.

ANTONIO BORRELLI

Paolo Panceri e Napoli

Seppure indirettamente, il mio primo incontro con Paolo Panceri risale agli anni Ottanta del secolo scorso, quando cominciai a lavorare nella Biblioteca Universitaria di Napoli. Grazie alla segnalazione di un collega e amico, Ettore Pisano (1943-2008), venni a conoscenza della presenza, nelle collezioni librarie della Biblioteca, di una raccolta di opuscoli, denominata «Miscellanea Panceri» (114 volumi rilegati contenenti 1.583 opuscoli).

Quando cominciai a studiarla mi resi subito conto della sua importanza per la storia delle scienze naturali, soprattutto la zoologia e l'anatomia comparata, nel Settecento e nell'Ottocento. Un'importanza confermata anche dal fatto, raccontatomi sempre da Ettore Pisano, che anni addietro un responsabile della Stazione zoologica, del quale non mi riferì il nome, aveva espresso il desiderio di poter accogliere, sotto forma di comodato d'uso, la «Miscellanea Panceri» nella biblioteca dell'istituto fondato da Anton Dohrn. La «Miscellanea Panceri» richiederebbe un discorso a parte.

Qui voglio solo dire che fu venduta da Panceri alla fine del 1873 per 2.400 lire alla Biblioteca Universitaria, somma che gli serviva per arrotondare i fondi ricevuti dal Ministero della Pubblica istruzione in vista del suo secondo viaggio in Egitto che si apprestava a fare, insieme ad altri scienziati, tra la fine di quell'anno e i primi mesi del successivo.

Da allora il mio interesse per questo scienziato non è venuto mai meno, perché nello studiarlo mi colpì subito non solo la sua bravura di ricercatore, ma anche il suo modo di essere uomo e intellettuale del suo tempo. Nella commemorazione fatta il 7 e 21 giugno 1877 nel Real Istituto lombardo di scienze e lettere, il suo amico più caro, Emilio Cornalia, naturalista come lui, usò queste parole per descriverlo: «Alto nella persona, dagli occhi e dai capelli bruni, dalla parola dolce e insinuante, dal contegno riserbato e modesto, dal sorriso sulle labbra, era uno di quei simpatici uomini che si fanno subito comprendere ed amare, e che tanto di rado si incontrano nella folla umana».

Oltre a ciò che scrive Cornalia, Panceri mi apparve subito una figura interessante anche per la scelta che aveva fatto nel 1860, quando per la prima volta furono istituite nelle Università italiane le cattedre di Anatomia comparata. Milanese di nascita – era nato il 23 agosto 1833 in una famiglia borghese – e di formazione, aveva optato per la cattedra dell'Università di Napoli, pur avendo la possibilità di ottenere quella dell'Università di Pavia, dove si era laureato nel 1856, o quella, molto prestigiosa, dell'Università di Bologna. Una scelta avvenuta nella piena consapevolezza di dover operare in una Università che, sebbene fosse stata riformata da cima a fondo da Francesco De Sanctis, non era ancora uscita dalla grave crisi dell'ultimo periodo borbonico, e di dover vivere in una realtà geografica molto diversa, anche antropologicamente, dalla sua amata Milano.

Avendo poco tempo a disposizione, mi concentrerò proprio sul suo rapporto con Napoli, una città che egli amò molto e talvolta criticò aspramente, ma che divenne col tempo la «sua seconda patria». Mi soffermerò in particolare sull'impegno da lui profuso per la creazione, qui a pochi passi da noi, del Museo di Anatomia comparata, e sul ruolo che ricoprì in due avvenimenti importanti per la scienza italiana ed europea del secondo Ottocento: l'Esposizione internazionale marittima e la fondazione della Stazione zoologica.

Conseguita la laurea, Giuseppe Balsamo Crivelli, suo maestro, lo volle come assistente al Museo di storia naturale dell'Università di Pavia, fondato nel 1771 da Lazzaro Spallanzani. Quell'esperienza gli fu di grande aiuto quando cominciò ad allestire il Museo di Anatomia comparata, confrontandosi spesso con Emilio Cornalia, che in quel periodo era direttore aggiunto del Museo civico di storia naturale di Milano. Il 3 dicembre 1861 – quindi un mese dopo la presa di servizio – Panceri scrisse a Cornalia: «[...] qui sono in buona relazione con tutti e faccio quel che voglio e che credo utile al Museo, non urtando alcuno né lasciandomi urtare, e così va bene».

Nel giro di due anni, insieme ai suoi collaboratori Francesco Lucarelli e Leone De Sanctis, riuscì a mettere su il Museo, grazie alla disponibilità di Gennaro Barbarisi, titolare della cattedra di Fisiologia, che gli aveva concesso due ampie sale del suo Istituto. Per le collezioni poté contare invece su circa 2.000 preparati, provenienti soprattutto dalle raccolte di Antonio Nanula, Stefano delle Chiaje, Oronzo Gabriele Costa e Sebastiano Richiardi. A maggio 1862 il Museo doveva essere già pronto per l'apertura se poté essere visitato dal presidente del Consiglio Urbano Rattazzi, dal ministro della Pubblica Istruzione Carlo Matteucci e dal principe Girolamo (Napoleone) Giuseppe Bonaparte).

L'inaugurazione si ebbe nel successivo mese di novembre. Da quella data il Museo, che si arricchì sempre più di nuovi preparati, cominciò a essere il luogo più frequentato a Napoli da ricercatori di zoologia, fisiologia e anatomia comparata, soprattutto stranieri, che

confessarono, meravigliati – scrisse nel 1877 Francesco Gasco, assistente di Panceri – di non averne uno simile e che non si sarebbero mai immaginato di veder sorgere in Italia nel volger di pochi lustri un gabinetto anatomico tanto ricco, tanto importante e così ben tenuto!

I due viaggi in Egitto compiuti da Panceri tra 1872 e il 1874, il primo insieme a Gasco e il secondo insieme, oltre allo stesso Gasco, ad Achille Costa e alcuni scienziati milanesi, tra cui Cornalia, contribuirono ad arricchire ulteriormente le collezioni del Museo. Il materiale raccolto fu così abbondante e vario che una parte consistente fu inviata ai musei di altre Università italiane. I preparati del Museo erano 4.000 il 5 marzo 1877, l'ultimo giorno in cui Panceri mise piede nei locali dell'Università (senza contare i 500 preparati microscopici), e diventeranno 4.131 nel 1884.

Grazie al successo ottenuto con l'insegnamento e l'apertura del Museo, Panceri divenne ben presto un personaggio di rilievo a Napoli, dentro e fuori il mondo accademico. Fu chiamato spesso a tenere conferenze in circoli e associazioni, interpellato dal comune su questione di igiene pubblica (per esempio l'epidemia di colera del 1866), coinvolto nell'organizzazione di avvenimenti tecnico-scientifici.

Nel 1871 fu tra gli organizzatori dell'Esposizione internazionale marittima, la prima che si tenne in Italia e la seconda in Europa dopo quella di Le Havre del 1868. Per l'Italia e per Napoli costituì un'occasione imperdibile per mostrare al mondo le capacità organizzative della nazione da poco riunita e le sue prospettive future nel campo delle scienze e delle tecnologie del mare. L'intero progetto fu affidato all'ingegnere Francesco Del Giudice, che ricopriva così tanti incarichi in città, che Panceri, in una lettera a Cornalia, lo definì ironicamente il «Giove di Napoli» e una «faccia di cuorno» («faccia tosta»).

I rapporti tra Del Giudice e Panceri, che ebbe la nomina a commissario ordinario del Gruppo per le attrezzature da pesca, si deteriorarono a causa del malfunzionamento dell'Acquario progettato e costruito da Del Giudice negli spazi dell'Esposizione, i cui padiglioni furono realizzati in legno sulla spiaggia di Mergellina. L'Acquario, che doveva essere in un primo momento popolato di pesci e erbe da Anton Dohrn, arrivato a Napoli l'anno precedente con l'intento di creare in città una stazione zoologica, fu popolato poi da Panceri, perché il tedesco, in disaccordo con Del Giudice, si tirò indietro. Non appena inaugurato, l'Acquario si mostrò difettoso. Poiché l'acqua diventava spesso torbida, i pesci morivano di continuo.

L'inconveniente, raccontato dai giornali con dovizia di particolari, mandò su tutte le furie Panceri, che deluso e addolorato, nello scrivere a Cornalia il 27 luglio, pochi giorni prima della chiusura dell'Esposizione, esprime un giudizio durissimo su Napoli e i napoletani:

Come sia ancora indietro Napoli si vede dal fatto che l'esposizione ha avuto scarsissimo concorso per parte dei cittadini. Ora che la porta è a 50 centesimi, ci veggo forse meno gente di prima. Che contrasto col resto del mondo civile. Ieri era il giorno di S[an]t'Anna

che per già è festa di precetto, tutti i vicoli sopra Toledo illuminati, migliaia di razzi e di candellette alle immagini della santa impastate sul muro, non c'era monello che non sparasse delle botte; nel convento che sta di contro a me mille mortai e lumicini e diavolerie che le monache domenicane contemplavano dall'alto dei terrazzi ove io le veggio, e dopo tutto mancano 10 soldi per entrare nel tempio dell'industria e del lavoro [...]. Nell'acquario poi volevano i pesci d'Olanda e di America e non pochi si sono meravigliati di trovarvi i pesci del mercato, e le erbe di mare di Posillipo. Insomma c'è un tal misto di medio evo e di evo moderno che non par vero; in questa Napoli, pensa mio caro, che si vendono ancora pubblicamente cilici e discipline, figurati cosa c'entrano coll'esposizione marittima.

Lo stato d'animo di Panceri in quel periodo è raffigurato bene nella parodia che fece dello scienziato il pittore e caricaturista Antonio Manganaro, soprannominato «Mancadenaro», ne *L'Esposizione internazionale marittima visitata da Dante e Virgilio. Album umoristico. L'Autore offre in omaggio al Municipio di Napoli* (32 tavole acquarellate a mano, litografie cm 46×30).

I contatti fra Anton Dohrn e Panceri, che già si erano incontrati e spediti alcune lettere in precedenza, si intensificarono durante i lavori dell'Esposizione internazionale marittima. Dohrn, che conosceva la grande considerazione in cui era tenuto Panceri a Napoli e fuori, il suo profondo desiderio di far progredire le scienze naturali e la sua innata gentilezza, capì ben presto che era la persona più adatta ad aiutarlo nella realizzazione del suo progetto.

Quantunque Panceri non fosse un seguace del darwinismo, il paradigma scientifico con cui Dohrn avrebbe impostato le ricerche nella Stazione zoologica, non si tirò indietro, anzi fece tutto ciò che era in suo potere per aiutarlo. Quando Dohrn gli mostrò un disegno abbozzato dell'edificio della Stazione zoologica, Panceri rimase entusiasta e gli disse che un edificio così bello doveva sorgere in un luogo altrettanto bello e funzionale agli studi sugli animali marini, doveva sorgere cioè nei terreni della Villa nazionale, situati a ridosso del mare. Fece incontrare Dohrn con il sindaco Guglielmo Capitelli e l'amministrazione comunale e gli spianò la strada presso il governo nazionale. Inoltre convinse i colleghi dell'Università, che si mostravano i più recalcitranti, che la Stazione zoologica sarebbe stata una importante risorsa nelle ricerche di biologia marina e non un istituto concorrente.

Fondata nel 1872, l'inaugurazione della Stazione zoologica si tenne l'11 aprile 1875. In quella occasione Dohrn volle ricambiare la generosità e l'impegno di Panceri, facendolo parlare subito dopo di lui. Nel 1897, anno del venticinquesimo anniversario dell'inaugurazione, ricorderà quello che aveva fatto Panceri, morto da venti anni, con queste parole:

Panceri fu il primo ad offrirmi il suo ajuto a Napoli, primo ad intendere quel che doveva essere la Stazione zoologica, ed usò tutti i mezzi, che la posizione, il nome e l'influenza sua gli davano, per spianare la via ai miei primi passi, che erano anche i più difficili. A lui si deve se la Stazione zoologica poté sorgere qui in mezzo alla incantevole Villa nazionale; egli fu il primo patrocinator presso il Municipio e presso il Governo.

Panceri fu apprezzato e amato, e non solo dai suoi colleghi e dai suoi studenti, a Napoli e a Pavia, ma anche dalla gente comune che incontrava occasionalmente. Quando morì all'improvviso il 12 marzo 1877, a quarantatre anni, il cordoglio fu unanime. Il funerale, che si tenne il 13 marzo, coinvolse l'intera città, anche perché i suoi studenti vollero portare a spalla il feretro da palazzo Monteroduni, sopra Monte di Dio, fino al cimitero di Poggioreale, dandosi il cambio durante il percorso lungo alcuni chilometri. E giunti al cimitero, per circa due ore parlarono cinque oratori che, a eccezione del primo, il collega e amico Giuseppe Albini, erano tutti studenti di scienze naturali e tutti soci del Circolo medico napoletano di cui Panceri era presidente. Da allora la sua salma riposa, per volontà del Municipio di Napoli, nel Recinto degli uomini illustri.

Subito dopo il funerale, sia nell'Università di Napoli che in quella di Pavia, alcuni amici e colleghi di Panceri cominciarono due sottoscrizioni distinte per realizzare rispettivamente una lapide e un busto dello scienziato. Arcangelo Scacchi, rettore dell'Università di Napoli, s'impegnò in prima persona per raccogliere i fondi e indire la gara per la realizzazione del busto. Dopo quattro tentativi andati a vuoti, l'incarico fu affidato allo scultore Giuseppe Antonio Sorbilli, autore di altri monumenti funebri e della statua di Domenico Cimarosa nel vestibolo del Teatro San Carlo. Il busto si trova ora alla sala d'ingresso del Museo di Zoologia.

Bibliografia

- Borrelli Antonio, *Paolo Panceri. Milano 1833-Napoli 1877*, in Biblioteche dei filosofi. Biblioteche filosofiche private in età moderna e contemporanea (Scuola normale superiore di Pisa – Università degli studi di Cagliari), (ultimo aggiornamento: 9 ottobre 2017), <http://picus.unica.it/index.php?page=Filosofo&id=193&lang=it> (ultimo accesso: 10 gennaio 2024).
- Borrelli Antonio, *Paolo Panceri. Uno scienziato milanese nella Napoli postunitaria*, Napoli, Federico II University Press – fedOA Press, 2023, www.fedoabooks.unina.it (ultimo accesso: 12 gennaio 2024). Quest'ultimo volume è stato la base per la presente relazione.
- Botte Virgilio, Scillitani Giovanni, *Il Museo zoologico*, in *I Musei scientifici dell'Università di Napoli Federico II*. A cura di Arturo Fratta, Napoli, Fridericiana editrice universitaria, 1999, pp. 141-183.
- Cornalia Emilio, *Commemorazione del prof. Paolo Panceri letta al R. Istituto lombardo di scienze e lettere*, Milano, coi tipi di G. Bernardoni, 1877, in «Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere», s. II, v. X, fasc. XV, pp. 445-480, www.babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=hvd.32044107217234&view=iup&seq=3&skin=2021 (ultimo accesso: 3 gennaio 2024).
- Gatto Romano, *Storia di una «anomalia». Le facoltà di Scienze dell'Università di Napoli tra l'Unità d'Italia e la riforma Gentile, 1860-1923*. Introduzione di Maurizio Torrini, Napoli, Fridericiana editrice universitaria, 2005, in particolare pp. 429-448.

Maio Nicola, Picariello Orfeo, Scillitani Giovanni, *Storia e vicissitudini del Museo zoologico dell'Università di Napoli Federico II*, in «Museologia scientifica», v. XII, fasc. 3-4, 1995, pp. 189-225.

Scillitani Giovanni, *Panceri, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-, 80 (2014), *ad vocem*, [www.treccani.it/enciclopedia/paolo-panceri_\(Dizionario-Biografico\)/#](http://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-panceri_(Dizionario-Biografico)/#) (ultimo accesso: 10 gennaio 2024).

*Appendice**Lettere di Paolo Panceri a Emilio Cornalia. 1861-1862*

Pubblico qui le lettere spedite da Paolo Panceri a Emilio Cornalia nei suoi primi due anni a Napoli (1861-1862), quando dovette affrontare i problemi logistici della sua residenza in città e quelli relativi all'insegnamento e alla fondazione del Museo di Anatomia comparata. Le 205 lettere di Panceri a Cornalia, che vanno dal 1853 al 1877, sono conservate nel Museo Civico di Storia Naturale di Milano, *Fondo Cornalia, Lettere di Paolo Panceri a Emilio Cornalia*, busta 5, fascicolo 15, e busta 5 b.

Nella trascrizione mi sono limitato a rivedere la punteggiatura dov'era necessario e riportare l'uso di maiuscole e minuscole alle consuetudini moderne.

I

[Lettera 129, c. 1r]

Napoli, 3 dicembre 1861

Mio caro Emilio. Eccomi sotto la pressione di 100 atmosfere. Il Gabinetto da impiantare¹, la casa da provvedere, il personale, le lezioni da fare, le commissioni d'esami, un delfino che l'altro di ho comperato da anatomizzare, il golfo da perlustrare e tutto questo non bastava. Il direttore della Scuola di Veterinaria² propose me come interino per l'insegnamento della Zoologia e dell'Anatomia, io rifiutai, protestai, ma fu inutile, altri non si volle assumere il peso ed io ci sono alle prese coll'anatomia descrittiva degli animali domestici in corso³. Ho cominciato all'Università con una prelaione alli 28 nov. ed ieri 2 dicembre con un'altra alla Veterinaria. Scolari non mancano, tanto che l'Università è frequentata e gli studi privati pure.

Ho visto i Costa⁴, e tutti i miei colleghi, e fui benissimo ricevuto.

Almeno fosse che tu venissi un poco a farmi compagnia io t'offro tutto quello che di meglio possa e potrò. Casa, museo, pescatori, tutto quello che vuoi. Scrivimi intanto di te e degli amici.

¹ Il Gabinetto di Anatomia comparata.

² Almerico Cristin (1823-1891) fu direttore della Reale scuola superiore di veterinaria dal 1861 al 1867; in precedenza ne era stato rettore (1860-61).

³ Paolo Panceri insegnò Zoologia e Anatomia negli anni 1861-62.

⁴ Oronzo Gabriele Costa (1787-1867) e suo figlio Achille (1823-1898). Oronzo, dopo gli studi di fisica e astronomia, si dedicò alle scienze naturali, in particolare alla zoologia, e fu fondatore nel 1841 dell'Accademia degli aspiranti naturalisti. Achille, pur mostrando grande interesse per la letteratura greca e latina e per la filosofia, seguì le orme del padre, dedicandosi alle scienze naturali. Nel 1852 si laureò in Medicina e nel 1860 fu nominato professore di Zoologia e direttore dell'annesso Museo dell'Università di Napoli.

Il tuo Paolo

Al Chiarissimo Sign. Professore
 Cav. Emilio Cornalia
 Aggiunto Direttore al Museo Civico
 C.^{da} S.^{ta} Marta Milano

2

[Lettera 130, cc. 1r-v]

Napoli, 26 dicembre 1861⁵

Entrai pochi minuti prima della lava in una casa di coloni abbandonata⁶. Essa era illuminata di fuori dall'incendio del vulcano e dei boschi e degli alberi vicini, al di dentro dalle lampade delle madonne, nessuno ci stava, i letti, le granaglie, i legumi, i pomidoro, i mobili come fosse per essere abitata. Pochi momenti dopo le mura correivano prese in uno col torrente distruggitore ed una fiamma aveva tutto ingoiato. Lampi, tuoni, tremuoto, detonazioni, bombe, crepiti di alberi contorti disseccati e illuminanti poi come fiaccole la scena, colpi di fucile di allarme, di avviso, avamposti di guardia mobile, sentinelle, ogni dove fiaccole di curiosi, di fuggitivi, tutti instupiditi dalla scena e tremanti o di paura o di tremuoto, la terra spaccatasi ogni dove e vomitante gas e vapori, un'ira di Dio, come dicono i Napoletani.

Mentre tutto questo avveniva la notte del 10 alla Torre⁷, il Vesuvio, che prima non aveva dato alcun segno, stavasi tranquillo, fu nei successivi giorni che tremò e vomitò. Anche ora fuma assai e ieri l'altro pioveva cenere in Napoli pure e siccome insieme anche dell'acqua, così fango di sopra, fango di sotto quanto se ne voleva.

Quando piove in Napoli, è un orrore, tutti i canali vengono in testa in un colle grondaie, nelle contrade declivi corrono torrenti, nelle piane fosse da annegarvisi, dalle finestre per costume tutte cose si buttano, figurati aggiunta al fenomeno ordinario la cenere grigia nera del vulcano!

Nulla ti dirò della maniera con cui si celebra qui il Natale: dalle 3 pom. della vigilia a quest'oggi che è S.^{to} Stefano, e nella notte più che nel giorno, un continuo sparo di fuochi d'artificio, di bombe di mortai, di petardi, di fucili, di pistole come se in una battaglia campale. Alle 8 di sera della vigilia e di ieri pochissimi passeggeri e non altri che gente che vendeva o che comperava botte e razzi, anzi a Toledo⁸ alle ordinarie bancarelle si erano sostituite quelle di fuochi, di cui non poche

⁵ Manca la prima carta.

⁶ L'eruzione del Vesuvio era cominciata l'8 dicembre.

⁷ Torre del Greco.

⁸ Centralissima strada di Napoli.

scoppiarono in un colpo, prese di mira da quelli dei balconi, i cavalli impassibili in questi frangenti o perseguitati, e le bombe persino gettate abbenché innocenti nelle carrozze, un'altra ira di Dio a suono di piva.

Di Napoli avrei a dirti cento mille cose ma in altra mia il resto.

Con tutto quello che t'ho detto, qui sono in buona relazione con tutti e faccio quel che voglio e che credo utile al Museo, non urtando alcuno né lasciandomi urtare, e così va bene.

Tu scrivimi un po' di Milano e degli amici e di te che desidero tanto.

Tuo affezionatissimo

Paolo

3

[Lettera 126, cc. 1r-2v]

Napoli, 19 gennaio 1862

Mio carissimo Emilio. Ti sono gratissimo dell'ultima tua e degli auguri che io ti ricambio con tutto il cuore per tutto quanto di meglio sai desiderare. Ti ringrazio pure dei saluti che mi inviasti degli amici e della gentile sig.ra Luigina⁹. Auguro buonissimo esito anche alle uova di pesce ed agli acquari ed a proposito ti vorrei pregare di qualche indicazione sullo stucco che sia migliore per saldare lastre di vetro giacché anch'io voglio farne, in quanto essendo in Napoli il mio Museo è lontano dal mare 91 gradini e mezzo miglia e dai luoghi utili per pesche di animali un paio di miglia.

Viddi Claus¹⁰ di ritorno da Messina, egli è professore a Würzburg e fu assistente di Leuckart¹¹ a Giessen. Non ho ben capito di cosa a Messina si occupasse poiché parla male l'italiano e peggio il francese.

Io continuo le mie lezioni alla Università e gli uditori crescono, alla Veterinaria pure faccio l'anatomia descrittiva con qualche noia ma pure abbastanza da farmi sentire.

Già dal Museo anatomico ho ritirato un po' delle preparazioni di Anatomia comparata e collocate nei nuovi scaffali che già in parte sono costruiti.

Sono anche contento dei miei impiegati e li faccio filare, come si direbbe a Milano.

Io ti cercherò i libri che mi domandi con tutto il piacere e ti dirò a proposito.

⁹ Probabilmente Luigina Robecchi Brioschi, moglie di Francesco Brioschi (1824-1897), sul quale cfr. nota 31.

¹⁰ Carl Claus (1835-1899), zoologo tedesco, fu professore di Zoologia nelle Università di Würzburg, Gottinga e Vienna.

¹¹ Rudolph Leuckart (1822-1898), zoologo, professore di Zoologia a Giessen e Lipsia, effettuò ricerche sui Celenterati, le spugne e specialmente i parassiti (vermi, protozoi, ecc.).

Canestrini¹² mi scrisse di cercargli precisamente gli stessi per Heller¹³ di Vienna, se sono per lui io li manderò direttamente come mi indica Canestrini, se sono per te meglio allora non li manderò a Heller se non nel caso che vi fossero copie in doppio.

Il professore Guiscardi¹⁴ di Geologia vorrebbe i crani di Ursus e di Delfini fossili in modello e li pagherebbe o con contanti o con minerali e rocce del Vesuvio. Scrivimene.

Il Vesuvio fuma sempre assai dall'eruzione in poi ma è tranquillo. La mofeta in Torre del Greco e in quei luoghi che la lava del '94 occupa continua per cui sgorga dal mare, dai pozzi, dal suolo ogni dove in Torre e molti luoghi e camere terrene sono tuttora inabitabili. Il sollevamento che si verifica per tre miglia di costa è ancora di 1^m 12, né pare si voglia ridurre il gobbo. Fui con Palmieri¹⁵, con Giordano¹⁶, con Guiscardi, con Cappa¹⁷ un giovedì e si fecero osservazioni e si raccolsero coll'apparato di Bunsen¹⁸ i gas. Acido carbonico e idrogeno carburato come già si poteva dedurre dall'odore che in alcuni luoghi si sentiva e soprattutto alla strada ferrata.

In quel luogo dove in quella terribile notte ch'io passai alla Torre avvenne l'eruzione si hanno qualche volta dei fumi che da Napoli si veggono benissimo ed anche dalle finestre del mio Museo.

Ho preso casa pel 4 maggio¹⁹ e c'è una magnifica stanza per te a mezzogiorno e con sotto un orto di aranci, che sono bellissimi, pavimento lucido e mille altre belle cose.

¹² Giovanni Canestrini (1835-1900), compì gli studi a Vienna, dove si laureò nel 1861 in Filosofia e Scienze naturali; nel 1862 fu professore di Storia naturale nell'Università di Modena e nel 1869 di Anatomia, fisiologia e zoologia in quella di Padova.

¹³ Camil Heller (1823-1917), naturalista austriaco, professore di Zoologia e Anatomia comparata nell'Università di Innsbruck.

¹⁴ Guglielmo Guiscardi (1821-1885), geologo, mineralogista, vulcanologo, paleontologo; tenne la cattedra di Geologia e la direzione dell'annesso Museo dell'Università di Napoli dal 1860 al 1883.

¹⁵ Luigi Palmieri (1807-1896), fisico e filosofo, fu allievo di Pasquale Galluppi (1770-1846), al quale successe nel 1847 sulla cattedra di Filosofia dell'Università di Napoli. Dopo il 1860, nel quadro della riforma universitaria di Francesco De Sanctis, occupò la cattedra di Fisica terrestre e diresse l'Osservatorio vesuviano.

¹⁶ Giuliano Giordano (1812-1878) fu professore di Fisica nell'Università di Napoli dal 1855; si interessò di chimica, fisica e mineralogia e costruì strumenti scientifici.

¹⁷ Raffaele Cappa (1819-1865) fu professore di Chimica nell'Università di Napoli e fece parte del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali della stessa città.

¹⁸ Robert Wilhelm von Bunsen (1811-1899), chimico tedesco, insegnò a Kassel, Marburgo, Breslavia e Heidelberg. Oltre a effettuare fondamentali ricerche, ideò diversi apparecchi, tra cui il «becco di Bunsen», un bruciatore di combustibili gassosi.

¹⁹ Era la data in cui si effettuavano di norma i traslochi a Napoli.

Se la vedessi verresti subito a Napoli e soprattutto se vedessi il balcone del Museo da cui si vede come ti dicevo tutto il golfo.

I Costa²⁰ stanno bene, e sono benissimo con loro, sono però indietro le mille miglia dal movimento scientifico e l'Achille è povero assai di cognizioni un po' generali, mi pare una specie di S. Vito²¹ o di Villa²², un po' meglio ma in fondo poca cosa.

Tanturri²³ è a Parigi a studiare sifilide, io ti voglio bene sempre e ti prego di salutarmi gli amici.

Tuo affezionatissimo
Paolo

19 gen. 1862

4

[II8, cc. 1r-2v]²⁴

s.d. [Napoli, febbraio-marzo 1862]

Mio caro Emilio. Sto tra di me recitando il *Confiteor*²⁵ e sperando nella misericordia tua. Vedi mo che brutta cosa l'essere colpevole, altro non mi resta che il pentimento, che ti prego d'accettare, in un col proponimento di cangiar sistema. Così iniziasse anche il modo di vita mio, e non mi pesasse sulle spalle un gabinetto da fare, un corso da fare senza gabinetto, ed un gabinetto ed un corso da fare senza che si veggia mai la croce di un ghello²⁶ tanto è il ristagno nel Ministero e la confusione negli affari della Università. Persino i soldi si pagano assai difficilmente e se male non m'appongo gatta ci cova e i borbonici se ne divertono.

Ti dico la verità che se non avessi la risorsa dei giovani che frequentano le mie lezioni, ci sarebbe da mandare al diavolo tutto, tranne dei Sifonofori e dei loro amici e compagni e parenti del golfo.

²⁰ Oronzio (1787-1867) e Gabriele Costa (1823-1898), cfr. nota 4.

²¹ Personaggio non identificato.

²² Antonio Villa (1806-1885), naturalista, raccolse insieme con il fratello Giambattista una ricca collezione di storia naturale, che passò nel 1885 al Museo civico di storia naturale di Milano.

²³ Vincenzo Tanturri (1835-1885), uno dei più insigni dermatologi e venereologi italiani della sua epoca, studiò a Parigi e Berlino e insegnò nell'Università di Napoli dal 1868 al 1881, dirigendo la Clinica dermatologica.

²⁴ Poiché nella lettera, senza intestazione e data, si accenna al Carnevale, che nel 1862 cadde fra il 16 febbraio e il 4 marzo, essa deve risalire a quel periodo.

²⁵ «Pentirsi di una colpa», dalla «formula liturgica di confessione generica di colpa [...] recitata nella messa prima dell'introito e anche nell'amministrazione dei sacramenti [...]». Nella odierna liturgia della messa, ha assunto il nome di *atto penitenziale*.» (*Vocabolario Treccani on-line*, s.v., www.treccani.it/vocabolario/confiteor/, ultimo accesso: 18 gennaio 2024).

²⁶ Uso gergale lombardo per «moneta».

Per l'affare delle sementi io ho preso avanti tutto informazioni e mi dicono che qui si approfitta molto del seme di Calabria dove non ci fu mai malattia! Ma che pure sarebbe opportuno lo stabilire un deposito d'altra perché v'ha chi non crede ai Calabresi.

Pensai, come forse ti sembrerà ragionevole, che non fosse conveniente far ricapito da me all'Università poiché il Rettore²⁷, anche volendolo io, non mi avrebbe fatto carico e mi adoperai dunque, abbenché poche persone io qui conosca, onde trovare chi se ne potesse occupare e nello stesso tempo tenerne in deposito e in vendita.

Però mi sarei fidato dei napoletani e indigeni sempre coll'idea di attendere occasione e in più trovai un certo Viappiani, che è comesso (sic) della casa Mondo di Torino e che qui dirige un deposito filiale di medicinali in pieno Toledo²⁸, il quale si incaricherebbe degli annunci della loro diramazione in provincia, del deposito e della vendita. Se Gaddi²⁹ è contento di pagare uno sconto a costui se ne incaricherebbe tosto, ma invero io non parlai finora del quanto perché desidererei sapere le vostre intenzioni e come e quanto. Egli vorrebbe intanto un centinaio di franchi per annuncio e sui giornali, e per le vie e per le province li diffonderebbe in ogni guisa come fa pei medicinali che in realtà sono molto pregiati e ricercati.

Ecco quello che ho fatto ed ora attendo che mi diciate le vostre intenzioni.

De Filippi³⁰ mi ha scritto e ora gli scriverò pur di veder un po' al Ministero che si fa e che non si fa.

Io mi congratulo assai teco della pensione e ti desidero sempre ogni bene.

Se non sei più in collera scrivimi dunque degli amici di Brioschi³¹, che ti prego di salutar cordialmente, della signora, del «Politecnico», di Stoppani³², di tutto e di tutti.

²⁷ Giuseppe De Luca (1815-1895), professore di Geografia e statistica nell'Università di Napoli dal 1860, fu rettore della stessa negli anni 1861-62 e 1862-63.

²⁸ Via Toledo, cfr. nota 8.

²⁹ Paolo Gaddi (1806-1871), anatomista, si laureò in Medicina a Modena, dove era nato, nel 1832 e si perfezionò a Roma. Stabilitosi nella sua città natale, nel 1842, vi fu nominato professore di Anatomia; nel 1866 inaugurò il Museo di Antropologia dell'Università di Modena.

³⁰ Filippo De Filippi (1814-1867), zoologo, professore nell'Università di Torino, partecipò al viaggio di circumnavigazione della fregata Magenta (1865) durante il quale morì a Hong Kong. Esegui varie ricerche di anatomia comparata e di zoologia e fu tra i primi a diffondere in Italia le teorie di Darwin.

³¹ Francesco Brioschi (1824-1897), professore nell'Università di Pavia dal 1850 al 1863 (insegnò Matematica applicata, architettura, idraulica e Analisi superiore), nel 1861 ricoprì la carica di rettore. Nel 1863 fondò a Milano l'Istituto tecnico superiore (poi Politecnico), dove insegnò fino al 1898. Fondò e diresse, insieme a Luigi Cremona (1830-1903), gli «Annali di matematica pura e applicata». Ricoprì importanti cariche pubbliche, tra cui quella di Segretario generale dell'Istruzione pubblica (1861-62); nel 1865 fu nominato senatore.

³² Antonio Stoppani (1824-1891), scienziato e letterato, insegnò prima Lettere, poi allontanato dall'insegnamento per le sue idee liberali, si dedicò allo studio delle scienze naturali, conse-

Napoli è sempre bella veduta dal punto di vista dell'Hotel de Rome³³ e di Chiaia, i galantuomini sono come le oasi, la massa indifferente e lazzara, indolenti i meno furbi, i più furbi attivissimi e Dio te ne guardi. In massa la cosa va e il Carnevale si vede soltanto negli spettacoli Ristori³⁴, Sadoski³⁵ (sic), Guillaume³⁶, e le Liliens³⁷ al S. Carlo³⁸. Qualche pulcinella per le vie, fra i mille travestiti da uomini serii come io lascerei la toga per la parrucca di *debardeur*³⁹ e me ne verrei un po' a Milano! E sia per non detto.

Mi dimenticava che tu mi domandi nuove del napoletano e ne desideri. Non ne giudicasti bene da quello che sta scritto qui dietro, ma pur che vuoi, ti diceva anche che la cosa va ed è così. Le provincie che prima erano dai napoletani tenute quali Beozie hanno una vita nuova e sono più italiane di Napoli se ne togli quelle che sono in preda ai briganti, le altre, e non son poche, stanno costituendosi assai bene. In molte scomparve già il carlino e si parla di franchi e si hanno gabinetti di lettura, scuole, e si pensa alle strade. Il brigantaggio è pur sempre il gran flagello, uomini vilissimi che puzzano sempre, che si disperdono sempre e che si riuniscono dietro le spalle, che come centauri stanno su cavallini secchi secchi viventi di paglia e che come il fulmine galoppo attraverso ad ogni maniera di terreno, come vuoi pigliarli? Ci vuol altro che la commissione che è ancora qui all'albergo di Russia⁴⁰ e che non ancora ha fatto il giro, e che non ne ha molta voglia, ci vuol altro che cavalleggeri i quali per quanto leggeri non ci arrivano coi cavalli loro a far quello che fanno i briganti, bisognerebbe che adoperassero cavalli del paese e che vi fossero poi coadiuvati dalle misure di polizia comunale, da note di assenti, da taglie etc. Tu hai idea dei cavalli del Vesuvio che galoppo sulla lava, che saltano i crepacci, che galoppo anche discendendo con una persona della mia taglia in spalla, che sbrucano ginestre e che tirano colla coda le guida, ora immaginati un carabiniere con un cavallo gigante, che non mangia che fieno e biada anche sdegnerebbe certo le carote e lo stame, ad inseguirli. Sono come le mosche, e son

guendo, nel 1859 l'abilitazione al loro insegnamento. Due anni dopo fu nominato professore di Geologia nell'Università di Pavia e, nel 1862, nell'Istituto tecnico di Milano. Nel 1878 passò alla cattedra di Geologia e geofisica presso l'Istituto di studi superiori di Firenze, per tornare nel 1883 a quella di Milano, dove assunse anche la direzione del Museo civico di storia naturale.

³³ L'Hotel de Rome, uno dei più rinomati alberghi della città, dove alloggiavano molti stranieri e dove risiedette Paolo Panceri prima di trovare casa.

³⁴ Adelaide Ristori (1822-1906), celebre attrice teatrale, i cui spettacoli ebbero un grande successo in Italia e all'estero.

³⁵ Fanny Sadowsky (1826-1906), attrice di origine polacca, fu tra le più acclamate della sua epoca.

³⁶ Famiglia di impresari del Teatro San Carlo di Napoli.

³⁷ Organizzatori di spettacoli teatrali.

³⁸ Il Teatro San Carlo di Napoli.

³⁹ Personaggio carnevalesco ideato a Parigi e poi diffusosi in altre città europee.

⁴⁰ L'Albergo di Russia si trovava a via Santa Lucia, vicino al mare.

gente che va a tutti quei rischi e stenti per servire ad un capo che quando bene ha qualche migliaio di ducati in tasca se ne va e buon viaggio. Credo ora per lo meno non vengano da Roma, sono gente del paese che fa l'assassino così per caso proprio o comune, giovinetti svagati e viziosi che ne fanno poi d'ogni colore. A Napoli va col rigore che non sbagli mai e finché Lamarmora⁴¹ (sic) sta qua andremo bene. Guai un Pasolini⁴², guai un Beretta⁴³, qui ci vuol fegato sano, coraggio civile e militare e il piumetto del bersagliere da cacciar le mosche. Buone leggi e farle osservare, missioni, commissioni, deputazioni tutte cose inutili.

Addio dunque mio caro scrivimi presto
tuo Paolo

5

[I23, cc.Ir-ν]

Napoli, 29 marzo 1862

Mio carissimo. Con chi passai io il Carnevale? Che tra parentesi è qui in questa Napoli nome vuoto di senso. Cogli Acteon coi Cestum colle Beroe colle Firole. Ecco da una parte le mie *débardeuses*⁴⁴ e dall'altra il trapezio cervicale, il coraco omerale, il perforato e quel benedetto perforante. *Quantum mutatus ab illo*⁴⁵. Povero me! Napoli è bellissima ed i sifonofori che sono sul mio tavolo e Capri che vedo mentre scrivo, ma un po' di Carnevale a Milano e un po' di chiacchiere amichevoli con te, quanto mi sarebbero gradevoli, fosse anche coi piedi nella stufa del tuo studio! Un po' di Porta Renza⁴⁶! E un po' di Cova⁴⁷ chi me lo dà? Io darei Mergellina e Posillipo. Non sono nostalgico perciò per la sola ragione che non ne ho tempo, e poi ormai sono qui cristallizzato in forma di professore ufficiale che è pieno di doveri inverso il pubblico e che impegna tutto l'intelletto ed il cuore per soddisfarli.

⁴¹ Alfonso La Marmora (1804-1878), militare e uomo politico, più volte ministro e capo del governo, nel 1861 fu mandato a Napoli come prefetto e comandante del corpo d'armata al Sud per combattere il brigantaggio.

⁴² Giuseppe Pasolini (1815-1876), patriota e uomo politico, fu governatore di Milano dal 1860 al 1862 e ministro degli Interni dal 1862 al 1863.

⁴³ Antonio Beretta (1808-1891), uomo politico, fu sindaco di Milano dal 1860 al 1867; nel 1862 fu nominato senatore.

⁴⁴ Cfr. nota 39.

⁴⁵ «Quanto mutato da quello». Frase pronunciata da Enea nel vedere in sogno Ettore sporco e sanguinante (P. Vergilius Maro, *Aeneis*, II, 274).

⁴⁶ Corso di Porta Renza (poi Porta Venezia) a Milano.

⁴⁷ Uno dei più antichi e celebri caffè di Milano, fondato nel 1817 da Antonio Cova; durante il Risorgimento fu luogo d'incontro dei «rivoluzionari».

Desidero con tutto ciò le vacanze ed anche colla lusinga di una tua venuta, della quale io non dubito punto.

Avrai letto di quello che hanno fatto i lazzari contro l'Università⁴⁸, che razza di paese è mai questo, una specie di spugna, ma da cinque mesi che ci sono ti assicuro che si sta cangiando assai.

Ho molto desiderio di leggere la memoria di Hesse⁴⁹ e andrò domani a vederla. Ho cercato invano la Gyge sulla Gebia che qui è comune assai in un colla Callianas-sa, e trovandone più tardi ne terrò quante vorrai come per tutto quello che vuoi sono a tua disposizione.

Una volta alla settimana viene da me il pescatore Giovanni⁵⁰, quello di Costa che ha servito tutti i forestieri Ehlers⁵¹, Kölliker⁵² e Claus⁵³, ultimamente mi porta ottime cose.

Albini⁵⁴ ti saluta ed anch'egli sta facendo strazio di sé. Io mi congratulo teco dei tuoi successi in piscicoltura e del pensiero di acquari. Ho veduto qui che le Polie, le Pennetule e le Lobularie stanno a lungo nell'acqua anche senza alghe e mi diverto a conservarle.

Dovetti dopo inutili ricerche dai librai ricorrere a don Achille⁵⁵ per le memorie che tu mi cerchi e me le promise e appena le ho te le spedisco.

⁴⁸ Si allude alle sommosse, non solo studentesche, scoppiate ai primi di marzo 1862, durante le quali corse serio pericolo il filosofo Bertrando Spaventa (1817-1883).

⁴⁹ Potrebbe trattarsi di una delle due memorie del chimico Otto Hesse, *Ueber einige Flechtenstoffe* e *Ueber Ceratophyllin, einen neuen Stoff*, uscite in «Annalen der Chemie und Pharmacie», Band 117 (1861), pp. 297-251 e Band 118 (1861), pp. 365-367.

⁵⁰ Giovanni di Giovanni, il pescatore che aveva procurato materiali ittici a diversi naturalisti.

⁵¹ Ernst Heinrich Ehlers (1835-1926), professore di Zoologia, anatomia comparata e medicina veterinaria nell'Università di Erlangen e poi di Zoologia e anatomia comparata nell'Università di Göttingen; fu il fondatore della rivista «Deutschen Zoologischen Gesellschaft».

⁵² Albert Rudolf Kölliker (1817-1905), medico, si dedicò agli studi anatomici, per i quali nel 1845 ottenne la cattedra di Fisiologia e di anatomia comparata nell'Università di Zurigo. Nel 1847 fu chiamato nell'Università di Würzburg dove, dal 1866 al 1897 assunse l'insegnamento dell'Anatomia, microscopia ed embriologia. Ebbe fama per i suoi studi e le sue scoperte nel campo della biologia e dell'anatomia dei tessuti. L'opera a cui si riferisce Panceri è il celebre *Handbuch der Gewebelehre des Menschen für Ärzte und Sutdierende*, Leipzig, Engelmann, 1852, del quale Eusebio Oehl (1827-1903) pubblicò una traduzione a Milano nel 1856 con il titolo *Manuale di istologia umana pei medici e studenti. Versione compendiata sulla seconda tedesca*.

⁵³ Carl Claus (1835-1899), zoologo tedesco, fu professore di Zoologia nelle Università di Würzburg, Göttinga e Vienna.

⁵⁴ Giuseppe Albini (1827-1911), fisiologo, fu professore di Fisiologia nelle Università di Cracovia, Parma e Napoli; si occupò di elettro-fisiologia, chimica fisiologica e ottica fisiologica.

⁵⁵ Achille Costa (1823-1898), cfr. nota 4.

Scrivimi intanto, dimmi cosa dice Polonio⁵⁶ del gambero, e se Omboni⁵⁷ ha ricevuto i miei denari.

Salutami tutti gli amici nostri, Padulli⁵⁸, Bellotti⁵⁹, Gaddi⁶⁰, Omboni, Stoppani⁶¹ ed Jan⁶². Io ti voglio sempre benissimo e come

affezionatissimo amico tuo
Paolo

29 marzo 1862

Chiarissimo sign. Professore
Cav. Emilio Cornalia
C.^{da} del Monte Casa Melzi Milano

6

[I24, cc. 1r-v]⁶³

Napoli, 25 maggio 1862

Mio carissimo. Eccoti che in un momento di respiro che mi è lasciato dalle mie faccende io voglio mo trattenermi con te, mio ottimo Emilio, e rispondere alla ultima tua. Prima cosa ... verrai tu a Napoli? Io ho animali inferiori a darti ed alcuni che ti aggradiranno assai, poi ho il pescatore che viene tre volte la

⁵⁶ Antonio Federico Polonio, assistente alla cattedra di Anatomia e fisiologia vegetale dell'Università di Pavia e socio della Società italiana di scienze naturali, fu autore di vari lavori scientifici tra cui uno sulla *Ligula Pancerii* (cfr. A.F. Polonio, *Sopra una nuova specie di Ligula: Ligula Pancerii. Lettera al chiarissimo Dottor Paolo Panceri*, Pavia, s.n., 1860).

⁵⁷ Giovanni Omboni (1829-1916) geologo e paleontologo; laureatosi in Matematica nell'Università di Pavia nel 1852, ben presto, sotto la guida di Giuseppe Balsamo Crivelli (1800-1874), si dedicò alle ricerche geologiche. Dopo aver insegnato Storia naturale nei licei e collaborato con Emilio Cornalia (1824-1882) alla organizzazione delle collezioni geologiche del Museo civico di storia naturale di Milano, nel 1869 fu nominato professore di Geologia nell'Università di Padova, dove insegnò per quasi nove lustri. Fu tra i fondatori della Società geologica italiana e, nel 1892, suo presidente.

⁵⁸ Pietro Padulli (?-1898), conte, istruttore pratico e conservatore del laboratorio di chimica della Società di incoraggiamento d'arti e mestieri di Milano.

⁵⁹ Cristoforo Bellotti (1823-1919), ittologo, collaboratore e amico di Emilio Cornalia (1824-1882), dal 1902 al 1903 fu presidente della Società italiana di Storia naturale. Effettuò diversi viaggi naturalistici, fra cui quello insieme a Paolo Panceri in Egitto nel 1873-74.

⁶⁰ Paolo Gaddi (1806-1871), cfr. nota 29.

⁶¹ Antonio Stoppani (1824-1891), cfr. nota 32.

⁶² Giorgio Jan (1791-1866), prima impiegato nel Museo naturale di Vienna, divenne professore di Botanica e direttore dell'Orto botanico dell'Università di Parma; rinunciò poi alla cattedra e si trasferì a Milano dove fondò e diresse il Museo civico di storia naturale

⁶³ Su carta intestata: «Gabinetto di Anatomia Comparata della R. Università di Napoli».

settimana, microscopi, libri, gabinetto (in embrione), camera in mia casa, tutto quello che vuoi. Andremmo al Vesuvio con Guiscardi⁶⁴ e con Palmieri⁶⁵, a pesca con Costa⁶⁶, a Capri, a Ischia, a Pesto, a Palermo se vuoi. Ci sarebbe da studiare assieme, da divertirci assieme ed anche da sperimentare sul vivo come fecimo quella sera a Chioggia quando studiavamo le Gyze (che in forma di crostaceo qui non si trova).

All'Università continuo le mie lezioni e come mi pesino lo so io poiché, non avendo gabinetto, è d'uopo ch'io faccia sempre i preparati coll'aiuto del mio assistente e d'un preparatore ma che non ne sanno tanto da fare da loro. La gioventù qui è buonissima e invero un po' esigente poiché per antico uso l'Università è considerata come Istituto di perfezionamento, essendo gli studi privati quelli che tradizionalmente danno l'insegnamento ordinario⁶⁷. Io non ho per quest'anno scolari iscritti non essendo d'obbligo per gli esami l'A. Comp. ma pure ne tengo e diligenti e che osservano volentieri, e molti che son medici già provetti. Il mio Gabinetto, che in quanto agli scaffali è quasi finito, fu visitato da Rattazzi⁶⁸, da Matteucci⁶⁹, dal Principe Napoleone⁷⁰, e contiene tutto il materiale d'anatomia che lasciarono Delle Chiaje⁷¹ e Nanula⁷², una sala dunque è piena⁷³, l'altra la riempirò io coi sudori della mia e della fronte dei miei impiegati.

⁶⁴ Guglielmo Guiscardi (1821-1885), cfr. nota 14.

⁶⁵ Luigi Palmieri (1807-1896), cfr. nota 15.

⁶⁶ Probabilmente Achille Costa (1823-1898), cfr. nota 4.

⁶⁷ Su questa particolarità dell'insegnamento superiore a Napoli cfr. R. Gatto, *Storia di una "anomalia". Le Facoltà di Scienze dell'Università di Napoli tra l'Unità d'Italia e la riforma Gentile. 1860-1923*. Introduzione di Maurizio Torrini, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2005.

⁶⁸ Urbano Rattazzi (1808-1873), uomo politico, deputato e ministro della Istruzione pubblica dal 3 marzo al 7 dicembre 1862.

⁶⁹ Carlo Matteucci (1811-1868), personaggio di spicco della cultura scientifica italiana dell'Ottocento, era passato dagli iniziali studi di biologia a quelli di fisica. Insegnò nell'Università di Pisa e fu senatore del Regno e ministro della Pubblica Istruzione dal 1862 al 1864. Era arrivato a Napoli l'8 maggio 1862.

⁷⁰ Napoleone Giuseppe Carlo Bonaparte, detto Gerolamo (1822-1891), generale francese e principe del Regno di Vestfalia.

⁷¹ Stefano Delle Chiaje (1794-1860), laureatosi in medicina nel 1818, si dedicò poi allo studio delle scienze naturali, in particolare della botanica. Fu primario di diversi ospedali, medico di Corte, professore di Botanica, materia medica e anatomia patologica nell'Università di Napoli.

⁷² Antonio Nanula (1780-1846), studiò medicina e chirurgia a Napoli, Roma e Pavia, dove si laureò. S'interessò all'anatomia, aprendo a Napoli nel 1818 uno studio di «notomia e di operazioni chirurgiche» nell'Ospedale di San Francesco. Nel 1833 fu nominato direttore del Museo di anatomia dell'Università di Napoli.

⁷³ Sulle collezioni di Delle Chiaje e Nanula, che costituirono insieme con quelle di Giuseppe Saverio Poli (1746-1825), i primi materiali del Museo di zoologia dell'Università di Napoli, cfr.

Ho dato fine al corso di Anatomia alla Veterinaria e non mi ci prendono altro, ci vorrebbe Ercole, e poi sarebbe l'ottava fatica. Pure si è fatta anche questa e tutto a esperienza e per arrivare alla conclusione che non ne farò mai di simili, non tanto per la materia come pel disturbo di correr di qua di là che in Napoli non è cosa da poco.

È pure interessante l'anatomia degli animali domestici, invero che occupa un bel capitolo dell'anatomia comparata ma anche il più pesante se si vuole insegnare in modo descrittivo.

Io mi congratulo de' tuoi successi in piscicoltura e colla Lombardia che va ad avere un repertorio più ricco di piatti di magro o di lusso ma, mio caro, e le sanguisughe? Che sono così importanti, io credo che farebbe assai bene la società occupandosene, a meno che non volesse occuparsene il Giani⁷⁴ ed allora la cosa sarebbe fatta poiché quello ce li farà nascere dal limo e noi resteremo con tanto di naso in un con Pouchet⁷⁵ stesso.

L'idea della spedizione in Persia è buona in sé ma come tu dici benissimo inopportuna nelle attuali condizioni d'Italia, ci vuol altro che Persia ora e poi ci voleva un botanico, un fisico.

Magnifico fu il ricevimento del re⁷⁶ per parte dei napoletani, figurati che spettacolo i fuochi sulle squadre e la finta battaglia navale alle 9 ½ di sera. Io ero al mio Gabinetto donde si vede tutto il golfo e fu un incanto.

Marielva Torino, Nicola Maio, *La raccolta cetologica di Stefano delle Chiaje presso il Gabinetto di anatomia generale e patologica dell'Università di Napoli*, in «Natural history science. Atti della Società italiana di scienze naturali e del Museo civico di storia naturale di Milano», v. 154, n. 2, 2013, pp. 157-171, <https://sisn.pagepress.org/index.php/nhs/article/view/nhs.2013.157> (ultimo accesso: 10 gennaio 2024); Marielva Torino, *Stefano delle Chiaje (Teano 1794 - Napoli 1860). La damnatio memoriae di uno scienziato. Un caso di spoils system dell'Italia unita*, Napoli, Alessandro Polidori, 2016, 3 vv., I, pp. 168-195.

⁷⁴ L'Abate Ferrando Giani nel 1858 inventò una macchina che, a suo dire, serviva per l'incubazione dei semi del baco da seta (Ferrando Giani, *Modo di adoperare la macchinetta a spirito per far nascere i bachi da seta...* Milano, Stabilimento tipografico diretto da D. Chiesa, 1858). In altre parole Giani era sostenitore della generazione spontanea del baco da seta.

⁷⁵ Félix Archimèdes Pouchet (1800-1872), naturalista, sostenitore della generazione spontanea, fu direttore del Museo di storia naturale di Rouen e professore di Zoologia, in seguito passò alla cattedra di Storia naturale nella scuola preparatoria di medicina della stessa città. L'opera a cui si allude è: *Hétérogénie, ou traité de la génération spontanée, basé sur de nouvelles expériences*, Paris, J.B. Baillière et fils, 1859. La credenza nella generazione spontanea, già messa in discussione da Francesco Redi (1626-1698) e Lazzaro Spallanzani (1729-1799), fu definitivamente abbandonata dopo un celebre esperimento compiuto da Louis Pasteur (1822-1895), pubblicato nella *Les corpuscules organisés qui existent dans l'atmosphère. Examen de la doctrine des générations spontanées* (1861).

⁷⁶ Il re Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia (1861-1878), arrivò a Napoli il 28 aprile 1862, poi si recò a Caserta, Salerno, Persano, Messina e Reggio Calabria; ritornato a Napoli, ripartì il 22 maggio per Torino.

Come va col Museo? Siamo al trasporto? Salutami in ricambio gli amici tutti e vogliami bene e scrivimi sulle possibilità che hai di venire a Napoli.

Addio di cuore.

Tutto tuo Paolo

25 maggio 1862

7

[121, cc. 1r-2v]

Napoli, 16 luglio 1862

Mio caro Emilio. Le lungaggini dell'Accademia Pontaniana⁷⁷ furono cagione ch'io non ti scrivessi prima d'ora, tengo il vaglia che spedisco alla segreteria dell'Istituto come mi dici nella lettera d'ufficio.

Dell'altra confidenziale ti sono gratissimo come anche del ritrattino della buona Rosa⁷⁸ alla quale ti prego di fare i miei saluti. Ora ti dirò: io vengo a Milano alla fine d'agosto senz'altro e mi fermerò fuori Napoli un mese. Verrai tu a Napoli con me dopo il settembre? Potremmo in quella andare anche a Siena e appresso passare assieme ottobre, novembre e dicembre. Il mare è buono qui in ogni tempo, certo che per Sifonofori, Ctenofori e Salpe non ci sarebbe tempo migliore del marzo ma sempre però c'è da occuparsi e qui avremmo tutto le opportunità.

E se venissi ora in luglio? Io ne avrei dispiacere perché ci fermeremmo meno assieme ma invero nulla di più bello di Napoli nell'estate qualora si abbia cura di non sortire nelle ore calde. Il mattino la sera sono bellissimi, né ti parlo dei Giardini di Chiaia⁷⁹ col mare fosforescente e la musica e quello sciame di signore coi veli bianchi che fanno venire i capogiri sino ai professori dell'Università. A te piacciono tanto il caldo e il mare e dico così anche i veli bianchi e i tesori del golfo, non ci sarebbe di meglio, anche pel tuo stomaco che come sai si rinfranca sempre tutte le volte che lasci Milano.

Scrivimi subito in proposito e dimmi che pensi di fare e in ogni modo sta certo che a Napoli si sta bene più d'estate che d'inverno, sopra di me sai che puoi contare sempre in ogni caso come meglio vuoi.

Son contento del Museo che infine pare sia per lasciare le oscure gallerie di Santa Marta chiamato a migliori destini⁸⁰. Il mio Gabinetto è fatto e non mi par vero, ora non mancano che i preparati. Ho speso 12.000 lire dal novembre in poi e

⁷⁷ L'Accademia Pontaniana, fondata a Napoli nel 1442 da Alfonso I d'Aragona.

⁷⁸ Personaggio non identificato.

⁷⁹ L'attuale Villa Comunale di Napoli.

⁸⁰ In quel periodo cominciarono i preparativi per il trasporto del Museo civico di storia naturale dal Convento di Santa Marta al Palazzo Dugnani, che si completerà l'anno successivo.

con questi ho fatto scaffali, ho piantato un discreto laboratorio, e di più decorata una scuola che è una delle più belle dell'Università e serve per me e per la Fisiologia. In quest'anno ho fatto buon impiego del tempo. All'Università ho fatto pure un corso completo preparando sempre lezione per lezione, ho diretto l'impianto, alla Veterinaria ho fatto pure un corso completo di anatomia degli animali domestici, ho veduto buona parte dei prodotti del golfo, ho piantato casa, ho veduto l'eruzione vulcanica.

Mi fai sempre trasecolare quando mi dici del Giani⁸¹ e non par vero che s'abbia chi ci creda.

I Principi furono benissimo ricevuti qui a Napoli e davvero come non avrei creduto dapprima⁸². A parlarti di Napoli e dei napoletani ci sarebbe da scrivere un volume, certo è che noi siamo pregiudicati un pochino a loro riguardo, e loro al nostro. Io sono persuaso assai della verità del proverbio «Tutto il mondo è paese», e lasciamo tempo al tempo e vedremo Napoli mutatis mutandis mettersi a parallelo col resto.

Coi colleghi della Facoltà mi trovo ottimamente, Gasparrini⁸³, Costa⁸⁴, Scacchi⁸⁵, Gussone⁸⁶, Palmieri⁸⁷, Guiscardi⁸⁸, quest'ultimo è simpaticissimo e buon geologo.

Pensando ora come mi trovi a Napoli parmi sarebbe stato una sciagura per me andare a Bologna.

Scrivimi, salutami gli amici in modo il più cordiale, Jan⁸⁹ tra questi, e fa di venire che ti troverai ottimamente e vedrai che bella casetta ho preso e che bella stanza ti ho destinato proprio sopra un giardino con aranci e simili.

⁸¹ L'Abate Ferrando Giani, cfr. nota 74.

⁸² I Principi reali, Amedeo (1845-1890) e Umberto (1844-1900,) erano arrivati a Napoli il 14 luglio e ripartirono il 10 agosto.

⁸³ Guglielmo Gasparrini (1804-1866), laureatosi a Napoli in medicina veterinaria, si dedicò subito agli studi botanici. Insegnò Botanica nella Scuola di veterinaria di Napoli e poi nell'Università della stessa città. Allontanatosi dalla capitale nel 1848 per le sue idee liberali, nel 1857 fu chiamato dal governo austriaco a insegnare Botanica nell'Università di Pavia, dove fu nominato anche rettore. Nel 1860, alla liberazione delle province napoletane, tornò a Napoli e riprese l'insegnamento e la direzione dell'Orto botanico.

⁸⁴ Achille Costa (1823-1898), cfr. nota 4.

⁸⁵ Arcangelo Scacchi (1810-1893), mineralogista di fama internazionale, dopo aver conseguito la laurea in Medicina a Napoli nel 1831, si dedicò allo studio della paleontologia, della geologia e soprattutto della mineralogia, disciplina di cui tenne la cattedra nell'Università di Napoli insieme alla direzione dell'annesso Museo.

⁸⁶ Giovanni Gussone (1787-1866), botanico, studiò ed esercitò la medicina. Diresse il Giardino botanico di Boccadifalco presso Palermo dal 1817 al 1827, poi quello della Reggia di Caserta e dal 1861 l'Orto botanico di Napoli.

⁸⁷ Luigi Palmieri (1807-1896), cfr. nota 15.

⁸⁸ Guglielmo Guiscardi (1821-1885), cfr. nota 14.

⁸⁹ Giorgio Jan (1791-1866), cfr. nota 62.

Non ti parlo poi del laboratorio: come già ti dissi vi si vede tutto il golfo e poi qualche cosa di più.

Addio vogliami bene.

Tuo aff.mo
Paolo

16 luglio 1862

Ho speso pel vaglia e posta L. 2.20

8

[120, c. 1r]

Napoli, 23 luglio 1862

Mio caro Emilio. Io ti ringrazio dei tuoi rimproveri né io mi scuso punto ora che hai ricevuto l'altra mia e spero anche quella col vaglia diretta alla segreteria dell'Istituto. Io non so dirti quanto desideri la tua venuta, potresti venire ora invece di andare sul Monte Bianco a godere quel freschetto. Napoli nell'estate è magnifica, più che mai, e pittoresca e amena pei bagni. Io ti offro casa, laboratorio, marinaio, gite da farsi con Costa⁹⁰, con Palmieri⁹¹, con Guiscardi⁹², tutto quello che io possa e con quel buon cuore del quale io spero non avrai mai dubitato, come io non dubitai mai dell'amicizia che mi porti e della quale ti sono gratissimo. Se invece vogliamo venirci in ottobre ai primi o agli ultimi di settembre passeremo per Siena e poi passerai qui metà l'inverno e vedremo molte belle cose.

Ti ringrazio di novo del ritrattino e ti prego salutando cordialmente la sig.ra Luigina⁹³, di domandarle se ha ricevuto una mia lettera non perché io esiga riscontro ma perché ho paura di no. Vogliami bene e scrivimi nuove dalla Lombardia.

Il tuo aff.mo
Paolo

⁹⁰ Achille Costa (1823-1898), cfr. nota 4.

⁹¹ Luigi Palmieri (1807-1896), cfr. nota 15.

⁹² Guglielmo Guiscardi (1821-1885), cfr. nota 14.

⁹³ Forse Luigina Robecchi Brioschi, cfr. nota 9.

9

[122, cc. 1r-2v]

Napoli, 12 agosto 1862

Mio caro Emilio. Ricevei l'ultima tua e già avrai avuto lettera da Marzolo⁹⁴ circa la stampa della sua memoria⁹⁵, egli abita nella stessa casa mia ed è ottima persona.

Ora ho un po' di riposo se Dio vuole! Ho piantato il Gabinetto abbastanza bene e nel novembre lo aprirò al pubblico. Ho fatto il diavolo a quattro quest'anno, in onta alle lezioni dell'Università e della Veterinaria, in onta alle lentezze dell'Amm. ristagnante ed al vigore del caldo, ed ora sono qui trattenuto dagli esami giacché per la partenza di Achille Costa⁹⁶ debbo far da cancelliere della Facoltà.

Senza ciò io sarei già in Lombardia ed avremmo già tanto discorso di Napoli e dei napoletani che tra parentesi sono d'altra stoffa di noi.

Gli studenti però sono buoni ed io fui contento di loro e mi pare che loro di me se pure hanno pensato alle circostanze abnormi nelle quali mi trovava dovendo contemporaneamente far molte cose ed improvvisar le dimostrazioni.

Andrai tu a Siena, ci andremo insieme? Verrai dopo a Napoli come io desidererei (sic) tanto? Così fosse! Il marinaio mio è ottimo e senza molta fatica può fornire ottimi materiali.

Non ti parlo poi del bello di questo paese nell'inverno e del come si potrebbe godere di una gita a Sorrento, oppure di qualche altra nei dintorni.

Mio Dio noi parliamo del bello del nostro paese e non pensiamo al brutto.

Garibaldi⁹⁷ e il suo partito che pensano di fare, come si scioglierà questo nodo, questo incubo che pesa su tutti gli italiani di buona fede e di buon senso?

Che Napoleone⁹⁸ si pronunci almeno, giacché gli oracoli hanno da venir di là vengano presto, e la si finisca un poco con questo dualismo. Andassimo noi a

⁹⁴ Paolo Marzolo (1811-1868), si laureò in Medicina nell'Università di Padova, città in cui era nato, ma nel contempo si era dedicato anche agli studi letterari e filologici. Partecipò ai moti risorgimentali ed esercitò la professione di medico fino al 1860, quando per motivi politici si rifugiò a Milano dove divenne professore straordinario di Letteratura greca. Nel 1861 fu trasferito a Napoli dove insegnò Letteratura latina nell'Università e l'anno dopo fu nominato professore ordinario di Letteratura comparata nell'Università di Pisa.

⁹⁵ Probabile riferimento alla prolusione *Dei rapporti e delle differenze tra le lettere e le scienze*, letta da Paolo Marzolo il 7 gennaio 1862 nell'Università di Napoli e pubblicata nel «Politecnico», vol. IV, fasc. 76, 1862, pp. 3-26.

⁹⁶ Achille Costa (1823-1898), cfr. nota 4.

⁹⁷ Giuseppe Garibaldi (1807-1882).

⁹⁸ Napoleone III (1808-1873), re di Francia. Panceri allude alla «questione romana», che vedeva coinvolto Garibaldi, Napoleone III (a Roma c'erano ancora truppe francesi in difesa del Papa) e il giovane stato italiano, alleato della Francia. Nel 1862 il presidente del Consiglio Rattazzi appoggiò la soluzione di Garibaldi di invadere militarmente lo Stato pontificio, ma per le proteste del re francese, fu poi costretto a fermarlo sull'Aspromonte dove l'eroe fu ferito.

Roma prima di Garibaldi che bella cosa non sarebbe! Certo che passeremo delle brutte ore prima di questa soluzione.

Ieri dimostrazione in Toledo⁹⁹ nel senso garibaldino a cui qui si associa sempre l'elemento borbonico, andò la Guardia nazionale e sciolse caricando gli attruppati senza ferire alcuno invero poiché a gambe si sta bene in Napoli. Che pensi tu di Roma?

Qui si attende Brioschi¹⁰⁰ e Tommasi¹⁰¹, i quali verranno, dicesi, per organizzare. Io partirò senz'altro alla fine del mese e spero di vederti. E di Stoppani¹⁰² che si dice e soprattutto dov'è giacché io vorrei scrivergli?

Io non so nulla di Richiardi¹⁰³ e non mi scrive da lungo tempo.

Addio mio Emilio, ricordati di me e fa in modo che possiamo passare un po' l'inverno insieme.

Tutto tuo aff.mo
Paolo

12 agosto 1862

⁹⁹ Via Toledo, cfr. nota 8.

¹⁰⁰ Francesco Brioschi (1824-1897), cfr. nota 31.

¹⁰¹ Salvatore Tommasi (1813-1883), medico e filosofo, si laureò in Medicina a Napoli nel 1838; insegnò Patologia speciale e Clinica medica a Pavia dal 1859 al 1864, anno in cui fu chiamato alla seconda cattedra di Clinica medica di Napoli.

¹⁰² Antonio Stoppani (1824-1891), cfr. nota 32.

¹⁰³ Sebastiano Richiardi (1834-1904), naturalista, fu scolaro e genero di Filippo De Filippi (1814-1867); insegnò Anatomia comparata nelle Università di Bologna e Pisa.

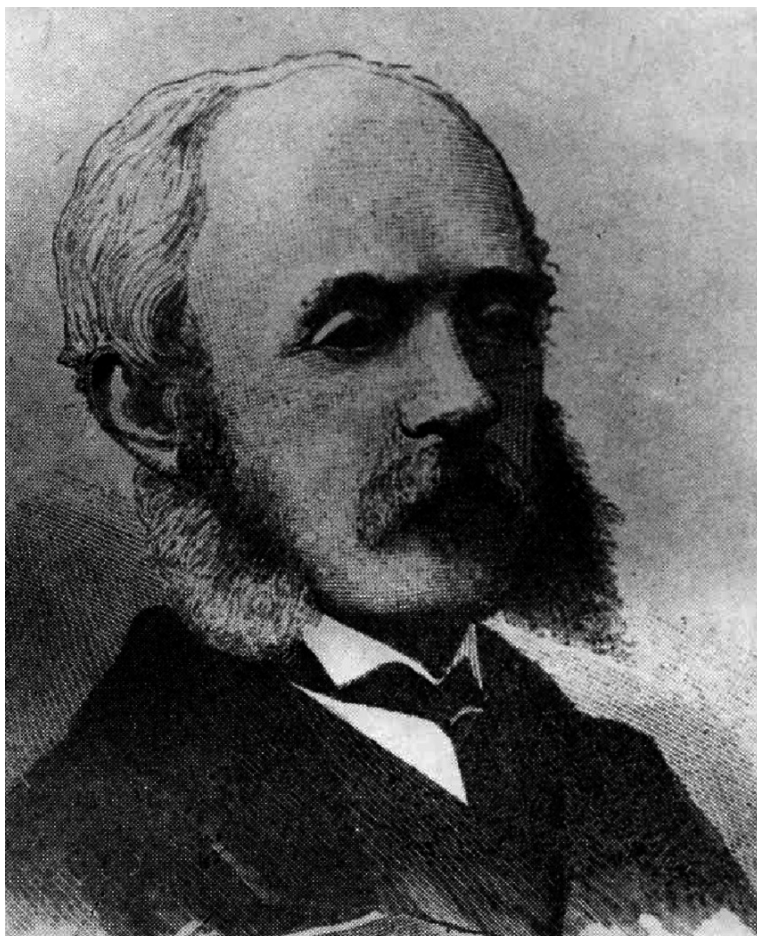


Fig. 1. Cesare Conci, *Il centenario di Giorgio Ian (1791-1866) e la fondazione ed il primo sviluppo del Museo civico di storia naturale di Milano*, in «Atti della Società italiana di scienze naturali. Museo civico di storia naturale», vol. 106, 1967, pp. 5-94, Fig. XIX.

VIAGGIO IN EGITTO

DEI SOCII

P. PANCERI E F. GASCO

nell' anno 1873-1874

**Relazione letta dal Socio F. Gasco
all' Associazione dei Naturalisti e Medici per la mutua Istruzione**

(Estratto dall' Annuario dell' Associazione stessa)

N A P O L I

**Stabilimento Tipografico A. Trani
Strada Medina 25
1876**

Fig. 2. Paolo Panceri, Francesco Gasco, *Viaggio in Egitto nell'anno 1873-1874. Relazione letta dal socio F. Gasco all'Associazione dei Naturalisti e Medici per la mutua Istruzione*, Napoli, Stab. tip. A. Trani, 1876. Frontespizio.



Fig. 3. Foto di Paolo Panceri (1872), Stazione Zoologica Anton Dohrn, Archivio Storico, La.20.



Fig. 4. Santa Lucia (Napoli), Hotel de Rome, foto di Robert Rive (1825 circa-dopo 1889), 1889 (Giovanni Fanelli, *Catalogo dello Stabilimento fotografico Robert Rive*. Con la collaborazione di Barbara Mazza, S.I., s.e., 2015, p. 51).

LUCIANO CARBONE

Pasquale del Pezzo e alcune trasformazioni funzionali nel Complesso Gesuitico napoletano del Salvatore

Il vasto complesso gesuitico del Salvatore, durante il corso dei suoi quasi cinquecento anni di vita ha subito numerosi rimaneggiamenti, abbastanza ben studiati nell'aspetto architettonico, un po' meno nell'aspetto funzionale dei vari ambienti, forse per una più ridotta o meno accessibile documentazione.

In questa breve nota vogliamo mettere in evidenza alcune trasformazioni funzionali che subirono a partire dal 1905 i locali situati al secondo livello rispetto al cortile delle statue e la figura di uno dei promotori di queste trasformazioni.

Le trasformazioni videro, intorno al 1905, i luoghi passare da uffici del rettore a gabinetti e seminario di matematica; il protagonista, del quale si accennava fu Pasquale del Pezzo, matematico, uomo di cultura e politico assai brillante.

Pasquale del Pezzo

Pasquale del Pezzo nasce a Berlino il 2 maggio 1859. È figlio primogenito di Gaetano del Pezzo (e dunque erede dei titoli nobiliari), duca di Caianello e marchese di Campodisola, ministro plenipotenziario in Prussia di Francesco II di Borbone, ultimo re delle Due Sicilie. Anche sua madre, Angelica Caracciolo di Torella, era di antica nobiltà. Entrambi i genitori erano molto legati al mondo cattolico.

La famiglia giocò un ruolo molto importante nella politica napoletana anche dopo l'unificazione del paese: due zii di Pasquale, uno per parte di padre e uno per parte di madre furono sindaci della città: Carlo del Pezzo, tra il 1894 e il 1895, e Giuseppe Caracciolo, tra il 1889 e il 1891; suo padre invece, assessore anziano facente funzioni di sindaco nel 1876, si distinse per l'assistenza fornita ai malati durante l'epidemia di colera scoppiata nel 1884 tanto che gli fu dedicata una strada nel centro della città. Agirono tutti nell'ambito della Destra storica e delle organizzazioni filantropiche e caritatevoli cattoliche.

Pasquale si allontanò da questi orientamenti familiari. Fu un membro attivo

della massoneria: divenne un Trentatré e membro attivo del Supremo consiglio (Mola 2008, appendice IX, documento 1); nella scissione della massoneria seguita alla caduta della proposta di legge di Bissolati sulla laicità della scuola pubblica nel 1908, seguì la corrente che si era mostrata contraria a tale proposta (Serenissima Gran Loggia d'Italia comunemente detta di Piazza del Gesù).

Vi sono alcune evidenze di una sua appartenenza ad un rito massonico di tradizione egizia (*Antiquus ordo Aegypti*), connesso con misteri osiridei e isiaci di morte e resurrezione e con operazioni teurgiche. In questo rito avrebbe avuto posizioni di eminenza (membro del sinedrio) e stretti legami con Giustiniano Lebano (1832-1910) e l'islamista Leone Caetani (1869-1935). Va ricordato a questo proposito come a cavallo tra l'Ottocento il Novecento le speculazioni teosofiche cercassero sostegno nelle teorie geometriche pluridimensionali, nelle quali fu esperto.

Negli ultimi anni visse proprio nel palazzo Sansevero in piazza San Domenico Maggiore, un tempo abitato dal più celebre massone ed esoterista napoletano, Raimondo di Sangro e sede dei misteriosi esperimenti del principe.

Politicamente fu vicino all'ala sinistra del mondo liberale e a Francesco Saverio Nitti.

Fu una prima volta consigliere comunale, sindaco Luigi Miraglia (1846-1903; sindaco da 1901 al 1903); capeggiò il cosiddetto Blocco popolare, insieme con Enrico Presutti (1870-1949) e Arturo Labriola (1873-1959), sconfiggendo nelle elezioni del 1914, dopo il lungo sindacato moderato di Ferdinando Del Carretto (1865-1937), il Fascio dell'ordine, fu così sindaco dal 1914 al 1917, seguito dal Presutti dal 1917 al 1918 e dal Labriola, per qualche mese ancora nel 1918. Nel 1919 divenne senatore su proposta del primo ministro Francesco Saverio Nitti e aderì al gruppo liberale democratico, poi all'unione democratica.

Si laureò in legge, assecondando i desideri del padre, nel 1880 e in matematica, seguendo le sue naturali inclinazioni, nel 1882. Fu allievo di Ettore Caporali (1855-1886) e dunque indirettamente di Luigi Cremona (1830-1903), uno dei maestri della geometria proiettiva.

Nel 1886 divenne professore incaricato di geometria superiore, nel 1889 professore straordinario e nel 1894 professore ordinario; nel 1895 passò sulla cattedra di geometria proiettiva che tenne fino al 1932 quando divenne professore fuori ruolo.

Fu preside di facoltà nel 1902 e nel 1913 e rettore nei trienni 1909-1911 e 1919-1921. Morì nel 1936.

La sua attività scientifica diretta si arrestò sostanzialmente agli inizi del Novecento, fu piuttosto limitata in quantità almeno secondo il metro dell'epoca ma fu ricca di spunti acuti ed originali. Essa verté soprattutto sulla geometria proiettiva e sulla geometria algebrica. In questo settore si interessò del problema della cosiddetta desingularizzazione delle superficie algebriche e diede (o credette di dare una soluzione a questo problema.

In estrema ed imprecisa sintesi alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento era

stato provato che una curva algebrica (luogo degli zeri di un'equazione algebrica in due variabili) con punti "singolari" (si pensi alla figura che rappresenta il numero otto; un punto singolare è il punto di intersezione dei due ovali che compongono la figura) poteva essere riguardata come proiezione su di un piano di una curva algebrica (luogo degli zeri di un'equazione algebrica in tre variabili) priva di singolarità (si immagini, in tre dimensioni, una specie di otto i rami del quale vengano percorsi ad altezze diverse, un po' come in una evoluzione aerea acrobatica, e dunque senza punti singolari; una figura di questo tipo proiettata opportunamente su un piano può dare proprio l'otto). Lo stesso problema si poneva per le superficie algebriche ma la proiezione poteva avvenire a partire da uno spazio di dimensioni superiori a tre.

L'incertezza delle definizioni di base e conseguentemente degli enunciati e dei metodi dimostrativi in geometria algebrica rendeva le affermazioni, pur profonde, di del Pezzo suscettibili di critiche ben fondate. Una vivace polemica si sviluppò con Corrado Segre (1863-1922), uno dei maestri del settore in Italia (Ciliberto et al. 2013; Gario 1989). Il problema sarebbe stato risolto in maniera definitiva solo più di sessanta di anni dopo e si sarebbe basata su una profonda revisione e rigorizzazione dei concetti e dei metodi dell'intera disciplina.

Questi sono i dati essenziali della biografia di del Pezzo, ma da essi si può avere solo una pallida idea della sua immagine che brillò nel panorama culturale napoletano negli anni della cosiddetta *belle époque*.

Ebbe in dono dalla natura molti doni: prestigioso lignaggio, ricchezza o quanto meno agiatezza (ebbe numerosi fratelli), profondità e vivacità intellettuale, eloquio affascinante; ma anche qualche dono meno gradito: due gobbe.

A proposito del suo eloquio, Carlo Miranda (1912-1982), uno dei maestri del dell'analisi matematica del Novecento, fu suo allievo e, nonostante non gradisse molto la geometria proiettiva, amava ripetere che chi non aveva ascoltato lezioni di del Pezzo aveva perduto qualcosa nella vita (testimonianza diretta dell'autore).

Si racconta ancora di quest'eloquio che le sedute del consiglio comunale napoletano, quando del Pezzo fu consigliere, si trasformavano in autentiche sfide oratorie tra lui e il sindaco Luigi Miraglia.

Qualche traccia può essere ritrovata ad esempio nei testi di una conferenza giovanile (del Pezzo 1881) una prolusione all'inaugurazione di un anno accademico (sia pure forse non pronunciata nell'occasione per tumulti studenteschi, cfr. Ciliberto et al. 2013) (del Pezzo 1895) e di un discorso pronunciato da rettore in occasione del cinquantenario dell'unificazione del paese (del Pezzo 1911). Non a caso dunque suo padre aveva visto in lui un oratore giudiziario e l'aveva indirizzato agli studi di giurisprudenza.

La profondità del suo ingegno, al di fuori della matematica, è ben testimoniata dalla dedica da parte di Benedetto Croce, suo amico fin dai tempi del collegio, della prima edizione dell'opera *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte* uscito per i tipi della Loescher nel 1896.

Sembra plausibile anche l'ipotesi che del Pezzo sia stato di aiuto a Croce per la chiarificazione di qualche aspetto matematico nei saggi raccolti in *Materialismo storico ed economia marxista. Saggi critici* pubblicato presso Sandron nel 1900. In effetti da un lato del Pezzo aveva una certa dimestichezza con l'economia matematica, come comprovato, ad esempio dalla sua conferenza del 1881 nella quale mostra anche una discreta conoscenza del pensiero di Léon Walras, dall'altro, come ha messo in luce Cutinelli-Rendina (2022), lo zio di Croce, Giuseppe Ferrarelli, in una lettera al nipote del 6 gennaio 1896, parla esplicitamente delle discussioni avute sul *Capitale* di Carlo Marx col nipote stesso e del Pezzo. Si potrebbe forse anche azzardare a ipotizzare che, ad esempio, un punto tecnico sul quale possono essere stati essenziali i chiarimenti di del Pezzo sia stato quello della caduta tendenziale del saggio di profitto.

Le vicende di del Pezzo sono contornate dai più variopinti aneddoti e descrizioni che ne mettono in luce la vivacità di spirito.

Eccone solo qualcuno tra i meglio documentati.

Tendeva ad assumere un atteggiamento quasi faunescio e tendeva a dormicchiare annoiato, ma l'apparire di qualche donna subito lo elettrizzava (Tricomi 1962 *ad vocem*; Vinciguerra 1957; Stubhaug 2010, citando una lettera di Mittag-Leffler).

Nel salotto di casa Croce si dava spesso al turpiloquio in dialetto napoletano e inneggiava al libero amore con sommo stupore della servitù (Nicolini 1962).

Si favoleggiava poi di un duello, volutamente generato da motivi banali, nel quale si era finto ferito a morte per suscitare aspro rimorso nell'avversario.

Si raccontava di una proposta da lui caldeggiata energicamente in ambiente accademico e da lui stesso respinta con voce tonante al momento della votazione.

Si parla di antichi e misteriosi documenti di natura esoterica a lui affidati da Lebano e Caetani, mai ritrovati.

Dunque grazie ai suoi doni del Pezzo sembrava già destinato a giocare un ruolo nel panorama culturale napoletano, ma un'occasione particolare lo lanciò come stella luminosa.

Nel 1888 Gösta Mittag-Leffler (1846-1927), ormai affermato matematico svedese, si trovò a Napoli con la sorella Anne Charlotte Leffler (1849-1892), scrittrice di talento in relazione con Ibsen e con le figlie di Carl Marx, icona del primo femminismo, amica della matematica russa Sonya Kovalevsky (1850-1891), per la quale fu appositamente istituita una cattedra universitaria.

Tra Anne Charlotte e Pasquale divampò un amore che incontrò difficoltà e pregiudizi innumerevoli: differenza di casta, di ricchezza, di religione, di costumi e, ciliagina sulla torta, Anne Charlotte aveva un marito in Svezia.

In maniera più o meno rocambolesca queste difficoltà furono superate e i due si sposarono, grazie all'intervento anche della zia di Pasquale, la principessa di Strongoli, dama di corte della regina Margherita, e di Axel Munthe, il celebre medico svedese allora a Capri, con rito religioso cattolico.

Inutile quasi osservare che Pasquale fu ritenuto colpevole della repentina morte del padre Gaetano, di crepacuore, si disse.

Dal matrimonio nacque nel 1892 un nuovo Gaetano del Pezzo, ma pochi mesi dopo il parto Anne Charlotte moriva, sembra per una peritonite.

In quei pochi anni l'abitazione, in via Tasso, di Pasquale e Anne Charlotte divenne un cenacolo culturale. Anne Charlotte fu circondata dall'affetto e dall'ammirazione di tanti amici di Pasquale, alcuni dei quali stavano per giocare un ruolo importante nella cultura italiana. Basti citare ad esempio Salvatore Di Giacomo e Benedetto Croce.

Croce nel 1892 scrive una prefazione sulla letteratura scandinava moderna alla traduzione di Di Giacomo del dramma della Leffler *Come si fa il bene*. Alla sua morte traduce una sua novella, *zia Malvina*, facendola precedere da una commossa lettera a Pasquale.

Di Giacomo, nella introduzione alla versione italiana del *In lotta con la società*, parlerà con nostalgia dei suoi incontri di lavoro con Anne Charlotte.

Ancora Croce, venti anni dopo la morte, nel 1913, la ricorderà nelle sue *Conversazioni critiche*, con accorata malinconia commentando la traduzione della sua opera *In lotta con la società*, dovuta a Pasquale.

La scomparsa di Anne Charlotte non interruppe i rapporti tra Pasquale e il cognato Gösta Mittag-Leffler: rimasero costanti e buoni. Nel 1924, ad esempio, Mittag-Leffler contribuì alle celebrazioni del Settecentesimo anniversario della fondazione dell'Università di Napoli, e del Pezzo fu spesso in Svezia e finì col contrarre un secondo matrimonio ancora con una svedese.

I rapporti invece con Croce ebbero dei momenti anche burrascosi, non tanto quando nelle elezioni del 1914 furono su fronti opposti quanto in occasione della gestione della presidenza del Comitato per la preparazione civile alla guerra, affidata nel 1915 in previsione dell'intervento italiano nel primo conflitto mondiale da del Pezzo, sindaco, a Croce, esponente dell'opposizione (Croce fu vicino ...ad un esaurimento nervoso).

Collaborarono comunque nei tentativi di recupero di edifici, o quantomeno di loro elementi messi a rischio sia dalle attività edilizie connesse con il cosiddetto risanamento (un portale, recuperato, fu utilizzato per ornare l'ingresso del complesso gesuitico su via Mezzocannone 8) sia dall'espansione del policlinico (nell'archivio Croce si trovano molti riferimenti alla questione della Croce di Lucca, chiesa nell'attuale piazza Miraglia, che fu salvata quasi per intero).

Altro campo di azione comune furono le vicende dell'istituto di ricerca Dohrn determinate dall'essere quest'ultimo di proprietà di un cittadino di un paese (la Germania) in conflitto con l'Italia durante il corso della Prima guerra mondiale. Del Pezzo vi si trovò coinvolto come sindaco e senatore, Croce come ministro.

Con l'avvento del fascismo, il suo ruolo pubblico divenne evanescente.

Le avventure di del Pezzo, la sua storia di amore con Anne Charlotte, i suoi legami con l'esoterismo hanno anche ispirato una graphic novel (Ammirati et al. 2021).

Le trasformazioni funzionali

«Il docente non esiste in funzione degli studenti, entrambi esistono in funzione della scienza; il lavoro del docente dipende anche dalla presenza degli studenti e non procederebbe felicemente senza di loro; se i discepoli non si raccogliessero spontaneamente intorno al docente, egli andrebbe a cercarli sì da avvicinarsi maggiormente alla meta grazie all'unione della sua forza addestrata, bensì, ma perciò, anche più unilaterale e già meno vivace con la loro più debole ma ancora meno parziale e coraggiosamente tesa verso tutte le direzioni» (Humboldt 1810).

«Molte occasioni si presentano naturalmente al momento di indicare ai giovani certi lavori e di incoraggiarli a ricerche, permettendo loro di chiarire il settore del loro sapere, di dissipare le nubi di cui esso è circondato e di superare la goffaggine che pesa sulle loro attività intellettuali. Solo i più seri, quelli che sono coscienti di possedere forze sufficienti, non indietreggeranno di fronte a questo cammino irto di difficoltà. E se a tal punto proveranno ancora il bisogno di continuare il loro rapporto con il professore il seminario è costituito» (Schleiermacher 1808).

Queste due citazioni, di chiara ispirazione idealista (e Humboldt e, soprattutto, Schleiermacher furono importanti esponenti di questa corrente filosofica) suggeriscono la novità di quel modello universitario che si era andato formando in Germania a partire dagli inizi dell'Ottocento, modello che aveva favorito il grande successo culturale, economico, sociale tedesco del secolo, culminato nella vittoria militare sulla Francia del 1870: Berlino diveniva, nel sentire contemporaneo imbevuto del pensiero classico, insieme la nuova Sparta e la nuova Atene.

Nella seconda metà dell'Ottocento a questa idea si era poi legato il clima positivistic di esaltazione di una scienza che stava radicalmente cambiando il modo di vita dell'uomo e dello scienziato che, nel suo laboratorio (che, con la terminologia dell'epoca, veniva chiamato gabinetto), conduceva le sue sperimentazioni.

La nuova idea di università si diffonde in tutta Europa ed alcuni docenti di matematica dell'università di Napoli ne avevano direttamente sperimentato la validità: Alfredo Capelli (1855-1910) si era perfezionato a Berlino ed Ernesto Pascal (1865-1940) a Gottinga; Ernesto Cesàro (1859-1906) aveva compiuto i suoi studi a Liegi; Pasquale del Pezzo lo aveva conosciuto a Stoccolma presso il cognato Gösta, in stretti legami col luminare della matematica tedesca e cattedratico a Berlino Carl Weierstrass (1815-1897).

Dal punto di vista operativo si determina un modello basato su un sistema di gabinetti, ognuno dei quali legato ad una cattedra universitaria, e su un seminario ove si potessero svolgere le attività comuni e potesse aver sede una biblioteca comune.

Pascal (1909) precisava la natura dei gabinetti matematici nel seguente modo: «...anche noi sentiamo il bisogno, se vogliamo mantenerci all'altezza dei tempi, di avere gabinetti nei quali si possono raccogliere, ordinare, studiare e far studiare tutte quelle rappresentazioni grafiche e spaziali, quei modelli, quegli apparecchi e

quegli strumenti che negli ultimi tempi si son venuti ideando come indispensabile sussidio a una più ampi e completa concezione dell'idea matematica".

Nel 1905 il trasferimento nei nuovi edifici sul corso Umberto degli uffici del rettorato universitario diede alla Facoltà di Matematica la possibilità di realizzare negli spazi così liberatisi, al secondo livello del complesso gesuitico, questo modello.

Si lavorò allora alla costituzione dei gabinetti e all'istituzione del seminario.

Dei tanti gabinetti che nacquero ne è sopravvissuto uno solo, quello di geometria proiettiva. Esso fu in seguito denominato Istituto di Analisi Superiore, denominazione che attualmente conserva, in quanto passò ai docenti di analisi matematica e vide svolgersi, più recentemente, il pensiero di Renato Caccioppoli (1904-1959) e di Carlo Miranda.

La sua costituzione è legata proprio alla figura di del Pezzo.

In effetti il luogo nel quale fu collocato fu il risultato anche di un piccolo colpo di mano.

Rimasto vacante l'insegnamento di geodesia, del Pezzo decise di ricoprirlo per incarico già nel 1893, suscitando dei malumori in alcuni colleghi, che lo ritenevano già sufficientemente ricco di suo. Una volta ottenuto l'incarico finì con l'impadronirsi pian piano del gabinetto di geodesia, già regno di Federico Schiavoni (1810-1894), nel quale era stata concepita la celebre pianta della città di Napoli.

Il gabinetto è situato al secondo livello per chi accede dal cortile delle statue del complesso gesuitico, alla fine del corridoio ortogonale alla facciata dell'orologio dello stesso cortile, compreso tra la chiesa cosiddetta del Gesù Vecchio e il cortile inferiore del complesso.

Sulla porta di ingresso, in alto, era collocato un busto di Federico Schiavoni, trafugato, negli anni Novanta del Novecento.

Una volta entrati, un corridoio dà accesso sulla destra a una prima sala destinata ad auletta, a una seconda sala destinata ad ospitare sia modelli e strumenti matematici sia qualche giovane agli inizi dei suoi studi superiori, ad una terza sala adibita a biblioteca e studio dell'assistente, infine a una quarta nella quale è collocato lo studio del cattedratico. Le quattro sale sono anche tra di loro tutte intercomunicanti.

Le scaffalature della sala biblioteca ricoprono tutte le pareti. Una finta volta nella sala studio serviva anche a meglio occultare un ripostiglio segreto.

Attualmente in questi locali sono concentrati i beni di interesse storico del dipartimento di matematica della Federico II: libri d'epoca (Carbone et al. 2002), strumenti e modelli (Carbone et al. 1998 b), una vastissima collezione di estratti (ammontante a qualche decina di migliaia), un tempo appartenuti ai vari gabinetti ora scomparsi e al seminario, fondi di antica e recente acquisizione (cfr, *e.g.*, Carbone et al. 1998 a). In essi si svolgono per lo più le manifestazioni legate al progetto I luoghi di Caccioppoli inserito nelle attività di terza missione della Federico II e curato essenzialmente da Ulderico Dardano, Roberta Di Gennaro, Margherita Guida e Nicla Palladino.

La trasformazione definitiva, sostanzialmente nelle forme conservatesi ancora oggi, avvenne durante il primo rettorato di del Pezzo (1909-1911).

Paterna Baldizzi (1932) dà notizie precise di questa trasformazione riguardante soprattutto l'arredamento.

Ricorda infatti «gli stalli di legno noce, di stile barocco, che circondavano le pareti al di sotto delle altissime e grandi finestre» nel refettorio della casa dei Gesuiti e aggiunge: «gli ultimi sono stati divelti e collocati nell'attuale gabinetto di geometria proiettiva-rettore il duca Pasquale del Pezzo (1909-11)».

Del Pezzo utilizzò gli stalli per l'auletta inclusa nel suo gabinetto salvando così quello che rimaneva di un illustre monumento ligneo concepito nel Seicento da Dionisio Lazzari (1617-1689) e completato intorno al 1684 (Celano 1692).

Poco oltre osserva, con un certo orgoglio, ancora: «In seguito (dopo il 1910 n.a.) ho progettato e diretto le scaffalature dello studio del collega del Pezzo, duca di Caianiello, una sala di stile moderno che risente dello stile imperiale prediletto dal collega illustre. Le scansie sono nascoste da pannelli ornati con corone di alloro, legate a nastri con sottili intrecci moderni».

L'istituzione di un seminario matematico apparve come una innovazione notevole dal punto di vista formale. La Facoltà di scienze matematiche, allora presieduta da Alfonso Del Re (1859-1921), fu subito pronta a proporla, ma si rese necessario anche un parere favorevole del Consiglio superiore della pubblica istruzione, nel quale sedeva proprio Pasquale del Pezzo. Nel parere fu menzionato esplicitamente l'esempio delle "università germaniche".

Il cuore del seminario viene strutturato come un piccolo tempio laico della scienza. Si tratta della cosiddetta Sala Battaglini, ancora oggi conservatasi abbastanza bene nel suo assetto originale e nella sua denominazione originale.

Insiste su due ampi locali che presentano arcate come pareti, un'arcata comune li mette in comunicazione e ciascun locale è coperto da una volta a crociera affrescata a grottesche.

Dal lungo corridoio situato al secondo livello per chi accede dal cortile delle statue, parallelo alla facciata dell'orologio, si entra in un vestibolo e da questo, attraverso un ingresso posto sulla sinistra, al primo dei due locali.

Sulla destra rispetto a chi entra si succedono due arcate finestrate che consentono di ammirare un vasto panorama su Castel Sant'Elmo e la Certosa di San Martino; di fronte, sul fondo del secondo ambiente, quasi nella posizione di un altare, è situato il busto marmoreo di Giuseppe Battaglini (1826-1894), opera di Enrico Mossuti (1849-1920) e frutto di una pubblica sottoscrizione voluta soprattutto da Alfredo Capelli (1855-1910) (Torelli 1911).

Sulla base del busto trova posto una epigrafe in elogio e ricordo di Battaglini, composta proprio da Alfredo Capelli: «IN QUESTA AULA CHE SI INTITOLA DAL NOME DI GIUSEPPE BATTAGLINI LA SUA EFFIGIE MARMOREA FRUTTO DI SOTTOSCRIZIONE INTERNAZIONALE TROVÒ DEGNA SEDE A BUON AUSPICIO DEL SEMINARIO MATEMATICO E RICORDO PERENNE DEL MAESTRO».

Quasi alla sommità del piedritto destro dell'arcata di comunicazione è sistemato un tondo scultoreo che rappresenta Alfredo Capelli, ancora opera di Enrico Mossuti e anch'essa frutto di una pubblica sottoscrizione, voluta tra gli altri da del Pezzo (del Pezzo et al. 1911 b).

Capelli è considerato all'epoca quasi un martire della scienza. Le circostanze della sua morte sono in effetti drammatiche: durante una lezione un gruppo di studenti fa irruzione nell'aula e gli impedisce di continuarla; Capelli ha un malore ed è costretto a tornare a casa; l'indomani in mattinata, muore.

Sul piedritto sinistro trova invece posto un secondo tondo scultoreo con l'effigie di Nicola Trudi (1811-1884).

Vengono così ricordati insieme nella sala, quasi santi locali, i due cofondatori del *Giornale di Matematiche*, Battaglini, che lo diresse dalla fondazione (1863) fino alla sua morte (1894) e Trudi, e Capelli che ereditò la direzione nel 1894 e la detenne a sua volta fino al giorno della scomparsa (1910).

Il «*Giornale di Matematiche*», all'epoca anche denominato *Giornale di Battaglini*, è stata cronologicamente la seconda rivista italiana dedicata esclusivamente alla matematica, dopo gli *Annali di Matematica pura e Applicata*, gestito quest'ultimo essenzialmente da matematici dell'Italia settentrionale. Entrambe per vari decenni sono state le uniche riviste italiane di questa natura.

Il «*Giornale*» ha costituito una vera e propria pubblica voce delle attività matematiche svolte presso l'Università di Napoli (dunque dell'intera Italia meridionale) e, come era negli auspici, proprio del seminario matematico (Carbone et al. 2018), almeno fino alla fondazione da parte di Carlo Miranda e Renato Caccioppoli della rivista *Ricerche di Matematica* nel secondo dopoguerra.

Nelle lunette che chiudono le due arcate sulla sinistra sono affrescate in monocromo due arche funerarie alla base delle quali si leggono, inseriti in cartigli, nell'ordine i nomi di Eulero (1707-1783) e Gauss (1777-1855), mentre nella lunetta che chiude l'arcata di ingresso è affrescata una terza arca funeraria sotto la quale si legge il nome di Lagrange (1736-1813). Su ciascuna delle tre arche si appoggiano lateralmente due figure femminili leggermente discinte, certamente con valore allegorico ma di difficile interpretazione in quanto mancano elementi chiari di richiamo: sembrano comunque mostrare il seno quasi in segno di offerta di nutrimento. Il modello è illustre: le tombe medicee di Michelangelo nella chiesa di San Lorenzo in Firenze e anche in questo le figure femminili sono di incerta interpretazione (le figure femminili vengono per lo più identificate in Aurora e Notte). Sulla lunetta, infine, alle spalle del busto di Battaglini, sempre inserito in un cartiglio, si legge il nome di Abel (1802-1829) ma manca la rappresentazione dell'arca.

Non sono al momento del tutto chiari i motivi che hanno portato alla scelta di questi quattro illustri matematici come numi tutelari del seminario. Voluta certamente è l'assenza dei matematici greci quali Pitagora, Euclide e Archimede e di quanti possono considerarsi fondatori della scienza moderna come Galileo, Cartesio, Newton, Leibnitz; certa è la preferenza data a figure più caratterizzate

come matematici, operanti nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento e di svariate nazionalità.

Non è improbabile che dietro la concezione del seminario si celino altri significati anche esoterici di tipo massonico, data l'adesione a questa società di alcuni committenti, tra i quali, come accennato, si può annoverare con certezza lo stesso Pasquale del Pezzo.

Paterna Baldizzi dà qualche informazione anche sull'arredo del seminario, al quale aveva partecipato progettando una lavagna mobile, tavoli in lavagna e "mensole in artistico ferro battuto" (Paterna Baldizzi 1932).

La lavagna sembra essere quella ancora presente nella sala e un piccolo tavolo in lavagna è custodito attualmente nell'Istituto di Analisi Superiore. Sul ripiano orizzontale di questo tavolo, per l'appunto in lavagna, secondo precise testimonianze di allievi, era solito scrivere le sue lezioni dei corsi superiori (Analisi superiore e Teoria delle funzioni) Renato Caccioppoli.

Bibliografia

Al momento non esiste una monografia che abbracci i vari aspetti della personalità di Pasquale del Pezzo. La sua attività scientifica è ben descritta in Ciliberto et al. (1989), articolo ricco anche di notizie sulla vita, e in alcuni lavori concernenti aspetti più specifici come Gario (1989). Sommarie sono le commemorazioni coeve, essenziale appare la biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani DBI. Altri aspetti si ritrovano illustrati nelle biografie dell'amico Benedetto Croce come, ad esempio, Cutinelli-Rendina (2022), D'Angelo (2023), Nicolini (1962), Vinciguerra (1957), del cognato Gösta Mittag-Leffler, come Stubhaug (2010), della moglie Anne Charlotte Leffler, come Hallegren (2001), Lauritzen (2012).

Poco è noto delle sue carte: qualche documento è conservato presso la famiglia; nuclei significativi di lettere sono custoditi presso il dipartimento di Matematica e Applicazioni Renato Caccioppoli dell'Università di Napoli Federico II nei fondi Cesàro e Maria Del Re; altri nuclei sono presenti nel fondo Amodeo custodito dagli eredi di F. Palladino in Frattamaggiore e nell'archivio di Benedetto Croce, carteggio per anno e per corrispondente, custodito presso la Fondazione "Benedetto Croce" in Napoli; la raccolta forse più consistente è nel fondo Mittag-Leffler presso la Kungliga Biblioteket (National Library of Sweden) a Stoccolma. Molti riferimenti a lui si ritrovano in molte numerose lettere e documenti presenti nell'archivio Croce e nel fondo Mittag-Leffler.

Per quanto riguarda i personaggi di nazionalità italiana citati si rinvia alle biografie essenziali contenute nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. Per Nicola Trudi, non presente in tale opera, si può consultare la biografia schematica presente in Tricomi (1962).

- Ammirati Gemma, D'Amore Francesco, Zagaria Carmelo, *Il nodo di Odino*, Napoli, Fioranna, 2021.
- Carbone Luciano, Cardone Giuseppe, Casanovas Juan, Mancuso Santi, Palladino Franco, *La sede storica degli studi superiori di matematica a Napoli nella sua attuale configurazione*, in «Rendiconto dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche della Società di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli», (4)65, 1998a, pp. 31-66.
- Carbone Luciano, Cardone Giuseppe, Palladino Franco, *Le collezioni di modelli e strumenti matematici del Dipartimento di Matematica e Applicazioni "R. Caccioppoli" dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II": cataloghi ragionati*, in «Rendiconto dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche della Società di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli», (4)65, 1998b, pp. 93-257.
- Carbone Luciano, Gatto Romano, Palladino Franco, Palladino Nicla, *Il fondo di antichi libri scientifici del Dipartimento di Matematica e Applicazioni della "Federico II" di Napoli: cataloghi ragionati*, in «Rendiconto dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche della Società di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli», (4)69, 2002, pp. 145-277.
- Carbone Luciano, Enea Maria Rosaria, *Alle origini del Giornale di Matematiche di Battaglini*, in «Rendiconto dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche della Società di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli», (4)85, 2018, pp. 9-35.
- Celano Carlo, *Notitie del Bello, dell'Antico e del Curioso della città di Napoli per i signori Forastieri date dal Canonico Carlo Celano, divise in dieci giornate in ogn'una delle quali s'assegnano le strade per dove bassi a camminare dedicate alla Santità di nostro Signore Papa Innocentio Duodecimo*, Napoli, Giacomo Raillard, 1692.
- Ciliberto Ciro, Sallent Del Colombo Emma, *Pasquale del Pezzo, Duke of Caianello, Neapolitan mathematician*, in «Archive for History of Exact Sciences», 67, 2013, pp. 171-214.
- Cutinelli-Rendina Emanuele, *Una vita per la nuova Italia. I Genesi di una vocazione civile (1866-1918)*, Torino, Arago, 2022.
- D'Angelo Paolo, *Benedetto Croce. La biografia. I. Gli anni 1866-1918*, Bologna, Il Mulino, 2023.
- del Pezzo Pasquale, *Teoria matematica della moneta*, Napoli, Atti del Circolo universitario A. Genovesi, 1881.
- del Pezzo Pasquale, *Le ribellioni della scienza. Discorso inaugurale agli studi della R. Università di Napoli pronunziato il giorno 16 novembre 1895*, in «Annuario della R. Università di Napoli», 1895, pp. 1-22.
- del Pezzo Pasquale, *Pel cinquantenario della proclamazione di Roma Capitale d'Italia nel primo parlamento italiano. Discorso pronunciato nell'aula magna dell'Ateneo il 27 marzo 1911 dal Rettore Prof. Pasquale del Pezzo duca di Caianello*, in «Annuario della R. Università di Napoli», 1911, pp. 1-8.
- del Pezzo Pasquale, De Berardinis Giovanni, Pascal Ernesto, *Sottoscrizione per un ricordo marmoreo nella Sala Battaglini della R. Università di Napoli al Prof. Alfredo Capelli*, s.n., s.l., 1911.
- Gario Paola, *Resolution of Singularities by P. del Pezzo. A Mathematical Controversy with C. Segre*, in «Archive for History of Exact Sciences», 40, 1989, pp. 247-274.
- Hallegren Andres, *Campagna per la felicità*, Anacapri e Stoccolma, Edizione Villa San Michele, Fondazione Axel Munthe, 2001.

- Humboldt Wilhelm von, *Über die innere und äussere Organisation der höheren wissenschaftlichen Anstalt in Berlin*, in *Gesammelte Schriften*, Königlich-Preussische Akademie der Wissenschaften, *Politische Denkschriften*, Berlin 1803, v. I, 250-260, poi in *Werke in fünf Bänden*, a cura di Flitner-Giel, Stuttgart, 1960 e segg., v. IV, 255-266, tradotto in italiano in W. v. Humboldt, *Università e umanità*, a cura di Tessitore F., Napoli, Guida Editore, 1970.
- Lauritzen Monica, *Sanningens vägar: Anne Charlotte Leffler liv och dikt*, Stockholm, Bonniers, 2012.
- Mola Aldo Alessandro, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani (settima edizione), 2008.
- Nicolini Fausto, *Croce*, Torino, UTET, 1962.
- Paterna Baldizzi Leonardo, *La scuola di disegno di Architettura della Regia Università di Napoli dalle origini al 1931, X dell'E.F.*, Napoli, Reale Tipografia Pansini, 1932.
- Pascal Ernesto, *Relazione letta dal Prof. Ernesto Pascal alla Facoltà Matematica dell'Università, nella seduta de 5 maggio 1909, circa l'adattamento degli antichi locali degli Uffici a nuova sede della Facoltà stessa*, Napoli, Tipografia della R. Università Achille Cimmaruta, 1909.
- Schleiermacher Friedrich Daniel Ernst, *Gelegentliche Gedanken über Universitäten in deutschem Sinn, nebst einem Anhang über eine neu zu errichtende*, in *Sämtliche Werke* a cura di Reimer, Berlin, 1846, v. I 535-644, tradotto in italiano in Schleiermacher F., *Sull'Università*, a cura di D'Alessandro L., Napoli, La Città del Sole, 1995.
- Stubhaug Arild, *Gösta Mittag-Leffler. A Man of Conviction*, Oslo, Springer, 2010.
- Torelli Gabriele, *Alfredo Capelli*, in «Annuario della R. Università di Napoli», 1911, pp. 169-184.
- Tricomi Francesco Giacomo, *Matematici italiani del primo secolo dello Stato unitario*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», (4)1, 1962.
- Vinciguerra Mario, *Croce. Ricordi e pensieri*, Napoli, Vajro, 1957.



Fig. 1. Caricatura di Pasquale del Pezzo probabilmente risalente agli anni intorno ai quali fu sindaco di Napoli. L'originale è una silhouette in legno custodita nel Fondo Maria Del Re, Istituto di Analisi Superiore del Dipartimento di Matematica dell'Università di Napoli Federico II, già citato in Carbone et al. 2014.



Fig. 2. Copertina della graphic novel che vede come protagonisti Pasquale del Pezzo e la moglie Anne Charlotte Leffler (Ammirati et al. 2021). Dalla sinistra si riconoscono Axel Munthe, Pasquale del Pezzo, Gösta Mittag-Leffler, fratello di Anne Charlotte e Anne Charlotte Leffler stessa. L'ambiente è quello della Villa San Michele ad Anacapri di proprietà di Axel Munthe. L'avvenimento descritto risale all'incirca al 1888. La figura di del Pezzo riprende il suo aspetto di qualche anno più tardi.

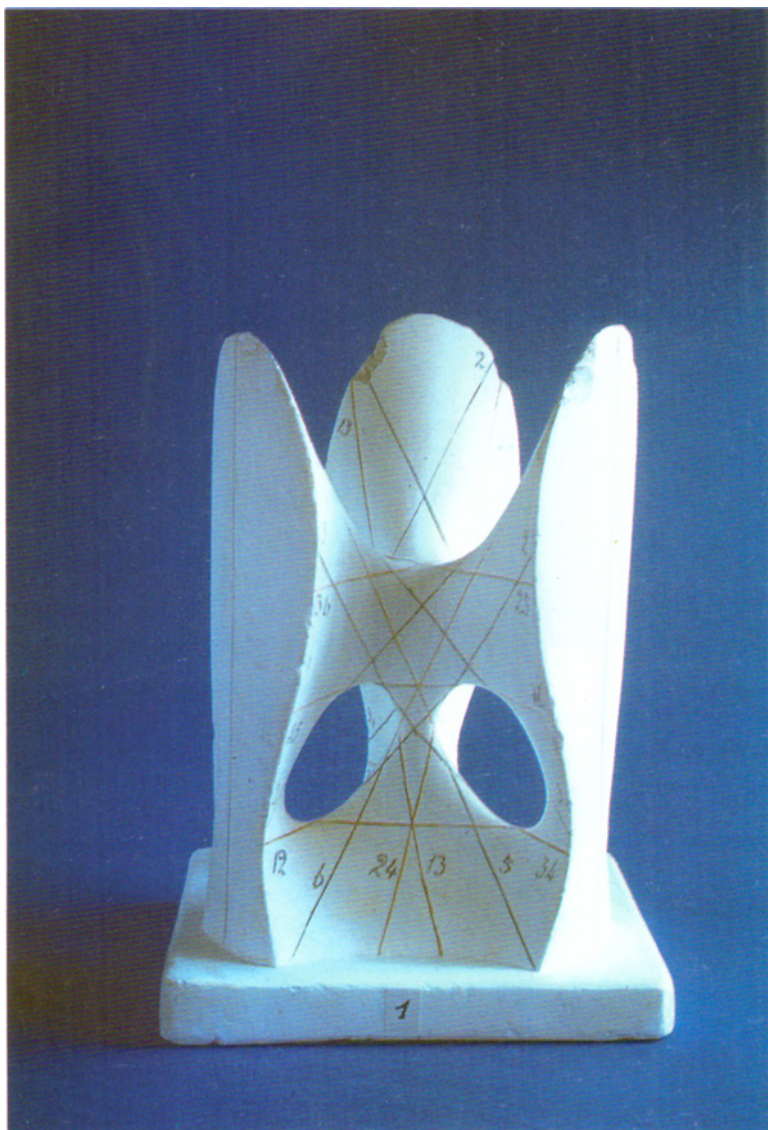


Fig. 3. Uno dei modelli matematici in gesso, risalenti agli anni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento attualmente custoditi nell'Istituto di Analisi Superiore e un tempo appartenenti ai gabinetti di matematica. Si tratta della celebre superficie diagonale di Clebsch.

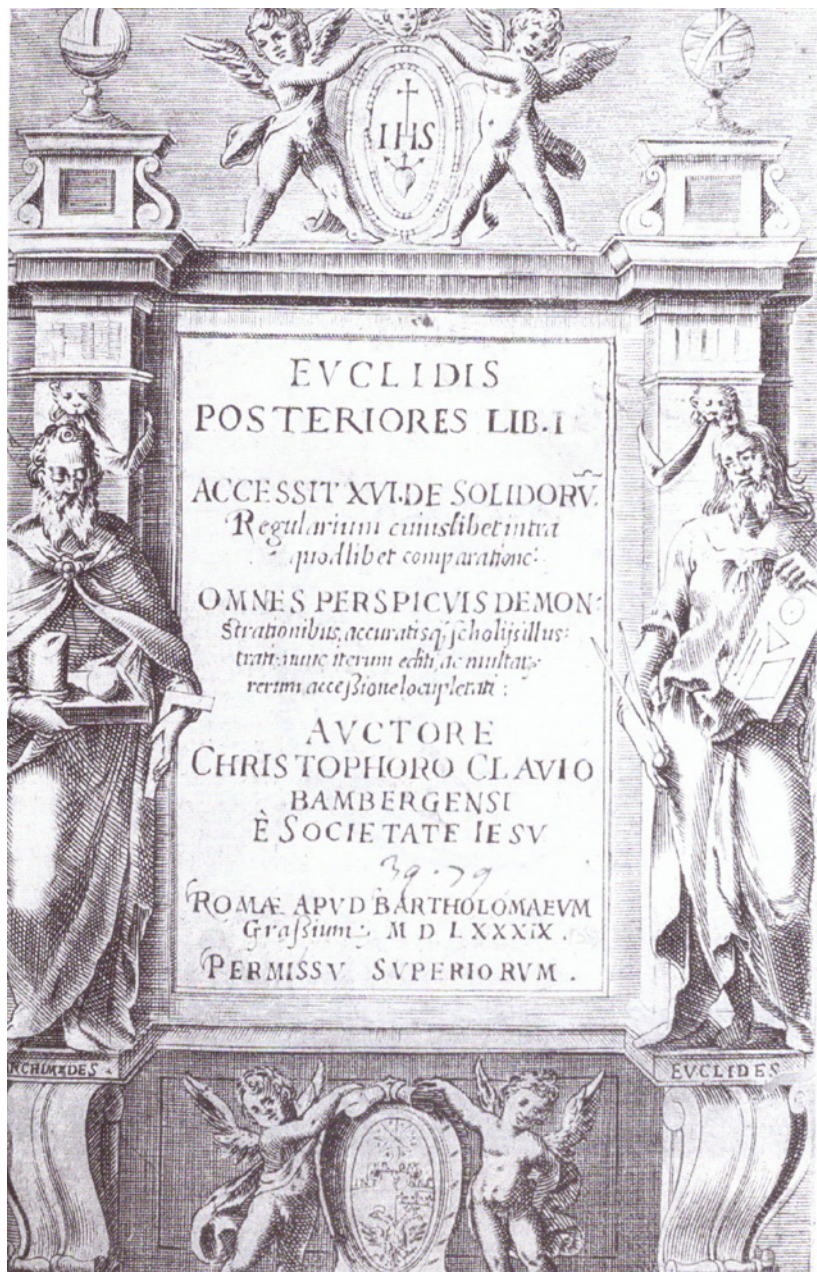


Fig. 4. Frontespizio di una versione degli elementi di Euclide, dovuta a Cristoforo Clavio (1538-1612) in un'edizione della fine del Cinquecento. Si tratta di uno dei libri d'epoca anch' essi custoditi nell'Istituto di Analisi Superiore e un tempo appartenenti ai gabinetti di matematica. L'autore fu un illustre gesuita, noto soprattutto per il suo contributo alla riforma del calendario voluta da Gregorio XIII. Fu a Napoli proprio nel collegio gesuitico tra il 1595 e il 1596.

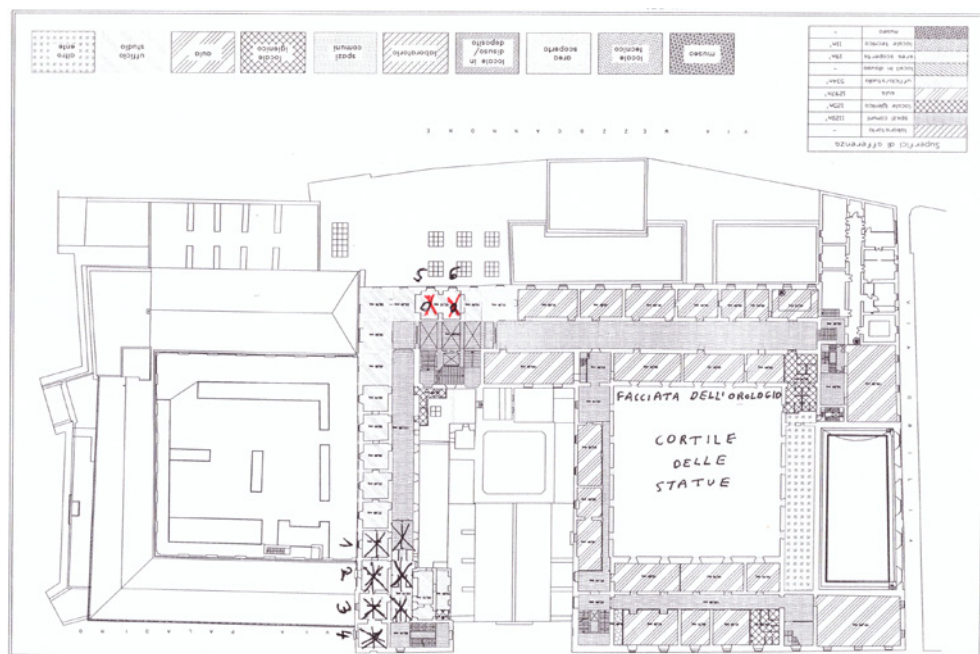


Fig. 5. Pianta del secondo piano del complesso gesuitico. L'Istituto di analisi superiore, un tempo gabinetto di geometria proiettiva, è situato nei locali individuati con un asterisco nero. Il locale designato col numero uno è l'aula seminari ("coretto"); il locale individuato col numero due è l'ambiente destinato a accogliere modelli e strumenti matematici ed ospitare giovani studiosi con mansioni precarie; il locale designato col numero tre è biblioteca e studio dell'assistente principale, a lungo Maria Del Re; il locale infine contraddistinto dal numero quattro è lo studio del direttore e dunque di Pasquale del Pezzo. La Sala Battaglini è individuata con degli asterischi rossi. Il primo ambiente, per chi entra, è individuato dal numero sei, il secondo, quello dove sul fondo è ospitato il busto di Battaglini, è individuato dal numero cinque.

FABIO D'ANGELO

Giosuè Sangiovanni. Dalla provincia alla capitale. Formazione politico-scientifica nella Napoli di fine Settecento

Sul finire del Settecento si registrava a Napoli un grande fermento culturale, scientifico e politico. Influenzati dagli insegnamenti dei maggiori esponenti dell'Illuminismo napoletano ed europeo di inizio XVIII secolo medici, chimici, naturalisti istruivano nelle aule universitarie, come negli studi privati, tanti discepoli buona parte dei quali provenienti dalle province del Regno. Questo fu pure il periodo in cui le idee rivoluzionarie d'Oltralpe si espandevano come un fiume in piena trovando nel Mezzogiorno grande accoglienza. In questo clima di intensa attività scientifica e di trasformazioni politiche Giosuè giunse nel febbraio 1794 a Napoli. Secondo le abitudini diffuse nelle famiglie abbienti della piccola nobiltà e della borghesia regnicola, infatti, Sangiovanni avevano ricevuto una prima educazione in provincia, ma si trasferì a Napoli per terminare e perfezionare gli studi.

A Napoli Giosuè Sangiovanni studiò i giusnaturalisti del Sei-Settecento. Inizialmente, come emerge dalla lettura del diario, fu vicino alle posizioni di Thomas Hobbes. Dopo aver letto i *Saggi sulla legge naturale* e il *Secondo trattato sul governo civile*, assunse una diversa posizione relativamente alla definizione del diritto naturale. Esso si identificava per Giosuè con il diritto inalienabile dell'uomo alla vita, alla libertà e alla proprietà e tale diritto era superiore alla legge civile che a esso deve ispirarsi. In caso contrario il potere del sovrano sarebbe stato illimitato. Lo stato naturale era una condizione di pacifica convivenza per cui gli uomini si riconoscevano liberi e uguali. E a garanzia dei propri diritti naturali gli uomini convenivano di creare lo Stato a cui affidavano il potere coattivo e punitivo che ciascuno esercitava per se stesso nello stato di natura. Se quindi gli individui entravano nella società civile per ottenere una più efficace tutela dei propri diritti naturali, il loro rispetto costituiva un limite giuridico all'esercizio del potere sovrano e la loro violazione un legittimo motivo di resistenza.

Durante il percorso di formazione intellettuale e scientifica a Napoli, Giosuè non si limitò soltanto alla teoria. Convinto dell'importanza di una preparazione che fosse ugualmente pratica, seguì dall'ottobre 1794 i corsi di anatomia presso

l'Ospedale degli Incurabili che, oltre a essere luogo di degenza e di formazione, si impose come centro di discussione e di diffusione delle nuove teorie mediche. Nel nosocomio napoletano il dibattito sulle ricerche dello scozzese John Brown contrapponeva i giovani medici, tra i quali Giosuè Sangiovanni, a quelli più anziani. L'idea dell'esistenza del flusso vitale proposta da Brown riscosse grande successo, ma fu accompagnata anche da feroci critiche. Anche a Napoli, infatti, le perplessità sulla validità scientifica delle ricerche di Brown furono numerose. Esse comunque costituirono la scintilla che infiammò la contrapposizione tra il corpo docente e i giovani praticanti sostenitori del nuovo sistema medico che «infuriava contro i principi approvati e sostenuti da detti medici classici ed altri vecchi dell'ospedale». Come a Pavia e nel resto d'Italia, a Napoli il dibattito sull'esistenza del flusso vitale sottolineava la frattura generazionale oltre che scientifica prodotta dal brownismo. Giovane esponente della nuova generazione di medici napoletani, cresciuto sotto la benevola influenza politica e scientifica di Domenico Cirillo e di Domenico Cotugno, Sangiovanni aveva trovato nell'Ospedale degli Incurabili un ambiente intellettuale stimolante per dedicarsi agli studi e alla formazione. Nella lettera allo zio Baldassarre sul brownismo trova conferma l'idea che nel Regno di Napoli, come negli altri Stati preunitari e in Europa, alla medicina, ma in generale alla scienza, spesso sottendeva in maniera quasi impercettibile, a cavaliere tra Settecento e Ottocento, l'adesione di alcuni giovani medici al nuovo ordine politico-sociale prodotto dalla Rivoluzione francese. La lettera incentrata sulla nuova teoria elaborata da John Brown sembrava veicolare un messaggio che non era esclusivamente scientifico. In Sangiovanni l'adesione al brownismo mascherava un'ideologia scientifica carica dell'attesa di rigenerazione della medicina napoletana e di riorganizzazione dell'ordine sociale e politico.

Circolazione di idee, dibattiti scientifici che opponevano nuove e vecchie generazioni di medici, feconda attività editoriale, era questa l'immagine di Napoli che Sangiovanni descriveva ai familiari di Laurino. Gli ultimi anni del Settecento furono però anche quelli nei quali si manifestarono nella capitale e nelle province del Regno gravi disastri naturali, carestie e presero forma quegli avvenimenti politici che culminarono nella Rivoluzione del 1799. E alcuni dei momenti drammatici ed emblematici di questi anni venivano raccontati ancora una volta con grande partecipazione emotiva e dovizia di particolari.

«Siamo stati sin'ora tutti in grandissimo riscio (*sic*), per la causa del tremuoto che si fe' di nuovo sentire». Nel mese di giugno 1794 frequenti scosse di terremoto anticiparono una violenta eruzione del Vesuvio la cui attività si manifestò ininterrottamente per una settimana. La sera del 15 giugno alle due di notte «spalancò il Volcano del Vesuvio una nuova bocca [...] e buttò tanto fuoco e pietre che la lava giunse sino a mare». Torre del Greco fu interamente sepolta dalla lava e dalla cenere, mentre gli abitanti delle altre città furono obbligati a «tutti uscir di casa e cercar vie larghe» e facevano «continue processioni. [...] Io sono stato, forse per i continui timori, a letto due giorni con febbre e dolor di testa». Ancora il 12 luglio

l'attività eruttiva non sembrava conclusa se Sangiovanni informava lo zio «che il Vesuvio ha di nuovo [ripreso] a buttar fuoco cosa che molto ci fa' temere».

L'eruzione del Vesuvio del 1794 fu particolarmente grave provocando ingenti danni e numerose vittime. «Tutto sta sottosopra», raccontava la regina Maria Carolina al marchese del Gallo. Anche lei parlava di Torre del Greco rasa al suolo, di altre città come Somma Vesuviana e Sant'Anastasia parzialmente ricoperte dalla cenere e di Napoli «tutta in processioni, pianti e penitenze». Fu calcolato che i materiali piroclastici emessi dal vulcano raggiunsero i quarantaquattro milioni di metri cubi; altrettanto copiose furono le colate di lava. In cinque milioni di ducati furono stimati i danni. Il governo borbonico non riuscì a fare molto, essendo «impedita la liberalità dalle strettezze dell'erario» per cui «furono le cure [del governo] tutte pietose», ma nonostante le difficoltà nominò una commissione incaricata di provvedere ai danni dell'eruzione. Perseguì inoltre le azioni di sciaccaggio di uomini che tentarono di approfittare delle drammatiche circostanze per appropriarsi dei beni degli sfollati e delle vittime delle città distrutte.

Il fenomeno sismico ed eruttivo del 1794, come quello del 1783, fornì il pretesto agli intellettuali napoletani per esercitare una severa critica nei riguardi del potere costituito e creò i presupposti per una più rapida diffusione degli ideali rivoluzionari provenienti dalla Francia. Il disordine politico-sociale delle province napoletane acuirono con la drammatica esperienza del 1794 che fece maggiormente emergere la contraddittoria politica borbonica, sempre più rivolta al rafforzamento dell'assolutismo regio.

E proprio nel 1794 la situazione politica interna al Regno divenne sempre più delicata. Ancora una volta i Sangiovanni ne furono osservatori attenti e partecipi.

«Si vanno facendo le notturne carcerazioni, essendovi moltissimi giacobini. Per la loro fine non so che dirvi, imperciocché dicono che sono portati sopra San Martino e non si sa cosa ne fanno. Si è ancora emanato bando che nessuno portasse armi da bastone, o sia fuoco, come in fatti si è istruito». Il clima di tensione e di sospetto che egli riportava era una delle conseguenze della scoperta, il 21 marzo 1794, della congiura ordita da alcuni patrioti, tra i quali Andrea Vitaliani, Emanuele De Deo e Vincenzo Galiani, per assaltare i castelli di Napoli e rovesciare la monarchia borbonica. A causa dell'imprudenza di Vitaliani, che rivelò i particolari del complotto all'ebanista Donato Frongillo, scambiandolo per un rivoluzionario, seguirono numerosi arresti e sulla scorta dei risultati delle indagini scaturite dalla denuncia di Frongillo si arrivò al gran processo dei rei di Stato. Il timore che eventi simili potessero ripetersi alimentò negli ambienti di corte un clima di sospetto per cui ogni episodio, anche il più insignificante, suscitava eccessive preoccupazioni e ingiustificati allarmi. E per tale ragione che non fu tollerato il gesto di un folle, il messinese Tommaso Amato.

Alla proclamazione della Repubblica napoletana, Sangiovanni prese parte attiva al governo rivoluzionario prestando servizio nell'esercito repubblicano in qualità di medico. Di fronte all'avanzata delle truppe sanfediste guidate dal cardi-

nale Ruffo, Sangioanni partecipò alla difesa del forte di Vigliena, espugnato dalle truppe lealiste il 13 giugno 1799. Riuscì ad allontanarsi prima dello scoppio che causò la morte di molti compagni e si diresse verso Castel Nuovo ultimo baluardo della Repubblica. Fu qui che Giosuè prestò soccorso al maestro Cirillo che versava in pessime condizioni di salute. Finita l'esperienza repubblicana, insieme a Cirillo e ad altri patrioti, fu imbarcato su una nave che lo avrebbe condotto in esilio in Francia. Ma quella nave non partì mai: «Dovevamo partire verso l'esilio di Marsiglia. Io seguìi Cirillo sulla sua nave. La partenza fu impedita. Fummo posti sotto la sorveglianza dei vascelli inglesi. Pochi giorni dopo tutte le persone più compromesse furono prelevate dalla polizia. Il povero Cirillo rientrò in questo numero». Cirillo fu impiccato in Piazza Mercato il 29 ottobre 1799, mentre l'allievo fu trasferito al palazzo dei Granili adibito a carcere per i sostenitori della Repubblica. E dai Granili scriveva allo zio: «Le vicende del mondo mi ànno innocentemente condotto fra le carceri, ma subito che si esamineranno le cose la giustizia non sarà manchevole di dichiararmi innocente». La giustizia non fu clemente e Giosuè, dopo tredici mesi di prigionia, fu costretto all'esilio in Francia.

Gli anni dell'esilio

L'esilio rappresentò per Sangioanni, come del resto per gli altri patrioti del Novantanove e gli emigrati politici dopo i moti ottocenteschi, la partenza forzata da un regime politico e da un ambiente ostile e fu la rappresentazione, arrivando in una terra straniera, di una condizione di iniziale disagio di individui che, in un processo continuo di partecipazione e di distacco, riuscirono comunque ad assumere uno sguardo critico sul mondo che li circondava e su quello al quale erano appartenuti.

L'emigrazione di un considerevole numero di personaggi del mondo artistico, intellettuale e scientifico napoletano all'indomani del Novantanove e dei moti risorgimentali aveva fatto sì che insieme alle persone singole si trasferisse in Francia, in Inghilterra e oltreoceano la condanna morale, politica e pubblica di un regime autoritario e dispotico come quello borbonico. E spostandosi da un paese all'altro, cogliendone le differenze e apprezzandone le novità, l'esule aveva la possibilità di confrontarsi con realtà diverse che gli ispiravano nuove riflessioni. L'intellettuale, lo scienziato, l'artista esiliato quindi, benché vivessero in una condizione scomoda, avevano a disposizione uno spazio di libertà, sebbene in alcuni casi molto limitato, e un privilegiato punto di osservazione. Tuttavia l'abbandono costretto del suolo natio e l'arrivo in un altro paese furono anche momenti di grande sofferenza. Era sofferenza perché si produceva il distacco dai familiari che, come nel caso di Giosuè Sangioanni, consideravano colpevole l'esule di quanto gli era accaduto. Era sofferenza in quanto l'esiliato era spogliato di tutti gli averi e condannato a vivere in ristrettezze economiche se non nella miseria, da qui l'affannosa e difficile

ricerca di persone disposte ad accoglierlo e ad aiutarlo. Era infine sofferenza poiché la nuova patria verso cui si indirizzavano i fuoriusciti non sempre era pronta, o disposta a ospitarli.

Questa drammatica condizione dell'esiliato riecheggiava soprattutto nelle lettere di Giosuè, in particolare in quelle indirizzate alla madre Agnese. Dopo un anno di carcere e di grandi patimenti era arrivata la condanna pronunciata dalla Giunta dei rei di Stato: «Sono stato esiliato – racconta Giosuè – per otto anni dal suolo che mi à prodotto. La sentenza va ad eseguirsi a momenti e forse non avrò neanche il piacere di veder nuovamente i vostri caratteri». Durante i diciotto mesi di prigionia Sangiovanni, nonostante le numerose richieste, non aveva avuto il permesso di scrivere alla madre in quanto le «indivisibili compagne sono sempre state le catene, le tetre prigionie, gl'insetti di ogni specie, gli universali avvillimenti, il bisogno di quanto è necessario per sostenere una miserabile vita». Alle tante sofferenze che già sapeva di dover incontrare si contrapponevano un'effimera speranza, quella di poter sperare nell'amnistia, e l'auspicio di trovare sorte migliore in una nuova patria.

L'esilio di Giosuè non fu soltanto allontanamento traumatico dalla patria, ma fu soprattutto una condizione di sofferenza e di disagio materiale. Le ristrettezze economiche, i frequenti spostamenti da una città all'altra a piedi o mediante mezzi di fortuna, la ricerca affannosa di locande dove riposare furono soltanto alcuni degli elementi che connotarono il "viaggio" dell'esule.

Il 25 giugno 1800, dopo essere stato prelevato dal carcere dei Granili e dopo essere stato «vestito con una giacca – perché tutt[o] ignud[o] – ed un pantalone di piconcino rigato e con una camicia e calzat[o] con un paio di scarpe nuove», Giosuè Sangiovanni fu imbarcato insieme ad altri patrioti napoletani sulla nave che lo condusse a Marsiglia al cui porto attraccò alle ore venti del 9 luglio. Da Marsiglia si diresse verso Parigi che fu raggiunta il 27 settembre. La città destò subito in essi un'impressione positiva e nonostante le fatiche del lungo viaggio, egli riuscì a trovare rapidamente una sistemazione presso altri esuli napoletani, tra i quali i fratelli Michele, Saverio e Tommaso Agresti. Tuttavia l'inverno e la rigidità del clima parigino rendevano il soggiorno comunque insostenibile, risvegliando in Sangiovanni il sentimento di disprezzo e di rancore verso i reali borbonici: «Iddio perdoni i nostri vili ed inetti persecutori, gl'infami distruttori del fiore della gioventù napoletana. Faccia il cielo!!!». Egli sperava inoltre che non tardasse ad arrivare il tempo in cui «i nostri persecutori, appartenuti ad un branco ben degradato della nostra specie, invidieranno le mie passate disgrazie ed avranno bisogno dei lumi miei!! Amen».

Alle sventure di un primo esilio, da Napoli alla Francia, se ne aggiunsero altre legate a una seconda partenza forzata alla quale Sangiovanni fu obbligato pochi mesi dopo l'arrivo a Parigi. Indispensabile per il soggiorno di un esule in un territorio straniero era l'appoggio di personaggi politicamente influenti. Tuttavia, a differenza di altri compatrioti, lo scienziato napoletano nei primi mesi di per-

manenza parigina non riuscì a procurarsi le necessarie conoscenze e amicizie. Ed è per tale ragione che non poté opporsi all'ordine di abbandonare la Francia disposto da Napoleone in seguito al fallito attentato del 24 dicembre 1800, noto anche come *conspiration de la machine infernale*. Il decreto napoleonico stabilì l'espulsione dalla Francia degli italiani che non potevano accertare le ragioni della loro residenza, o che non avevano una persona di riguardo che potesse fungere da garante. Non avendo Giosuè «chi avesse corrisposto della mia condotta», fu «sventuratamente incluso nella nota degli esiliandi». E con rammarico scriveva che «la punizione cade sempre sull'innocenza e come l'uomo onesto ed occupato ad utili cose manca di qualunque aiuto e di qualunque sostegno!!! Eh bene soggiacerò al destino e partirò». In realtà prima di abbandonare Parigi, Sangiovanni scrisse al Ministro della Guerra francese, Louis-Alexandre Berthier, chiedendogli di intercedere in suo favore. La richiesta fu tuttavia respinta, anzi il generale comandò all'esule di allontanarsi prontamente da Parigi e di dirigersi verso Milano.

Dopo serrate ricerche da parte della polizia della Cisalpina, la permanenza clandestina di Sangiovanni a Milano giunse al termine. Il 23 giugno gli fu intimato di partire per Napoli. Ma il desiderio di ritornare a Parigi per continuare gli studi nel campo delle scienze naturali indusse Sangiovanni a trovare uno stratagemma illegale per rientrare in Francia. L'occasione di raggiungere clandestinamente e sotto falso nome la capitale francese iniziò a concretarsi il 28 giugno 1801. Dopo alcune settimane di attesa, grazie alla mediazione di una «dama francese» e dopo aver corrotto con trentadue lire un collaboratore del commissario di guerra della Repubblica Cisalpina, l'esule napoletano ottenne un documento falso da cui risultava che egli era un *officier de santé* in pensione sotto il nome di M. de Saint-Jean, «che è il mio stesso nome tradotto in francese», e che era diretto a Brest. Sangiovanni non raccontò ai familiari la decisione di lasciare l'Italia sotto altra identità, ma si limitò soltanto a informarli di «dirigere [parte delle lettere] in Brest a Monsieur Josué Saint-Jean officier de santé». L'11 luglio 1801 egli partì da Milano e, dopo un nuovo viaggio avventuroso durato diciassette giorni, arrivò a Parigi.

Dalle lettere di Giosuè sembra facile immaginare che l'esilio abbia rappresentato soltanto un momento di allontanamento e di sradicamento. Appare invece meno scontato pensare all'espulsione dalla terra d'origine come possibilità di formazione scientifica, come occasione per iniziare un'attività professionale, come strumento per intessere importanti relazioni. È invece in Sangiovanni si assiste a un capovolgimento del senso dell'esilio che da avvenimento luttuoso e drammatico, diventa poi momento positivo di formazione. In questa nuova prospettiva il ritorno nell'«infame patria» – la terra dalla quale i fuoriusciti sono stati costretti a partire – assume i caratteri del vero esilio.

La formazione di intellettuale, di scienziato, nonché di uomo politico avvenne anche grazie alle assidue frequentazioni dei salotti parigini, delle abitazioni dei *savants* e degli altri esuli. Parigi non era soltanto la *ville des Lumières*, ma anche la «ville sociable», la patria, già dalla fine del Seicento, dei *salons* animati per la

maggior parte dalle dame. Un esempio, quello della socialità francese, che fu ben presto esportato in Italia, in Europa e che avrebbe continuato a rappresentare nell'Ottocento un modello cui ispirarsi.

Inoltre alla fine del Settecento Parigi divenne la capitale degli esuli, il centro urbano verso cui si diressero, come è noto, flussi consistenti di fuoriusciti napoletani e in generale italiani. Questi crearono una comunità in cui i partecipanti ripresero il discorso politico interrotto in patria e condivisero le idee che circolavano nei gruppi di emigrati di altra provenienza. L'adesione a questa comunità serviva a favorire il superamento delle difficoltà e delle sofferenze proprie dell'esilio. Condividere opinioni, discutere e incontrare persone che sperimentavano la medesima sorte costituivano i requisiti fondamentali per "sopravvivere" in una terra straniera.

Sangiovanni era in contatto e frequentò, oltre ai fratelli Agresti, i parenti di Nicola Fasulo, patriota del Novantanove impiccato nella piazza Mercato a Napoli il 29 agosto 1799. Ma non incontrò soltanto i compatrioti. Numerosi e frequenti furono i pranzi presso le dimore degli scienziati francesi. Appuntamenti che avevano, come emerge chiaramente dal diario, un ritmo serrato e che rappresentavano una consuetudine piacevole e importante. Per un uomo come lui, desideroso di conoscenza e alla ricerca di un'attività che gli consentisse di vivere e di mettere a frutto gli studi, prendere parte ai ritrovi settimanali era l'unico modo per entrare in una cerchia ristretta di personaggi influenti, per farsi vedere, giudicare e apprezzare. Questa socialità scientifica, in cui comunque la conversazione non trascurava aspetti mondani e apparentemente di secondaria importanza, era un modo per proporre un più intenso scambio di idee e di riflessioni puramente scientifiche.

Gli incontri fondamentali furono quelli con Jean-Baptiste Lamarck e Georges Cuvier, importanti riferimenti delle riforme radicali che, al tempo della Rivoluzione francese e del dominio napoleonico, modernizzarono le istituzioni scientifiche d'oltralpe. Rispetto all'Antico regime, le istituzioni dovevano occuparsi direttamente di problemi connessi alla società. Principio che l'esule napoletano condivideva pienamente: investire nella scienza e negli scienziati significava accrescere la ricchezza nazionale, il benessere materiale e le virtù civili dei cittadini. Lo scienziato napoletano si recava a giorni alterni da Lamarck e da Cuvier e si intratteneva sulle lezioni discusse la mattina al Muséum. Annotati con il «lapillo bianco» erano però i pranzi con Cuvier al Jardin des plantes. Fu lì che lo zoologo fu iniziato alla massoneria: «sono stato ricevuto libero muratore», ricordava nel diario. E la scalata verso i gradi più alti fu repentina, al punto che in pochi mesi egli divenne «maestro» e poi «venerabile della Loggia *Des fils d'Enée*».

Egli era impegnato a trascrivere e prendere nota delle lezioni al Muséum nel 1806 quando, alla costituzione del Regno napoleonico nell'Italia meridionale, le potenti amicizie parigine, soprattutto di Cuvier e del generale Dumas – Thomas-Alexandre Davy de La Pailleterie – lo aiutarono, suo malgrado, a ottenere la

nomina da Giuseppe Bonaparte a professore di zoologia. Ma non voleva lasciare Parigi, anzi, come più volte aveva scritto nel diario, avrebbe preferito la morte. Fu tuttavia spinto ad accettare la proposta dai maestri. Lamarck, ad esempio, sperava di trovare nell'allievo un canale di diffusione delle sue teorie nel Regno di Napoli.

La ferma volontà di non abbandonare Parigi emerge soprattutto dal diario. Nelle lettere invece Giosuè si mostra ai suoi familiari determinato a rientrare a Napoli, dopo però aver concluso alcuni corsi al Muséum d'Histoire Naturelle. Anzi, il giovane scienziato più volte aveva prospettato, e forse si augurava, il ritorno in patria per mettere a frutto l'esperienza e le competenze maturate durante il periodo francese. Egli si era allontanato, per ragioni politiche, dalle zone di origine e aveva perfezionato nelle grandi città d'Europa il proprio *cursus studiorum*. Ora Giosuè voleva ritornare nel Regno con la ricchezza propositiva del confronto con altre stimolanti realtà culturali, politiche e scientifiche.

Merita infine un'ulteriore riflessione la discrasia tra il diario e l'epistolario relativamente al rientro a Napoli. Nel primo, Giosuè mostrava la sua insofferenza, non voleva cedere in alcun modo all'idea di dover ritornare nei luoghi tragicamente collegati agli eventi del Novantanove dei quali era stato vittima. Ma accettava di tornare a Napoli soltanto perché i suoi maestri e amici parigini lo avevano convinto. Nelle lettere invece, già a partire dal 1803, manifestava ai suoi parenti l'impazienza e l'eccitazione di chi non desiderava altro che ritornare a casa.

Il diario, ben scritto, privo di correzioni e di aggiunte, era forse destinato alla pubblicazione, rivolto a una cerchia ampia di persone che non fossero soltanto i Sangiovanni. Immaginando un pubblico più ampio di lettori, Giosuè estremizzava l'esperienza dell'esilio presentandosi quasi esclusivamente come un uomo in perenne affanno, in continuo cammino e ovunque colpito dalla sorte avversa. Nel diario insomma appaiono evidenti le istanze culturali del romanticismo che proprio negli anni a cavaliere tra Sette e Ottocento si stavano affermando. Nel diario l'esperienza dell'esilio, dei continui spostamenti da un paese all'altro, nonché del confronto con popolazioni e culture diverse si arricchivano degli elementi centrali dell'epoca romantica, l'inquietudine e l'irrequietezza interiore.

A differenza del diario, nelle lettere, espressione di un mondo privato che non si intende far conoscere all'esterno, emergono con prepotenza le debolezze, le sofferenze, i ripensamenti ma pure le aspettative e le speranze. Il diario è dunque lo specchio di un'anima e il ritratto di una moralità, seria e schiva, a tratti ombrosa e intransigente. È l'immagine di un uomo che vuole veicolare messaggi politici, culturali e scientifici a persone che non sono i suoi familiari. L'epistolario è invece lo specchio fedele del vissuto, dei sentimenti di chi scrive. Le riflessioni in esso contenute non sono falsate dallo sbiadire dei ricordi, oppure condizionate da considerazioni *a posteriori*. La registrazione dei fatti avviene nel presente, nel momento in cui si scrive e non ha quindi alcun intento divulgativo.

Tra attività scientifica e partecipazione politica. Il ritorno a Napoli

Con l'inizio del Decennio francese a Napoli, Giosuè Sangiovanni entrò nella lista degli scienziati esuli che i Napoleonidi intendevano richiamare in patria per affidargli ruoli accademici. Giuseppe Bonaparte lo nominò, il 21 novembre 1806, professore di zoologia.

L'esule napoletano da Parigi aveva seguito la fase preparatoria dell'invasione del Regno di Napoli e aveva avuto più volte occasione di parlarne con altri fuoriusciti, tra i quali il mineralista Matteo Tondi e Girolamo Arcovito. Nel diario Giosuè ricorda i colloqui con Tondi con cui aveva probabilmente discusso delle perplessità di ritornare nella città dalla quale era stato costretto a fuggire nel 1799. Nelle lettere alla famiglia invece era fortemente combattuto tra la paura e il desiderio di mettere a frutto gli studi compiuti in Francia e in particolare quelli nelle scienze naturali. Così scrive al fratello Vincenzo: «[...] Sono tre anni che studio i diversi rami di scienze naturali, necessarie ad un uomo che vuol avanzare le cognizioni umane e vedersi utile alla sua patria».

Giunto il giorno dell'«estremo dolore», dopo aver salutato amici e professori, alle 11 del mattino in compagnia di Antoine Lamarck – figlio di Jean-Baptiste – si diresse verso Napoli. Abbandonava così dopo otto anni la città in cui aveva «passato il fiore della gioventù»; dove aveva appreso quelle conoscenze che avrebbe «indarno ottenuto altrove» e che gli erano state comunicate con «amore paterno ed affettuoso da illustri maestri», dove aveva ricevuto «i primi ed ultimi germi della civilizzazione e della vera morale filantropica», dove gli erano stati «istillati nell'animo i principii della vera libertà sociale che rende grandi i re e forti i cittadini e quelli del sacro amor di patria e dell'amor nazionale, i quali soli rendon robusti, istruiti, indipendenti e celebri i popoli». Sangiovanni salutava Parigi con rammarico e dispiacere prefigurando addirittura un sicuro pentimento «pel passo considerato pel quale ora m'incammino! Passo male augurato, al quale mi ha indotto l'ubbidienza per riconoscenza pel mio vecchio e degno maestro Lamarck».

Al momento della nomina e prima ancora di organizzare il rientro a Napoli, Giosuè intrattenne un fitto scambio epistolare con Miot circa il nome da conferire alla cattedra che andava a occupare. A Napoli era stato istituito l'insegnamento di zoologia e allo scienziato era stato affidato l'incarico di «professeur des insectes» e quindi degli «animaux sans vertèbres». Tuttavia ciò che gli interessava era «d'être nommé professeur d'anatomie comparée». Con tale richiesta egli non intendeva porre una banale questione terminologica, ma indicare la tipologia di insegnamento che aveva in mente d'impartire, basato sull'anatomia comparata ormai divenuta «science aussi essentielle pour le progrès de l'histoire naturelle» e, a suo giudizio, del tutto «incon nue dans ma patrie». Il cambio di intestazione era inoltre giustificato dal fatto che egli si dichiarasse «élève de Cuvier» di cui voleva seguire «les traces».

Nella tarda mattina del 15 febbraio 1808, dopo un viaggio di quasi due mesi, Sangiovanni entrava a Napoli per via Foria. Un episodio apparentemente irrile-

vante scatenò ricordi negativi legati alle drammatiche fasi conclusive della Repubblica napoletana.

Giunto alla strada di Foria, al primo udire delle grida selvagge del rozzo popolo napoletano, per naturale associazione, mi si sono presentate allo spirito le funeste tragedie del '99 alle quali queste grida erano l'annuncio della morte e dello sterminio. Il mio animo si è allora anneghiato di tetra mestizia, e d'inutile pentimento, ed amarissime lagrime sorte dal fondo del mio cuore hanno bagnato i miei occhi, presagio forse funesto di mia futura sorte sotto questo malefico cielo.

Giosuè condusse a Laurino le prime ricerche, che si muovevano sul sentiero scientifico tracciato da Lamarck, sviluppando una delle idee chiave degli studi del maestro francese, l'ereditarietà dei caratteri acquisiti.

Nel 1809 con la *Philosophie zoologique*, Lamarck propose la teoria secondo cui gli organismi viventi si modificherebbero gradualmente nel tempo adattandosi all'ambiente: l'impiego o no di determinati organi avrebbe portato a un potenziamento o a un'atrofia. Questa teoria prevedeva che i tratti degli individui o degli animali, come ad esempio quelli somatici, fossero trasmessi con la riproduzione. Le specie evolvevano quando gli individui si adattavano all'ambiente e trasmettevano ai discendenti i caratteri che avevano acquisito.

Accantonate le ricerche sugli abitanti di Laurino, Sangiovanni intraprese a partire dal 1809 i corsi di anatomia comparata all'università di Napoli. Ma dopo un anno fu costretto a interrompere ogni attività poiché colpito da un attacco apoplettico che gli causò la paralisi temporanea della parte sinistra del corpo. Ristabilitosi parzialmente, Giosuè riprese dal 1812 le sue attività scientifiche, ma decise di rinunciare all'incarico accademico per non aggravare ulteriormente il precario stato di salute.

Trasferitosi sull'isola di Ischia, sperando di curare i suoi acciacchi con le acque termali, egli effettuò numerosi esperimenti sulla rigenerazione degli invertebrati, argomento che lo aveva già affascinato a Parigi leggendo il *Traité d'insectologie* di Charles Bonnet. In un primo esperimento, effettuato il 15 settembre, lo scienziato napoletano aveva praticato un'incisione su un lombrico e lo aveva riposto in un contenitore con la stessa terra da cui era stato estratto. Sette giorni dopo ebbe la conferma della validità della teoria della rigenerazione di alcuni invertebrati. La ferita si era infatti rimarginata. Sullo stesso insetto operò un nuovo intervento dividendolo questa volta in due parti. A distanza di una settimana notò che la parte mancante del lombrico si era rigenerata, mentre quella recisa era morta. I risultati delle ricerche sui lombrichi furono discussi anche all'Accademia delle scienze di Napoli alla presenza di altri scienziati ai quali tra l'altro Sangiovanni ripropose gli esperimenti eseguiti a Casamicciola.

Seppur manoscritte, le ricerche di Sangiovanni ebbero negli anni successivi un'importante accoglienza nella comunità degli scienziati. Nella *Medicinishe chirurgische zeitung* erano riportati integralmente gli esperimenti dello zoologo napoletano e su di essi furono espressi giudizi positivi inerenti alle tecniche impie-

gate e alle conclusioni alle quali egli era giunto. L'*Edinburgh philosophical journal* formulò un parere favorevole nei confronti di Sangiovanni, «an intelligent comparative anatomist», che aveva esposto all'Accademia delle scienze napoletana «a very interesting detail experiments» sulla rigenerazione dei lombrichi. Ancora dopo la morte, gli studi di Sangiovanni furono considerati importanti. Nel 1874 il chirurgo Jean-Nicolas Demarquay paragonava per importanza le ricerche sulla rigenerazione del napoletano a quelle di Charles Bonnet, Antoine-Louis Dugès, Antonio Vallisneri e di Lazzaro Spallanzani.

L'attività scientifica di Sangiovanni non si interruppe con la fine del Decennio francese, anche se per i trascorsi politici fu comunque costantemente sorvegliato dalla polizia borbonica e considerato sempre con sospetto.

Lo studio sui molluschi e la descrizione del sistema cromoforo sono le ultime tracce dell'attività scientifica napoletana di Giosuè Sangiovanni. Erano gli anni Venti dell'Ottocento, il tempo in cui in Europa si inaugurò il ciclo di moti rivoluzionari destinato a concludersi nel 1848. A quei moti, che interessarono anche il Regno di Napoli, Giosuè, come era accaduto nel 1799, prese parte attiva.

Il 6 luglio 1820 Ferdinando I di Borbone fu costretto a concedere la costituzione sul modello di quella spagnola, accolta con leggere modifiche, promulgata in Spagna nel 1812. Ad agosto dello stesso anno fu eletto il nuovo parlamento napoletano. A norma dell'articolo 221 della costituzione spagnola modificata dal parlamento napoletano occorreva provvedere all'istituzione del Consiglio di Stato designando per ciascuna provincia ventiquattro componenti nominati dal re. Giosuè Sangiovanni risultò il più eletto nel distretto di Laurino.

Ma il 24 marzo del 1821, forte dell'appoggio dell'esercito austriaco che poche settimane prima aveva sconfitto le truppe napoletane guidate da Michele Carascosa e Guglielmo Pepe, Ferdinando I riprese il controllo del Regno e dopo pochi mesi revocò la costituzione. Affidò poi al Ministro di Polizia Luigi Capece Minutolo di catturare coloro che erano sospettati, o che avevano preso parte ai moti. Giosuè fu destituito dalla carica di prefetto della Biblioteca Universitaria, che aveva ottenuto nel 1819, e sottoposto al giudizio della Giunta di Scrutinio nominata per esaminare la condotta politica di quanti avevano partecipato alle insurrezioni. Sebbene fosse tenuto probabilmente sotto stretta sorveglianza, Giosuè riuscì a superare indenne il primo ciclo rivoluzionario.

Dopo il colpo apoplettico Giosuè Sangiovanni aveva abbandonato nel 1813 la cattedra di zoologia. Alla morte di Luigi Petagna, che lo aveva sostituito per quasi un ventennio, Sangiovanni ottenne nuovi incarichi accademici e in virtù del decreto governativo del 9 agosto 1832 divenne professore di zoologia descrittiva e direttore del Museo Zoologico. Non gli fu tuttavia assegnata la cattedra di anatomia comparata che proprio lui, al rientro a Napoli nel 1808, aveva creato e introdotto nel Mezzogiorno. Fu probabilmente una decisione politica legata all'inasprimento delle repressioni governative contro i simpatizzanti per le idee liberali, proprio come Giosuè.

Se a Luigi Petagna va riconosciuto il merito di aver assemblato le prime collezioni del Museo, a Sangiovanni spettano il loro ampliamento e la sistemazione in locali più grandi. E questa intensa attività di organizzazione, in cui un ruolo di primo piano ebbero anche i suoi assistenti, tra i quali Ettore Cerulli e Franz Henke, emerge chiaramente dal carteggio. Il nuovo direttore acquistò una collezione di rettili e di anfibi da Oronzio Gabriele Costa, mentre nel 1834 ebbe in dono dal governo brasiliano una ricca serie di uccelli e di rettili del Brasile. Nel 1835 comprò da Stefano delle Chiaje una collezione di molluschi; qualche anno più tardi ebbe in regalo una serie di conchiglie del Nilo, mentre nel gennaio 1845 acquistò dal medico Pasquale Manfrè “una collezione di oggetti patologici naturali e in cera”.

Il Museo, che grazie all'insistenza di Sangiovanni aveva ottenuto dal Ministro dell'Interno locali più grandi, fu organizzato dal direttore mettendo in atto quanto egli aveva appreso durante gli anni parigini. Gli animali con medesimo piano organizzativo vennero disposti vicini, ma al tempo stesso quelli ritenuti più primitivi erano presentati prima dei più evoluti. Il nuovo istituto era così pronto per essere inaugurato in occasione del Settimo Congresso degli Scienziati che si tenne a Napoli dal 20 settembre al 5 ottobre 1845.

Conclusasi la Settima Adunanza degli scienziati italiani, Giosuè Sangiovanni, sebbene il suo stato di salute fosse gravemente peggiorato, continuò in maniera instancabile a lavorare per il Museo. Cercò di dotarlo di alcune riviste, come il Poliorama Pittoresco, di opere e di oggetti scientifici. Eppure l'attività scientifica e la gestione del Museo non rappresentavano le uniche preoccupazioni quotidiane di Giosuè. Dal matrimonio con Clorinda, figlia dello zio Matteo, aveva avuto quattro figli: Odoardo, futuro magistrato, Roberto, che divenne garibaldino e medico personale di Garibaldi, Giulia ed Emilia, delle quali non si hanno notizie biografiche. E ricordando le sofferenze provocate durante gli anni dell'esilio dal comportamento della sua famiglia, a suo dire ingiusto e negligente, Giosuè fu un padre premuroso e particolarmente attento alla formazione dei figli, soprattutto di Odoardo e di Roberto.

Freneticamente impegnato nella gestione del Museo, amorevolmente attento alla formazione dei figli, gravemente indebolito da numerosi malanni, Giosuè Sangiovanni fu comunque in prima linea, ancora una volta, al momento dello scoppio della rivolta nel Cilento del 1848. Da Napoli chiedeva continui aggiornamenti su quanto stesse accadendo a Laurino e nei comuni limitrofi e al tempo stesso metteva al corrente la famiglia della situazione politica della capitale.

Nel febbraio '48 il re Ferdinando II aveva concesso la costituzione che prevedeva l'istituzione di un parlamento. Tra i deputati eletti nel distretto di Vallo di Diano risultò Giosuè con novantotto voti. Ma nei mesi nei quali lo scienziato partecipava alle attività del parlamento il suo stato di salute si aggravò irrimediabilmente. Affetto molto probabilmente da un tumore allo stomaco, si spense a Pozzuoli il 17 maggio 1849 all'età di settantaquattro anni.

Bibliografia

- Borrelli Antonio, *Istituzioni scientifiche medicina e società. Biografia di Domenico Cotugno (1736-1822). Con un'appendice di documenti sulla «Scuola» di medicina degli Incurabili*. Premessa di Maurizio Torrini, Firenze, L.S. Olschki, 2000.
- Corsi Pietro, *Lamarck en Italie*, in «Revue d'Histoire des Sciences», 37/1, 1984, pp. 47-64.
- D'Angelo Fabio, *Dal Regno di Napoli alla Francia. Viaggi ed esilio tra Sette e Ottocento*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2018.
- D'Angelo Fabio, *Scienza e politica fra Mezzogiorno ed Europa. Il carteggio Sangiovanni (1789-1850)*, Roma, Aracne, 2018.
- Frasca Elena, *Qualche parola su Brown. Un sistema medico tra scienza e politica nel Discorso di Antonino Di Giacomo (1830)*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione Università degli studi di Catania», 8, 2009, pp. 51-63.
- Galasso Giuseppe, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, in Id. *Il Regno di Napoli*, Torino, Utet, 2007.
- Mazzola Roberto, *Medici a lavoro. L'Ospedale degli Incurabili di Napoli nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Laboratorio dell'ISPF», IV, 2007, 1, pp. 13-35.

Appendice

Due lettere di Giosuè Sangiovanni a Baldassarre e Giuseppe Sangiovanni

Le lettere, conservate nell'Archivio privato di Alessandro Sangiovanni (Napoli), sono prive di riferimenti archivistici.

I

[Ir-2v]

Giosuè Sangiovanni a Baldassarre Sangiovanni

Napoli, 18 maggio 1794

Stimatissimo mio signor zio,

Subito ricevuta la vostra mi portai da più mercadanti di libri per informarmi del prezzo delle desiderate opere. Voi mi scrivete l'opera di Cullen¹, ma non mi specificate quale volete imperocché questo dotto autore ha date più opere alla luce delle quali io scriverovvi di una per una ed il titolo e il prezzo. Ha data alla luce l'opera intitolata *Elementi di medicina pratica*² 4 tomi in ottavo, sta l'ultimo prezzo carlini 14; l'opera intitolata *Synopsis Nosologiae methodicae*³, tomi 2 in ottavo carlini 7; l'altra *Physiologia*⁴ tomo 1 car. 3½; ed infine *Il trattato di materia medica*⁵ tomi 4 in ottavo carlini 16. Scrivetemi dunque se ne volete porzione di quest'opera, o tutte il che è meglio sì per tenere tutta l'opera come perché sono ligati tutti dell'istessa maniera. L'opera chirurgica⁶ di Nessi⁷ costa di tomi 4, sta carlini 13. Vi è ancora l'*Arte ostetricia*⁸ dell'istesso e sta carlini 3. L'opera di Guarini⁹ costa carlini 6. Avvisatemi dunque quale volete e mandatemi il danaro perché tratterò io risparmiare di più posso.

Vi scrissi la passata esser stato carcerato un Francese dentro la Chiesa del Carmine. Udite più distintamente l'orribile storia di questo misero i di cui componenti vanno di già vagando per l'aria.

¹ William Cullen (Hamilton, 15 aprile 1710 – Kirknewton, 5 febbraio 1790), medico scozzese.

² William Cullen, *Elementi di medicina*, 4 voll. Non è possibile sapere a quale traduzione dell'opera del medico scozzese Sangiovanni faccia riferimento.

³ William Cullen, *Synopsis nosologiae*.

⁴ William Cullen, *Physiologia*.

⁵ William Cullen, *Trattato di materia medica*. Non è possibile sapere a quale traduzione dell'opera del medico scozzese Sangiovanni fa riferimento.

⁶ Giuseppe Nessi, *Istituzioni di chirurgia*, 4 voll.

⁷ Giuseppe Nessi (Como 1741 – Como 1821), professore di chirurgia e di ostetricia all'Università di Pavia.

⁸ Giuseppe Nessi, *Arte ostetricia*.

⁹ Potrebbe trattarsi di Guarino Guarini (Modena, 17 gennaio 1624 – Milano, 6 marzo 1683), architetto. Non è possibile risalire all'opera di Guarini a cui Giosuè Sangiovanni fa riferimento.

Nel mentre che la mattina della scorsa domenica stavasi celebrando la messa nella suddetta Chiesa e nel punto che fecesi l'elevazione dell'ostia, lasciossi un individuo galantuomo ad alta voce gridare al popolo, dicendo esser la nostra religione falsa e menzognera, che i ministri sacerdoti erano tanti impostori ed ipocriti, non esser vera né la nostra religione, né esser vero esserci Dio e Santi, ma soltanto *Viva la libertà*, la libertà francese. Disse similmente esser il nostro re e suoi ministri tanti tiranni e ladri ed infine pretendeva concludere esser sol buona la libertà. Disse insomma molte altre scelleraggini che non vi basta tempo per narrarle. Subito si videro tutti i lazzari avventarsi addosso per toglierli la vita e se non fosse stato per un capitano che capacitò la gente a non ammazzarlo perché era poco castigo per lui una violenta morte, ma esser soltanto buono lasciarlo vivo per farli più cose confessare. Infatti fu eseguito e menato in prigione.

Questo fu esaminato dal Medici¹⁰ al quale disse sempre l'istesso e forse qualche cosa di più caricandolo di ingiurie. Fu esaminato da Pignatelli¹¹ al quale disse peggio dicendoli che lui era un ladro e che aveva assassinato il Regno. Fu stimato pazzo. Fu esaminato da più medici i quali deposero esser in retti sensi, atteso ragionava bene, né il volto il dimostrava. Questo dunque in una parola diceva sempre l'istesso e di continuo bestemmiava tutti i santi assieme coll'Eterno e caricava di moltissime ingiurie la Madonna. Diceva sempre male del re e sempre bene della libertà. Alla fine vedendo non esserci ammenda fu condannato ad esser strascinato a coda di cavallo per la città, di poi appiccato sopra alle forche al Mercato¹², quindi che si fosse strappata la lingua, tagliata la testa, le mani e poi per intero bruciato su di una graticola e le ceneri buttate al vento.

Giovedì la mattina ad ore 18 fu posto in cappella ma non fu possibile farlo confessare. Anzi allorché entrò dentro la cappella fummo costretti cessare tutte l'effigie dei santi, atteso barbaramente l'ingiuriava. Figuratevi dunque aver fatte cose che non si possono narrare.

Vi andò per convertirlo il vescovo, ma il tutto si fu che se ne tornò carico di cattivissime parole. Alla fine sabato la sera vi andò il cardinale e subito lo vide disse *cosa è venuto a far qui questo Arlecchino* ed essendosi a lui accostato lo sputò in faccia. Fu alla fine solamente incatenato, li fu posta la briglia in bocca affinché non avesse bestemmiato. Ieri alla fine ad ore 20 fu il misero condotto al patibolo nella maniera di sopra decretata, strascinato sopra di una tavola dalla coda di un cavallo, colla briglia in bocca, preceduto dal tirapiedi, seguito dal carnefice e da moltissime truppe, cosa che mi fece fuor di modo inorridire. E lui animoso andava

¹⁰ Luigi de' Medici (Napoli, 22 aprile 1759 – Madrid, 25 gennaio 1830), giurista e ministro del Regno delle Due Sicilie durante la Restaurazione.

¹¹ Francesco Pignatelli, marchese di Laino (Napoli, 27 marzo 1734 – Napoli, 11 ottobre 1812), Vicario Generale di Ferdinando IV di Borbone.

¹² Piazza del Mercato.

ruggendo come un leone alla morte. Giunto al mercato di bel spirito salì sopra le forche, fu appiccato, quindi il boia li tirò la lingua, tragliossi la testa e le mani e li mostrò al popolo, poi lo ridusse in minuti pezzi, alla fine lo bruciò e furono le sue ceneri disperse al vento. Questo è stato il frutto del suo entusiasmo.

La città stava tutta inorridita aspettando di certo una rivoluzione per cui furono tutti i palazzi serrati e tutte le botteghe. Si fecero venire molte altre truppe per custodia. I castelli stavano in armi e dalli istessi si erano tolti i ponti, ma per grazia del Signore non vi accadde.

Io per sentire tante cattive notizie non mi levai tal curiosità di vederlo appiccare, ma poi sentendo non esserci accaduto niente andai e giunsi a tempo che non si erano altro se non se pochi rimasugli dette sue ossa di già bruciate dal fuoco.

Questo era un uomo di distinta nascita, di nazione messinese chiamato Tommaso di Amato. Credete di certo che simil caso non è ancora accaduto in Italia. Infine per non più tediarvi tralascio narrare simile orrende avventure.

Portai la vostra a Don Peppe Angiolo Durante. Non ci trovai lui, ma li restai la lettera; di poi non vi ho potuto andare per queste circostanze. Credo dunque che vi rimetta quello da voi desiderato.

Sto attendendo con ansietà le scarpe. Don Domenico di Feo non vi era allorché uscì da sua casa. Credo che non si paga sarebbe buono però regalarli un paio di caciocavalli, onde avvisatemi.

Sarebbe ancora buono fare una lettera ringraziatoria al Duca per la stanza datami. Fatela dunque ed acchiudetela dentro la mia.

Conservatevi e dopo il bacio della mano mi dico.

Don Antonio Marino scrivemi voler venire in Napoli. Io lo stimerei a proposito sì per star in compagnia come per alleggerire la spesa. Tutto rimetto sotto la vostra savia riflessione e dopo il bacio della mano mi dico.

P.S Questo uomo prima di esser condotto alla forca predisse che prima di morir lui ne dovevano morire molti altri, come infatti succede imperocché mentre lui uscì dalla Vicaria tutta la gente si affollò ed arrampicò nella ferriata del Sedil Capuano¹³, quale strappatasi dal suo sito ne restò cinque morti sotto del colpo e da circa trenta tutti fanti delli quali questa mattina ne sono morti tre e di nuovo vi bacio le mani

Suo nipote

Giosuè Sangiovanni

¹³ I Sedili, o Seggi o Piazze, erano delle istituzioni amministrative della città di Napoli.

2

[Ir-2v]

Giosuè Sangiovanni a Giuseppe Sangiovanni

Napoli, 20 agosto 1799

Caro signor zio,

Le vicende del mondo mi hanno innocentemente condotto fra le carceri. Ma subito che si esamineranno le cose, la giustizia non sarà manchevole di dichiararmi innocente. I disagi sofferti e che si soffrono non possono esprimersi, né vi è forza sufficiente a sopportarli. Ma il solo raccomandarsi in Dio ed il considerare che vi sono altri peccati da espiare ci conforta.

Vi assicuro però a stare di buon animo ed a non credere affatto a tutto ciò che vi si possa dire di sinistro dai vostri malevoli. Io vi assicuro sulla parola di onore che sono innocente innocentissimo e che ho sempre vissuto onestamente anche nei miei giorni più sensibili. Siate altresì sicuri della mia salute che cerco conservarmi a fronte di tutte le disgrazie. La sofferenza e la pazienza sono le mie indivisibili compagne ed io stesso servo di continuo sollievo a tanti altri afflitti ai quali è stata negata dalla natura la fermezza dello spirito e la maniera di raccomandarsi a Dio in ogni incontro. Mi accorrei solamente il sentire che voi siete molto afflitti per amor mio, siccome sento da Benedetto. Ma vi replico nuovamente a sperare in Dio ed a star di buon animo. Questo maggiormente lo raccomando alla mia cara madre ed alle signore zie. Benedetto per lunga posta di tempo da me non si è fatto vedere in guisa che io disperava sicuramente della sua vista. Ma ieri la mattina con sommo stupore e contento lo vidi che faceva la sentinella alla mia cancella e che vigila attentamente alla mia custodia. Spero che i miei versi vi saranno di conforto e non di maggiore afflizione ed ancor io spero di riceverne dei vostri per non credermi tanto dimentichi come per lo passato. L'uomo che molto soffre nella sua gioventù molto savio diviene nella sua vecchiaia.

Abbraccio caramente il fratello Vincenzo, bacio le mani a mia madre, a voi e a zio Baldassarre.

P.S, Ho con molto piacere inteso fra le carceri i vicini sponsali di zio Matteo in Agropoli che servono a celebrare vieppiù l'allegria in cui oggi siete. Ah! Vivete felici e di nuovo mi dico

Vostro nipote che vi ama
Giosuè



Fig. 1. Ritratto di Giosuè Sangiovanni, riportato in Pietro Omodeo, *Documenti per la storia delle scienze naturali al principio del XIX secolo. La vita e le opere di Giosuè Sangiovanni*, «Bollettino di Zoologia», vol. XVI, 1949, pp. 107-117.

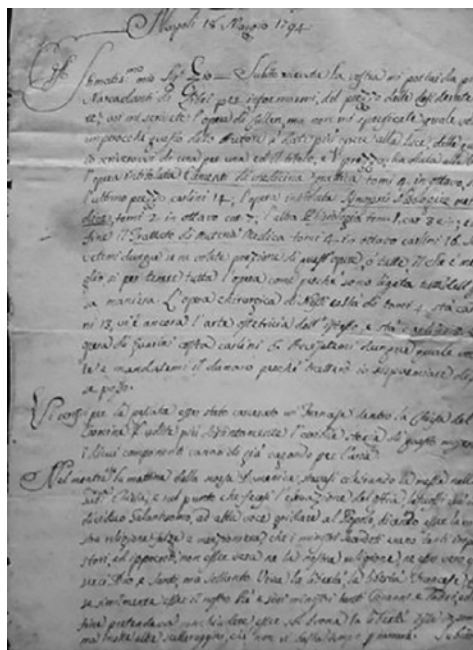


Fig. 2. Lettera di Giosuè Sangiovanni a Baldassarre Sangiovanni, Napoli, 18 maggio 1794, Archivio privato di Alessandro Sangiovanni (Napoli), c. 1 r.

CARMELA PETTI

Arcangelo ed Eugenio Scacchi: una tradizione familiare

Arcangelo ed Eugenio Scacchi, padre e figlio, sono stati testimoni per più di ottant'anni, dal 1844 al 1929, della crescita ma anche del declino del Real Museo Mineralogico dell'Università di Napoli, una delle più antiche istituzioni presenti nel cinquecentesco palazzo denominato Casa del Salvatore. È grazie al loro costante impegno nel museo e alle testimonianze scritte lasciate in archivio che ci hanno permesso di conoscere le vicende che hanno interessato il museo, il ruolo che esso ha avuto in ottanta anni di storia napoletana e nazionale, la maniera in cui sono nate o sono state ampliate le collezioni, la storia di singoli reperti ma anche di ricostruire alcune trasformazioni funzionali che l'ex Casa del Salvatore ha subito tra la prima metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Il loro contributo alla crescita del Real Museo è stato sicuramente diverso. Ciò è dovuto non solo al diverso peso che Arcangelo ed Eugenio avevano nella comunità scientifica internazionale, ma anche alle differenti condizioni sociopolitiche ed economiche in cui si sono trovati ad operare: con Arcangelo il museo assunse un ruolo preminente in Europa grazie alla favorevole situazione politico-economica della prima metà dell'Ottocento e alle attenzioni che i sovrani borbonici avevano sempre avuto per il museo mineralogico nato proprio per volere di Ferdinando IV di Borbone. Con l'unità d'Italia l'impegno verso il museo napoletano cominciò a diminuire, i fondi erano sempre più scarsi e le richieste di finanziamento non erano spesso esaudite. È soprattutto nei primi anni del Novecento che Eugenio è costretto ad assistere al declino del suo museo ma in generale al declino dei musei naturalistici.

La figura dello scienziato Arcangelo Scacchi è stata ampiamente ricordata e studiata, ma poco è stato scritto sullo stretto legame che negli anni si venne a creare tra lo scienziato pugliese e il Real Museo Mineralogico dell'Università di Napoli (di seguito RMMN, Fig. 1), le cui vicende si sono intrecciate fino a fondersi, a divenire un tutt'uno. La crescita scientifica di Arcangelo Scacchi è avvenuta in parallelo con la crescita del museo, la notorietà scientifica dello scienziato ha fatto sì che crescesse la notorietà del museo napoletano nel mondo.

Arcangelo Scacchi nacque il 9 febbraio 1810 a Gravina di Puglia e, dopo aver conseguito la laurea in Medicina a 21 anni, cominciò a dedicarsi quasi esclusivamente alle sue grandi passioni: la malacologia e la mineralogia. Il suo destino si incrociò da subito con il museo infatti, durante il periodo universitario seguì le lezioni di Matteo Tondi, direttore del RMMN dal 1816 al 1835, di cui divenne uno dei più brillanti allievi. Particolarmente interessanti furono per il giovane Arcangelo, le lezioni di cristallografia, una branca della mineralogia che nei primi anni dell'800 cominciava ad essere conosciuta e studiata grazie soprattutto alle ricerche di René Just Haüy, curatore del Muséum National d'Histoire Naturelle di Parigi di cui Tondi era stato assistente durante il suo soggiorno francese. Successivamente, per meglio approfondire le conoscenze mineralogiche Scacchi entrò in contatto con Leopoldo Pilla e Raffaele Piria (Mottana 2010). Con quest'ultimo pubblicò nel 1841 l'Antologia di Scienze Naturali, una raccolta di brevi saggi di diversi autori italiani e stranieri, da Michele Tenore a Oronzo Gabriele Costa, da Giovanni Semmola a Friedrich Wöhler e Hermann Kopp; il testo conteneva anche saggi degli stessi Piria e Scacchi. Arcangelo, oltre a due saggi di malacologia, obiettivo principale nei primi anni post-laurea, pubblicò un interessante lavoro di mineralogia in cui descrisse per la prima volta un nuovo minerale scoperto «in un'antica raccolta di scelti minerali vesuviani» come lui stesso scrisse a cui diede il nome di periclasio, un raro minerale di ossido di magnesio (si trova solitamente come componente dei calcari dolomitici metamorfizzati). L'idea di Piria e Scacchi doveva essere quella di pubblicare più volumi dell'Antologia come si evince dalla prefazione al lavoro sulla *berzellina* e sulla gismondina del letterato e mineralista Lavinio de' Medici Spada che nelle poche righe di presentazione scriveva:

Signor Scacchi amatissimo.

Unico intendimento delle seguenti note si è da chiarire alcune idee dubie, e di eliminare altre erronee, lo che spero riuscirà non del tutto inutile ai comuni studij. Se credete che queste cosarelle valgano la spesa di esser pubblicate nella vostra Antologia, fatelo pure, e quando vi piaccia seguirò a mandarvene per le successive pubblicazioni [...]
Roma 3 Marzo 1841

Negli stessi anni Scacchi cominciò a frequentare il museo di un altro importante studioso di minerali, Teodoro Monticelli (1759- 1845), intellettuale eclettico e grande conoscitore del Vesuvio e dei suoi prodotti, molto noto tra collezionisti e studiosi del suo tempo per i suoi studi mineralogici e vulcanologici e per la ricca collezione privata esposta a palazzo Penne, sua residenza napoletana. Monticelli aveva raccolto numerosi campioni, frutto anche dei tanti scambi e doni, così da realizzare un museo ricco di circa 16.800 reperti di cui circa 6600 provenienti dall'apparato vulcanico del Somma Vesuvio. Quando si rese necessario catalogare la collezione, Monticelli chiese aiuto al giovane Scacchi che «mi è stato di effica-

cissimo aiuto e di utile consiglio» (prefazione Catalogo dé Minerali Esotici della Collezione del cav. Monticelli).

A partire dal febbraio del 1842 Arcangelo Scacchi fu professore *interino* di mineralogia (Lettere d'ufficio pervenute al Museo mineralogico dal 1842 al 1890 (di seguito ASI) lettera n.1, p.1) presso la Regia Università di Napoli in sostituzione di Leopoldo Pilla, trasferitosi a Pisa e due anni dopo nell'estate del 1844 superò il concorso bandito per la cattedra di mineralogia rimasta vacante dal 1835 per la morte di Matteo Tondi. Il 1° agosto dello stesso anno con decreto di Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie, fu nominato Direttore del Real Museo Mineralogico (ASI, copia conforme decreto p. 21 bis).

Quali fossero le condizioni del museo nel 1844 non è dato sapersi così come non si conosce l'esatta consistenza del patrimonio museale. Quello che emerge dalle prime lettere di Scacchi indirizzate al Ministro dell'Interno o al Rettore dell'Università è la sua volontà di riportare il museo a quello che per istituzione doveva essere: un luogo di ricerca e di studio ma anche un museo dove i visitatori potessero trovare nuovi minerali, nuove scoperte e soprattutto minerali e rocce dell'area campana legati alla storia geologica del territorio. A circa un mese dalla nomina, nei primi giorni del settembre 1844 Arcangelo scrisse al Ministro dell'Interno:

Eccellenza. Chiamato con R. Decreto del di 1° Agosto a dirigere il Museo mineralogico della R. Università degli Studii, mi credo nel dovere di sottoporre alla saggezza del suo giudizio i più importanti miglioramenti che stimo potersi fare per rendere lo stabilimento affidato alle mie cure sempre più utile alla istruzione della nostra gioventù studiosa, e commendevole presso gli stranieri che si portano a visitarlo [...] (Copiallettere, Amministrazione del Direttore A. Scacchi 1844-1890 (di seguito AS2) lettera n. 2, p.1).

Scacchi conosceva bene il museo e le sue collezioni ma anche l'annesso laboratorio avendo frequentato il gabinetto mineralogico come allievo di Tondi e Pilla prima, e in seguito per averci lavorato, nei due anni che avevano preceduto la sua nomina a Direttore. Già dal 1842 infatti, aveva iniziato ad ampliare le collezioni con l'acquisto di nuovi minerali, sia recenti scoperte che minerali provenienti da siti minerari non rappresentati nella Grande Collezione del museo, rocce da utilizzare per le sue lezioni, libri soprattutto di autori tedeschi e francesi, nonché strumenti da utilizzare per le esercitazioni dei numerosi studenti che frequentavano i suoi corsi, nella caratterizzazione chimica dei minerali e per studi cristallografici e cristallografici (Petti et al. 2023).

Una importante occasione di crescita professionale arrivò l'anno successivo al suo insediamento alla direzione del museo: Ferdinando II di Borbone re delle Due Sicilie aveva acconsentito ad ospitare a Napoli il VII Congresso degli Scienziati Italiani, come sede per l'apertura della riunione fu scelto il RMMN, Scacchi fu nominato segretario della sezione di Geologia e Mineralogia ed incaricato di pre-

parare le carte geologiche dei Campi Flegrei e il catalogo delle specie mineralogiche dell'area flegrea. Egli stesso guidò i congressisti in una escursione avendo così modo di esporre le sue considerazioni sui moti che avevano interessato l'area di Pozzuoli e farsi apprezzare non solo come mineralogista ma anche come vulcanologo. Fu questa un'importante occasione per Arcangelo Scacchi di far conoscere il museo e le sue potenzialità ma soprattutto di confrontarsi con altri scienziati del suo tempo e continuare ad intessere quella rete di relazioni che negli anni diventerà sempre più ampia. Scacchi scambiava con i suoi corrispondenti minerali e rocce, strumenti, libri, idee e riceveva in dono minerali da importanti mineralogisti e collezionisti da tutto il mondo.

La consistenza delle Collezioni del Museo si accrebbe notevolmente, così come la notorietà dell'istituzione in campo nazionale ed internazionale grazie al costante e assiduo lavoro del suo Direttore. Sono gli anni in cui lasciati gli interessi per la malacologia e la paleontologia si dedicò con sempre maggiore impegno alla didattica e alla ricerca cristallografica, un nuovo ramo della mineralogia il cui studio reputava indispensabile tanto da augurarsi, in una lettera inviata al Presidente del Consiglio della Pubblica Istruzione nel settembre del 1849, che le scienze naturali potessero progredire così tanto da "rendere indispensabile un giorno la cattedra di cristallografia". Fece costruire, secondo le sue indicazioni, da Giovanni Bandieri (figlio del più famoso Bonaventura, macchinista di casa Reale) un goniometro a riflessione (Fig. 2) più moderno e probabilmente più preciso nelle misure rispetto ai goniometri già presenti nel museo (dai documenti di archivio risulta che la prima richiesta di acquisto di un goniometro fu fatta da Vincenzo Ramondini nel 1807 insieme a quella di modelli di cristalli da utilizzare sempre per misure degli angoli diedri). Sono state, dunque, la sua continua attività di ricerca e la necessità di avere strumenti sempre più moderni e performanti che lo spinsero a dotare il museo di un vasto corredo di strumenti, soprattutto di fabbricazione tedesca, molti dei quali ancora oggi presenti nella Collezione strumenti mineralogici storici del RMMN. L'interesse di Scacchi verso gli studi cristallografici lo spinse a riprendere una sua vecchia passione: a metà Ottocento il goniometro era lo strumento ottico più innovativo per la misura degli angoli diedri nei cristalli ma spesso i cristalli da misurare non presentavano quella perfezione morfologica che lo strumento richiedeva (Mottana 2008a). Per meglio studiare la relazione tra forma cristallina e composizione chimica iniziò a dedicarsi alla cristallizzazione ottenendo cioè dei cristalli da soluzioni acquose fatte evaporare. Una delle tecniche adottate era quella di portare in soluzione prodotti delle fumarole del Vesuvio che abbondavano tra i minerali vesuviani del museo e studiare i cristalli che da queste si formavano. Scacchi seguiva il processo di cristallizzazione annotando ogni particolare, appuntava i tempi (giorno, ora e minuti) in cui faceva le misure dei cristalli formati, ne descriveva la forma o eventuali cambiamenti, conservava i cristalli in piccole provette con all'interno sintetiche annotazioni che poi riportava in maniera più dettagliata su altri fogli molti dei quali sono presenti nell'archivio

storico del museo. Gli studi di cristallo-sintesi furono ricchi di risultati scientifici, sintetizzò composti fino ad allora sconosciuti ottenne tartrati e racemati, uno dei quali è noto come racemato di Scacchi, ma anche solfati doppi di litio e metalli alcalini (Menditti 1998). I lunghi anni passati in laboratorio e le ricerche di mine-ro-sintesi gli permisero di costituire una importante collezione di Cristalli Artificiali, donata al Museo nel 1862. Cento campioni di questa raccolta furono inviati alle Esposizioni Universali di Londra (1862) e Parigi (1867), ricevendo importanti riconoscimenti in entrambe le occasioni. Oggi la collezione, di grande interesse scientifico, storico e collezionistico è composta da 332 campioni, conservati nelle boccette di vetro originali su cui è indicato il nome e la composizione chimica. Fanno parte della collezione un cospicuo numero di piccole provette chiuse da tappo in sughero e le annotazioni e i disegni originali di Scacchi (Fig. 3).

Nella seconda metà dell'Ottocento nuovi avvenimenti sociali, politici e naturali coinvolsero Arcangelo Scacchi considerato insieme a Quintino Sella il massimo esponente della mineralogia italiana del periodo (Ghiara e Petti 2001). Nuovi impegni lo attendevano: grazie ai suoi meriti culturali fu eletto nel 1861 senatore del regno d'Italia e dopo circa tre anni membro della Società italiana delle Scienze detta dei XL di cui fu presidente portando un contributo notevole nel riassetto della Società (Mottana 2010). Nel biennio 1865-67 fu Rettore dell'Università, incarico affidatogli ancora nel biennio 1875-1877. I numerosi impegni politici, istituzionali e familiari (i numerosi figli ma anche la perdita di alcuni di loro) non lo distolsero mai dalla cura costante del museo mineralogico che continuava a restare il centro delle sue attività. Gli avvenimenti naturali che lo coinvolsero in quel periodo furono le continue eruzioni del Vesuvio che a partire dal 1870 si susseguirono frequentemente risvegliando in lui il mai sopito interesse per il vulcano napoletano e per i suoi minerali. Iniziò per Scacchi una nuova e importante fase della sua vita di mineralogista concentrandosi quasi esclusivamente sullo studio dei minerali del Vesuvio, dei Campi Flegrei e dei geodi fluoriferi che si rinvergono nel tufo campano. Furono i proietti dell'eruzione del Vesuvio del 1872 a catturare il suo interesse; centinaia di campioni furono comprati o raccolti dallo stesso Scacchi che oggi arricchiscono la Collezione vesuviana del RMMN (Fig. 4). Egli diede una prima descrizione di tutti i campioni, riportando nelle etichette talvolta la principale caratteristica litologica, oppure l'insieme dei minerali ovvero il minerale prevalente. Individuò in questi campioni due nuove specie, la microsommite e l'eritrosiderite (Scacchi 1872a), e descrisse alcune caratteristiche mineralogiche e petrografiche legate al metamorfismo di contatto e ai processi post-magmatici, questi ultimi dovuti per lo più ad attività idrotermale e fumarolica (Petti et al. 2010).

Gli anni '70 dell'Ottocento furono per Arcangelo Scacchi molto impegnativi; egli si concentrò sullo studio di minerali vesuviani: sono ben 21 le nuove specie descritte, quasi tutte specie valide qualcuna invece discredita come il nuovo minerale scoperto sulle lave del 1631 e a cui aveva dato il nome di vesbio poi rinominato *vesbina* termine descrittivo per indicare incrostazioni di colore verde-giallastro.

Studi successivi hanno dimostrato che in molti casi il minerale individuato da Scacchi è una miscela di vanadati di Cu-Pb e crisocolla, generalmente associate ad atacamite. Il nome veniva utilizzato in passato come sinonimo di mottramite e volborthite (Balassone et al. 2019). Nel gennaio del 1880 Arcangelo, ormai alla soglia dei 70 anni, scrisse al Ministro della Pubblica Istruzione Francesco de Sanctis per chiedere di nominare il figlio Eugenio come suo coadiutore

[...] il lavoro che dovrò continuare per le ricerche sul Vesbio mi fa sentire assoluto bisogno di aiuto, ed il mio Figliuolo dopo aver preso la laurea d'Ingegneria mi sembra meglio disposto a seguire le orme paterne che a farsi strada nella carriera per cui è laureato [...] (Copialettere AS2 lettera n. 347, p. 230)

Eugenio, quinto figlio di Scacchi nato a Napoli nel 1854, si laureò in ingegneria nel 1876 ma ben presto si dedicò allo studio dei minerali collaborando con il padre alla caratterizzazione e catalogazione dei numerosi prodotti vesuviani immessi nel museo a partire dal 1873. Importante fu per il giovane Eugenio, la scoperta di una nuova specie minerale fatta studiando dei lapilli riferibili all'eruzione del 1872 ricoperti da croste azzurre con un peculiare aspetto da vetroso a smaltato (Fig. 5 sinistra). Chiamò la nuova specie – un silicato di rame, sodio e potassio – litidionite dal greco “λιτιδιον”, lapilli (Scacchi 1880). Anche Arcangelo, pochi mesi dopo, analizzando alcune scorie ricoperte da prodotti sublimati bianco-blu rinvenuti nell'ottobre 1880 presso il cratere vesuviano, stabilì che il materiale blu era un nuovo minerale di rame con caratteristiche diverse dalla litidionite, che chiamò “neocianite”, mentre la parte bianca fu descritta come opale (Scacchi 1881). Fu solo molti anni dopo che Ferruccio Zambonini (1888-1932) riesaminando i campioni studiati da Eugenio e Arcangelo determinò la relazione tra litidionite e “neocianite” (Zambonini 1910, 1935; Pozas et al. 1975). Due campioni di litidionite della Collezione vesuviana immessi nel giugno 1873, sono attualmente oggetto di studio con le più moderne tecniche di indagine chimico-mineralogiche (Balassone et al. 2022 e riferimenti); essi presentano un'associazione estremamente complessa di diversi silicati, costituita essenzialmente da litidionite, tridimite, wollastonite e diopside nelle croste dal blu al bianco che ricoprono i lapilli dell'eruzione del 1872. Successive indagini chimiche condotte sulle croste bianche hanno rilevato la presenza di una nuova specie minerale a cui è stato dato il nome di enricofrancoite, in onore del prof. Enrico Franco (1927-2009) docente di mineralogia presso questo ateneo (Balassone et al. 2023).

Nel 1880 Eugenio iniziò ufficialmente il lavoro presso il museo, luogo a lui molto familiare poiché già da giovane studente si aggirava nelle antiche sale del Collegio del Salvatore, dell'ateneo e del museo stesso in compagnia del padre. Fu incaricato della revisione delle collezioni e dell'insegnamento della mineralogia per i corsi di farmacia e presso la Reale Scuola Superiore di Agricoltura di Portici in sostituzione di Arcangelo dedicato quasi completamente allo studio dei minerali delle fumarole e dei «proietti vulcanici scoperti di recente nelle tufare di Nocera

con fluorina clorofane ed alte novelle specie di fluoruri» (Copialettere, AS2 lettera n. 364, p. 240). Nel 1885 Eugenio Scacchi iniziò a compilare il «Catalogo dei minerali componenti le collezioni del Museo mineralogico» che continuò ad aggiornare anche quando fu nominato direttore e fino a pochi mesi prima della sua morte. Il catalogo rimane ancora oggi un utile, prezioso e insostituibile strumento di ricerca per chi opera nel museo.

Il crescente numero di reperti immessi nel museo, la necessità di caratterizzarli ma anche il crescente numero di studenti che seguivano il corso di mineralogia rendevano sempre più necessari nuovi spazi da utilizzare come depositi, laboratorio e aula per le lezioni. In una lettera del 10 dicembre 1884 Arcangelo scrisse al Rettore dell'Università una lunga lettera in cui espose la necessità di ottenere nuove sale da annessere al museo

[...] chi assiste ai corsi di Mineralogia più completi che possano darsi vedrà come si fanno i saggi analitici, come si misurano gli angoli dei cristalli e come a queste misure applicando il calcolo si definisce la forma cristallina caratteristica di ciascuna specie mineralogica. Ma con questa semplice istruzione, senza uno speciale esercizio, non sarà abile a fare un'analisi quantitativa dei minerali ed a definire i loro caratteri cristallografici. Anche più difficoltosa è la determinazione dei caratteri ottici de cristalli per i quali i pochi fatti dimostrativi che possono esporsi dalla cattedra non fanno gli uditori esperti ad eseguire le medesime determinazioni. Ed altrettanto può dirsi per le ricerche spettroscopiche. Per raggiungere lo scopo di formare esperti mineralogisti mi sembra evidente essere necessario che vi sia un laboratorio di mineralogia nel quale gli studenti meglio disposti a perfezionarsi possano trovare la istruzione pratica nei diversi rami innanzi menzionati [...] (Copialettere, AS2 lettera n. 409, p. 268).

La richiesta passò al Ministero dell'Istruzione che approvò la spesa straordinaria di £ 5200 per la costruzione di nuovi locali a lato del salone del museo, lungo via Mezzocannone, da destinarsi a laboratorio di mineralogia. Il progetto presentato dal direttore non piacque a molti accademici napoletani, i direttori di altre istituzioni che avevano sede nell'edificio gesuitico si opposero fermamente alla nuova costruzione e il progetto di Scacchi fu definitivamente abbandonato. La delusione di Arcangelo fu grande ma, grazie al peso politico e scientifico e alla stima di cui godeva, riuscì a mantenere la cifra stanziata per i lavori di ampliamento del museo e utilizzarla per altri scopi:

con ufficio del 30 Dic. 1887, accolta la proposta del Direttore, di investire il fondo di lire 5200 in acquisto di materiale scientifico, aspettando la prossima formazione del nuovo Istituto di Mineralogia [...] (Copialettere, Amministrazione E. Scacchi 1891-1924 (di seguito ESI) lettera n. 52, p. 30).

Con quella somma nei successivi due anni, dal settembre del 1888 all'ottobre del 1889, furono immessi nel museo molti strumenti scientifici sia meccanici come

la grande macchina in ferro per tagliare i minerali o quella per lisciare i cristalli sia strumenti ottici, due goniometri, un apparecchio di polarizzazione, due camere lucide, uno spettropolarizzatore ma anche pinze a tormalina, una bilancia e alcuni libri per un totale di 5198,02 lire come da elenco dettagliato presente nei documenti d'archivio (Copialettere, AS2, p. 284). Alcuni degli strumenti acquistati con il fondo straordinario del Ministero dell'Istruzione sono ancora oggi esposti nella collezione Strumenti mineralogici storici del RMMN.

Nel 1890 Eugenio presentò all'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli i risultati di uno studio chimico-fisico condotto per identificare dei cristalli neri, talvolta marroncini, provenienti da Raddusa, in località Destricella (Sicilia) che gli erano stati mandati da un abitante del posto tramite un suo allievo (Scacchi 1890a). Dalle analisi chimico, cristallografiche e ottiche condotte sui campioni dedusse che si trattava di hauerite, un raro solfuro di manganese con formula MnS_2 (Scacchi 1890b) con cristalli ottaedrici o cuboottaedrici scoperto nel 1846 in una miniera di zolfo in Ungheria (ora Slovacchia) unico giacimento conosciuto fino ad allora. I cristalli analizzati e descritti da Eugenio sono tutti ben cristallizzati alcuni in matrice argillosa altri in cristalli singoli, di dimensioni centimetrica (Fig. 5 destra).

Dopo un lungo periodo come coadiutore trascorso all'ombra del padre, Eugenio Scacchi nel novembre del 1890 fu nominato per concorso professore straordinario di mineralogia presso l'Università di Genova dove rimase pochi mesi poiché nel 1891 ritornò a Napoli a sostituire il padre nell'insegnamento e nella direzione del museo. Arcangelo Scacchi morì due anni dopo l'undici ottobre 1893 lasciando il suo museo in sicure mani. Eugenio fu nel museo la continuità fisica di Arcangelo, ampliò le collezioni e la biblioteca con nuovi acquisti, nuovi strumenti furono comprati sia per le esercitazioni del corso di mineralogia frequentato ogni anno da un numero elevato di studenti (Copialettere, ES1 lettera n. 88, p. 49; lettera n. 102, p. 58) sia per la ricerca. Eugenio, anche se fu sempre un conservatore, contrariamente al padre fece raccogliere e poi stampò le sue lezioni di mineralogia per gli anni 1887-1888 e 1890-1891; si circondò di importanti collaboratori, divenuti poi docenti dell'ateneo napoletano come Giuseppe de Lorenzo e Ferruccio Zambonini. Quest'ultimo, nominato coadiutore nel 1906 su proposta dello stesso Eugenio (Copialettere, ES1 lettera n. 66, p. 39) ebbe la possibilità di dedicarsi allo studio dei minerali vesuviani attingendo dalla ricca collezione del museo, riesaminando molti minerali studiati in precedenza sia da Arcangelo che da Eugenio e studiando nuovi campioni come quelli prodotti dall'eruzione del 1906, ottenendo così importanti risultati raccolti nella sua pubblicazione più nota «La Mineralogia Vesuviana», considerata ancora oggi un'opera fondamentale per lo studio dei minerali del complesso vulcanico Somma Vesuvio.

Eugenio aveva lasciato già da tempo la ricerca mineralogica e si dedicava solo all'insegnamento e alla direzione del nuovo Istituto sorto intorno al museo che ne rappresentava ancora il centro e l'ornamento. Come il padre, annotava in appositi

registri tutte le comunicazioni riguardanti il museo, riportava con precisione le spese fatte, dall'acquisto dei reperti alle piccole compere quotidiane (Fig. 6); ma quello che si evidenzia dalla lettura dei suoi documenti d'archivio è la decadenza verso cui si avviava il museo così come molte altre istituzioni napoletane. Nel 1901 per i lavori occorrenti alla costruzione dei nuovi edifici universitari furono demoliti alcuni locali del museo posti a sud del complesso gesuitico contrariamente alle tante richieste fatte negli anni precedenti prima da Arcangelo e successivamente da Eugenio per avere più locali per le esigenze del museo. Gli spazi a disposizione si ridussero notevolmente, le macchine per la lavorazione dei minerali furono spostate nel vestibolo, non c'era più posto per il laboratorio chimico, non furono ammessi gli studenti che volontariamente chiedevano di partecipare alle esercitazioni di mineralogia e come aula per le lezioni si sacrificò la sala che sin dal 1844 era stata destinata ad accogliere la collezione vesuviana, il cosiddetto tempietto (Fig. 7), in origine una cappella annessa alla biblioteca dei Gesuiti (Copialettere, ESI lettera n. 52, p. 30). Il museo necessitava di continua manutenzione ma molto spesso le richieste venivano ignorate; nel 1910 a causa dei grossi danni strutturali il tempietto fu demolito (Copialettere, ESI lettera n. 117, p. 69). Gli armadi contenenti la collezione vesuviana furono collocati al centro del salone che in breve tempo fu occupato da mobili di diversa fattura, reperti e vetreria da laboratorio riducendo lo spazio per il passaggio dei visitatori e annullando così tutto il lavoro fatto nella seconda metà dell'Ottocento per riportare la sala agli antichi splendori. Due anni dopo la demolizione del tempietto, furono assegnati nuovi locali all'Istituto e al museo di mineralogia, ma a questo non seguirono i fatti; le condizioni in cui versava il museo erano sempre più precarie e nel 1922 dopo dieci anni di richieste, Eugenio amareggiato e sfiduciato, scrisse al Preside della Facoltà di Scienze Naturali, Michele Cantone, chiedendogli «di far sentire la tua parola autorevole nella prossima riunione del Consiglio Accademico» affinché fossero avviati i lavori di sistemazione dell'Istituto da lui diretto. Furono così costruite nuove stanze sul lato sud dell'Istituto ma furono adibite ad uso della biblioteca e non si riuscì a sgomberare il salone ormai ridotto a deposito. Eugenio Scacchi ricoprì l'incarico di direttore del museo e di professore di mineralogia dell'Università di Napoli fino all'anno accademico 1927-28. Morì a Napoli l'8 febbraio 1929.

Arcangelo al momento della sua nomina aveva ereditato un museo polveroso, un museo che dopo la morte di Tondi era stato trascurato, quasi abbandonato per le tante difficoltà non ultima quella legata alla nomina di un nuovo direttore, un museo che ormai, a quarant'anni dalla sua istituzione, poteva considerarsi vecchio. Eugenio invece, si trovò a dirigere un museo conosciuto nell'ambiente scientifico europeo ricco di reperti e importanti collezioni regionali ma dovette fare i conti con la costante, e talvolta ingombrante, figura del padre così come con le avversità del periodo storico in cui si trovò a vivere.

Bibliografia

- Balassone Giuseppina, Petti Carmela, Mondillo Nicola, Panikorovskii Taras Leonidovich, de Gennaro Roberto, Cappelletti Piergiulio, Altomare Angela, Corriero Nicola, Cangiano Maria, D'Orazio Loredana, *Copper minerals at Vesuvius volcano (Southern Italy): A mineralogical review*. Minerals, 9, 12, 2019, pp. 730.
- Balassone Giuseppina, Panikorovskii Talas Leonidovich, Pellino Annamaria, Bazai Ayya V., Bocharov Vladimir N., Krivovichev Sergey V., Petti Carmela, Cappelletti Piergiulio, Mondillo Nicola, *The complex mechanism of Ti^{++} incorporation into litidionite from the Somma-Vesuvius volcano, Italy*. Mineralogical Magazine, 86(2), 2022, pp. 222-233.
- Balassone Giuseppina, Panikorovskii Talas Leonidovich, Pellino Annamaria, Bazai Ayya V., Bocharov Vladimir N., Goychuk Olga F., Avdontseva Evgenia Y., Yakovenchuk Victor N., Krivovichev Sergey V., Petti Carmela, Cappelletti Piergiulio, Mondillo Nicola, Moliterni Anna, Altomare Angela, *Enricofrancoite*, IMA 2023-002, in: CNMNC Newsletter 74, European Journal of Mineralogy, 2023, p. 35.
- dé Medici Spada Lavinio, *Nota sulla Berzellina e sulla Gismondina*, in «Antologia di Scienze Naturali» a cura di Raffaele Piria ed Arcangelo Scacchi, vol. I., 1841, pp. 238-241.
- Ghiara Maria Rosaria, Petti Carmela, *Didattica e minerali, ovvero duecento anni di museo*. Cadmo, anno IX, n. 27, 2001, 115-121.
- Menditti Imma, *La collezione dei cristalli artificiali del Real Museo Mineralogico in Napoli*. Museologia Scientifica, 15(1), 1998, pp. 21-31.
- Mottana Annibale, *Arcangelo Scacchi. Mineralista, vulcanologo e cristallografo*, in «I venerdì delle accademie Napoletane nell'Anno Accademico 2007-2008», Garzya A., Nazario Antonio V., Sbordone Carlo (curatori), Napoli, Giannini editore, 2008a, pp. 77-97.
- Mottana Annibale, *Arcangelo Scacchi nel bicentenario della sua nascita*. Rendiconti Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, 2010, pp. 17-29.
- Petti Carmela, Balassone Giuseppina, Bernardi Alessandro Maria, Mormone Angela, Rossi Manuela, Ghiara Maria Rosaria, *Ejected rocks from the 1872 eruption of Vesuvius, Italy: a petrographic and mineralogical overview*. Periodico di Mineralogia, 79, 1, 2010, pp. 1-25.
- Petti Carmela, Cappelletti Piergiulio, Pellino Annamaria, *The Historic Mineralogical Instruments Collection of Real Museo Mineralogico, University of Naples Federico II. Meaning and value*. Journal of the History of Collections, 35(3), 2023, pp. 455-466.
- Pozas Jose M. Martin, Rossi Giuseppe, Tazzoli Vittorio, *Re-examination and crystal structure analysis of lithidionite*. American Mineralogist, 60, 1975, pp. 471-474.
- Scacchi Arcangelo, *Notizie preliminari di alcune specie mineralogiche rinvenute nel Vesuvio dopo l'incendio di Aprile 1872*. Atti della Regia Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli, 11, 1872a, pp. 210-213.
- Scacchi Arcangelo, *Nuovi sublimati del cratere vesuviano trovati nel mese di ottobre del 1880* (Memoria 1880), Atti della Reale Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli, s. I, 9, 1881, pp. 1-10.
- Scacchi Eugenio, *Lapilli azzurri del Vesuvio*. Atti della Regia Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli: 19, 1880, pp. 175-179.
- Scacchi Eugenio, *Sulla Hauerite delle solfate di Raddusa in Sicilia*. Rendiconti della Reale Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli, 11, 1890a, 4.

Scacchi Eugenio, *Ancora sulla Hauerite delle solfare di Raddusa in Sicilia*. Giornale di Mineralogia, cristallografia e petrografia, I, 1890b, pp. 321-322.

Zambonini Ferruccio, *Mineralogia Vesuviana*. Atti Real Accademia Scienze Fisiche e Naturali di Napoli, s. II, 14, 1910.

Zambonini Ferruccio, *Mineralogia Vesuviana*, Napoli, SIEM, XIII, 1935, pp. 1-468.



Fig. 1. Il Real Museo Mineralogico nello stato attuale.



Fig. 2. Goniometro a riflessione di Arcangelo Scacchi, 1851.



Fig. 3. Provette con cristalli artificiali e note autografe di Arcangelo Scacchi.



Fig. 4. Proiettili vulcanici dell'eruzione del Vesuvio del 1872, Collezione Vesuviana Real Museo Mineralogico.

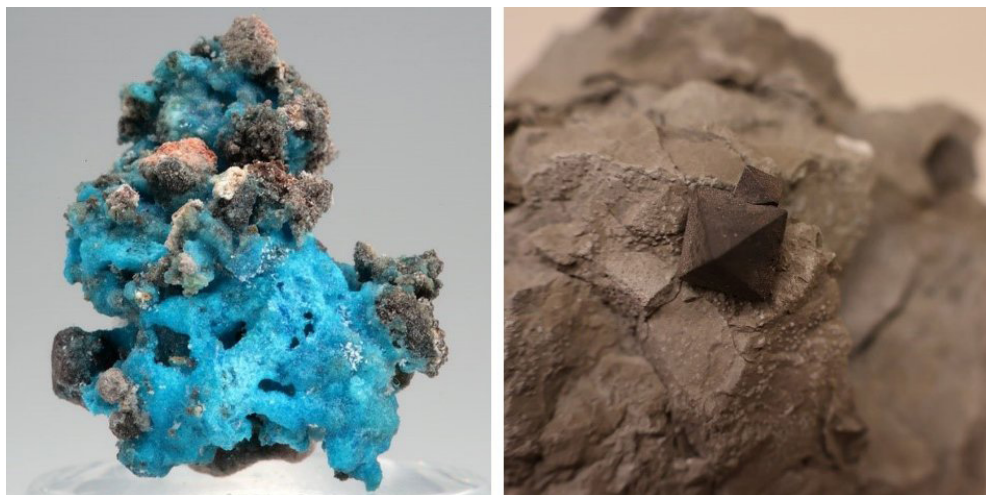


Fig. 5. A sinistra: litidonite, Vesuvio n. catalogo 17926 E6457. A destra: hauerite, Raddusa, Destri-cell, Sicilia n. catalogo 20864.

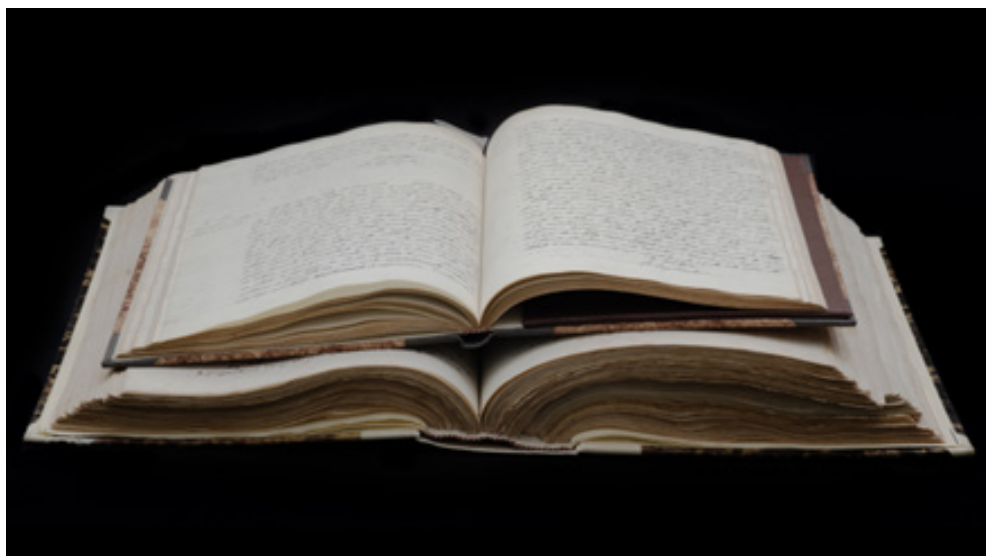


Fig. 6. Copialettere: i due volumi raccolgono le lettere inviate da Arcangelo ed Eugenio Scacchi nel periodo 1844-1929.

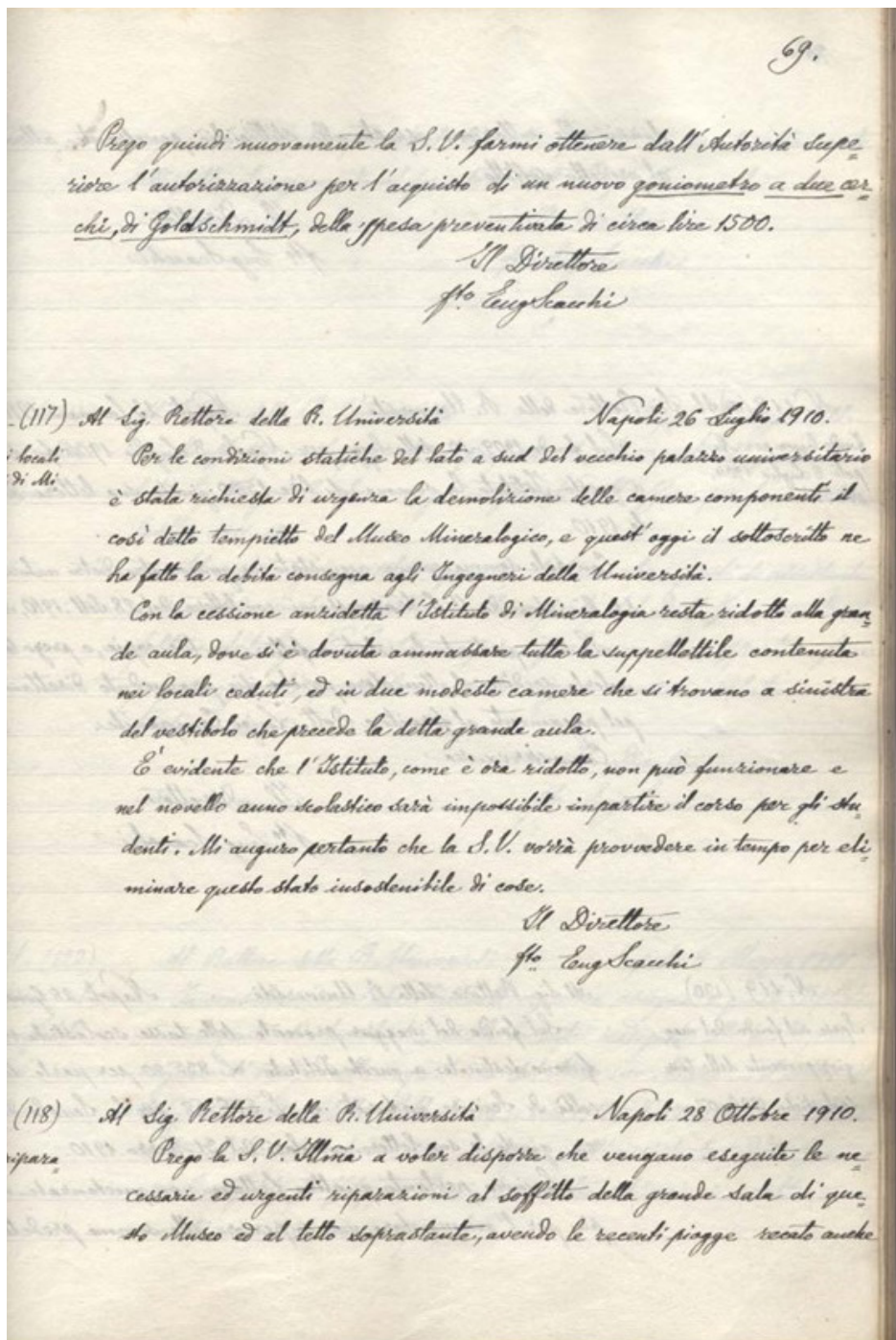


Fig. 7. Lettera autografa di Eugenio Scacchi in cui lamenta la mancanza di spazi per l'Istituto di Mineralogia e l'annesso museo.

VINCENZO TROMBETTA

Vincenzo Flauti alla direzione della Biblioteca dei Regi Studi

Nella seduta del 28 febbraio 1822 il Collegio dei Decani dell'Ateneo, in una terna di personalità accademiche, nomina Vincenzo Flauti direttore della Biblioteca dei Regi Studi che, dopo la Libreria di S. Angelo a Nilo e la Reale Biblioteca, costituisce il terzo polo librario pubblico della capitale dei Borbone. Al docente di Analisi sublime brillante discepolo di Nicola Fergola, e a sua volta apprezzato esponente della scuola matematica napoletana per aver pubblicato, primo in Italia, un trattato di Geometria descrittiva, viene affidata la realizzazione del progetto che il viceré Pedro Fernandez de Castro conte di Lemos aveva promosso fin dai primi anni del Seicento. Infatti, nel piano di riforma dello Studio ratificato dalla prammatica *De Regimine Studiorum Civitatis Neapolis et de Regali Academia quod ad Bibliothecam et Bibliopolam* datata 30 novembre 1616, il governo viceregnale prevedeva la creazione di una fornita biblioteca specificamente destinata all'uso di docenti e discenti. Il nuovo responsabile, dal carattere ombroso, ma scrupoloso e tenace, deve affrontare enormi difficoltà organizzative e logistiche, e proprio per questo solerte impegno quotidiano figura, meritatamente, tra i protagonisti della cittadella universitaria, via via sviluppatesi intorno al Cortile del Salvatore nel vasto complesso dell'ex Collegio Massimo della Compagnia di Gesù. E proprio nella "fabbrica" dei gesuiti – occorre ricordare – erano state istituite le Pubbliche Scuole in base all'illuminato disposto di Ferdinando IV del 25 marzo 1768.

L'attivazione della Biblioteca dell'Università presuppone il preliminare trasferimento dei volumi dalla dismessa Gioacchina, i cui fondi, come stabilito dal decreto del 6 gennaio 1819, erano stati ripartiti tra la Reale Biblioteca Borbonica e quella degli Studi: alla prima si assegnavano quei libri che, «per rarità o splendidezza di edizione», meritavano di essere «più particolarmente custoditi»; mentre alla seconda tutti i rimanenti, riconoscendole una finalità essenzialmente limitata alle esigenze di un pubblico studentesco. Flauti giudica improcrastinabile l'operazione per molteplici aspetti: arrestare il degrado di libri tanto pregiati, da troppo tempo pascolo di tarli e topi; incamerare, ordinare per materia e catalogare i vo-

lumi concessi dall'ordinanza sovrana; consegnare le edizioni destinate alla Reale, che gli addetti non possono prelevare per lo stato di caotica confusione in cui versa l'antico monastero di Monteoliveto – dove, nel 1812, per ordine di re Murat, era stata impiantata la Gioacchina, la Biblioteca della Nazione Napoletana – e, così, poter ricevere, a compensazione, i duplicati della Borbonica «alla medesima superflui».

Flauti, dopo un attento sopralluogo, segnala gli accomodi necessari nel salone di lettura, al primo piano del cortile ignaziano, e l'urgenza di una radicale pulizia, «incominciando dalla soffitta e terminando al pavimento, essendo sporchissimo, e pieno di foligine e polvere». Mancano sedie, scrivanie, armadi, scale con «girelle per salire in cima agli armarij» e occorre ristrutturare due piccoli locali per accogliervi parte delle opere di riguardo appartenute alla Gioacchina e rendere abitabile una stanza per la direzione che, priva di porta, ha il pavimento di astraco rovinato, da coprire «almeno con una stuoja». Un quadro desolante, ma realistico delle precarie condizioni dello stabilimento che, per tutto il secolo – come ancor oggi – svolgerà una decisiva funzione di supporto nella formazione della gioventù studiosa di tutto il Meridione.

Il 26 agosto 1823 Flauti rende nota al rettore – suo immediato superiore e destinatario di innumerevoli rapporti – l'iniziativa, fino ad allora condotta nella massima riservatezza, ripresa da un articolo del decreto istitutivo della Biblioteca Gioacchina nel quale si riteneva doveroso «onorare le memorie di quegli illustri professori che han sostenuto un tempo il decoro della nostra Università, e del loro nome Napoletano», esponendo, nel grande salone, i loro ritratti. Illustra i risultati conseguiti e i passi intrapresi per convincere alcune famiglie a «depositare nella nostra Biblioteca quelli dei loro parenti» che hanno rivestito ruoli accademici. Nella relazione inoltrata il mese dopo, invece, si sofferma sulla confezione di un elegante timbro per la bollatura (BUS) al fine di distinguere e, nel contempo, garantire la proprietà dei volumi alla Biblioteca dell'Ateneo, ma dalle proporzioni tali da «non difformare molto i frontespizi de' libri anzi da aggiungerci ornamento».

Intanto, nell'ottobre 1823, viene approvato il Regolamento che, nel suo ampio articolato, definisce i rapporti con il Ministero della Pubblica Istruzione, uniforma procedimenti, distribuisce carichi di lavoro, normalizza criteri gestionali, organizza i servizi, prescrive le modalità per la consultazione del patrimonio librario. Queste ultime – come la proibizione d'introdurre libri propri per non confonderli con quelli richiesti; la ricerca «del titolo e del sito» delle opere con l'ausilio del catalogo, disponibile in duplice copia, o tramite l'assistenza «de' Bibliotecarij, o degli ajutanti, i quali serviranno da Cataloghi viventi»; la lettura dei volumi, concessi non più di tre per volta, con l'espresso divieto «di turbare il buon ordine nelle stanze da studio col parlare, sia col commettere delle insolenze»; la vigilanza dei Bibliotecari che, nel ravvisare ogni maltrattamento dei volumi, «strappandovi qualche carta o figura», dispongono l'arresto del trasgressore, inoltrando imme-

diata comunicazione al ministro degli Interni – ricalcano quelle già in vigore nella Reale Biblioteca Borbonica. Il direttore, responsabile di quanto si conserva in Biblioteca, provvede alle spese ordinarie; controlla la disciplina degli impiegati; verifica la compiuta redazione di inventari e cataloghi rimessi alle competenze dei bibliotecari; individua i titoli «che sono stati principalmente di fresco pubblicati», per accrescere e aggiornare la dotazione bibliografica. Tra questi, nel corso del 1824, Flauti premura al rettore non poche opere indispensabili al lavoro bibliotecario – dal *Manual du Libraire et de l'Amateur de livres* di Jacques Charles Brunet al *Dictionnaire des Anonymes et Pseudonymes* del Bertier – e l'associazione a riviste specializzate: dalla «Revue Bibliographique», stampata nei Paesi Bassi, al «Journal Bibliographique» di Parigi, strumenti senza i quali «è impossibile che potessimo andare innanzi». Accondiscende, prontamente, ai *desiderata* dei docenti, nella prospettiva di stringere proficue collaborazioni: acquista la ristampa de *La descrizione dell'Egitto*, con numerose tavole, che costituisce una «raccolta importante di osservazioni e di ricerche riguardanti l'Antichità, la Letteratura, l'Architettura, la Storia Naturale, le Belle Arti di quel Popolo che fu negli antichi tempi l'educatore di tutti gli altri»; e il trattato *Plantarum marinarum genera* di Pietrantonio Micheli, segnalato da Michele Tenore, titolare della cattedra di Botanica e poi prefetto del Real Orto Botanico.

Ampia la varietà degli assilli di Flauti: gli strascichi delle controversie giudiziarie insorte con gli eredi di Francesco Taccone marchese di Sitizano per la consegna dei residui volumi del colto bibliofilo, la cui libreria, ricca di edizioni risalenti al primo secolo della stampa a caratteri mobili, era stata offerta al cognato di Napoleone per la costituzione della Gioacchina; le rimostranze del personale motivate dai continui ritardi delle «mesate»; la scarsità delle risorse erogate dalla Cassa delle Lauree; il contenimento delle pretese degli incaricati della Biblioteca Reale che, noncuranti del decreto reale, rastrellano non soltanto le edizioni rare e di pregio della Gioacchina, ma anche quelle moderne e di uso corrente. Pur condividendo l'opinione che la Borbonica «dee esser la Biblioteca massima del Paese, e raccogliere quindi quanto di raro si può avere per presentarlo alla curiosità del dotto nazionale, o estero», ne contesta, con forza, gli abusi per evitare che alla Biblioteca degli Studi rimangano solo «pochi libri e di nessun conto». E, con il rettore, si rammarica non tanto della cessione di «4000 esemplari di manoscritti, codici e libri pregevolissimi per novità, e sceltezza di edizioni», quanto l'arbitraria sottrazione di opere ordinarie, facilmente reperibili sul mercato napoletano, convinto che la Biblioteca dell'Ateneo «non dee mancar di nulla per [...] mantenere i Professori, e la folla grande de' giovani, nello stato di conoscenze più distinte, ed al corrente in ciascun ramo di sapere umano».

Anni di dura fatica durante i quali Flauti deve registrare l'inimicizia, se non l'aperta ostilità di Francesco Colangelo, vescovo di Castellammare e presidente della Pubblica Istruzione, a suo dire «abborrito per la sua avidità e [per il] pessimo carattere». Nelle *Memorie*, infatti, rievoca il noto episodio delle due iscri-

zioni, anticipatamente incise su grandi lastre di marmo, da collocare all'entrata del salone per celebrare la prossima inaugurazione al pubblico, una delle quali riportava il nome del direttore e il riconoscimento del suo zelante operato: «Bastò questo perché il Colangelo s'infuriasse ed escogitasse ogni mezzo ad offenderlo e disonorarlo». Le epigrafi, a seguito dell'accesso diverbio, vengono accantonate in un polveroso scantinato. Ma al di là delle polemiche personali, l'istituto, sia pur lentamente, acquista una qualche notorietà: il 7 aprile 1824, il rettore lo informa di aver accordato al collega dell'Università di Lipsia e a un gruppo di professori l'ingresso «in codesta Biblioteca per intrattenersi e leggere gli autori manoscritti, che trattano di medicina, e di giurisprudenza».

Nella relazione annuale trasmessa l'8 gennaio del 1826 – occasione per registrare bilanci, impostare programmi e suggerire iniziative – Flauti dettaglia i lavori eseguiti ed elenca quelli ancora da compiere e invano sollecitati. Scoraggiato da un avvilente immobilismo conclude: «Intanto i libri marciscono più che non lo erano, il pubblico domanda l'uso della Biblioteca, i Professori miei colleghi mi accusano di oscitanza, e io veggo con pena ozioso uno stabilimento che potrebbe essere utilissimo». Il 21 agosto 1826, per integrare gl'insufficienti finanziamenti, chiede l'autorizzazione ad alienare una certa di quantità di opere, la maggior parte scomplete e spaginate, assieme a «libercoli e fogli inettissimi» pervenuti per diritto di stampa, allo scopo di reinvestire i proventi nella legatura dei libri danneggiati dall'umidità perché ammassati sul pavimento in attesa delle nuove scaffalature. L'efficace espediente si concreta in due nutrite liste di volumi per i quali il libraio d'Amico offre la somma di novanta ducati: la vendita, tuttavia, viene bloccata dal Colangelo che, ottenuto l'assenso ministeriale, li dirotta per implementare la biblioteca del Seminario di Castellammare di cui, in quegli anni, incoraggia il rinnovamento del corpo docente e la riforma degli studi.

Il 10 ottobre dello stesso anno, in vista dell'ormai imminente apertura, Flauti, in base all'art. 56 del Regolamento, invita i docenti dell'Ateneo a trasmettere, tramite l'ufficio del rettorato, la «nota di que' libri più importanti nella sua Facoltà, che conviene acquistarsi». Si tratta di proposte bibliografiche oltremodo preziose, dato che la Biblioteca, quasi totalmente priva di edizioni moderne, deve selezionare e incamerare soltanto le opere effettivamente utili al progresso dell'istruzione e al perfezionamento delle scienze. E, con esemplare dedizione, offre spontaneamente una trentina di volumi, tra i quali: *Esame analitico del sistema legale* di Filippo Briganti; *Primi rudimenti della Grammatica Italiana ad uso della R. Accademia di Marina* di Gaetano Greco; *Elementi dell'arte logica* di Geronimo Marano; la seconda edizione napoletana, tirata nel 1819, dello *Spirito delle leggi con note dell'abate Genovesi* di Montesquieu, e altre sue opere matematiche impresse nella tipografia che aveva attrezzato per la diffusione dei propri scritti: *Corso di Geometria elementare e sublime*; *Corso di Analisi Elementare e sublime*; *Opuscoli matematici*. La donazione con i relativi ringraziamenti – che il rettore, a nome di tutti i professori, gl'indirizza – compare nei *Documenti* riportati in appendice

alle sue *Memorie*, con la suddivisione tra «Opere sue», «Opere pubblicate di suo conto» e «Altri libri ch'egli aveva duplicati», con la specifica dei singoli prezzi, ammontanti a oltre centottanta ducati.

Finalmente, nei primi di gennaio del 1827, lo Stabilimento si apre al pubblico dei lettori: all'evento, senza dubbio significativo per i molteplici risvolti civili, economici e culturali, non partecipano i rappresentanti del governo, e le stesse autorità dell'Ateneo e della Pubblica Istruzione, dalla quale la Biblioteca dipende amministrativamente, si sottraggono all'organizzazione di cerimonie ufficiali. Solo il «Giornale del Regno delle Due Sicilie» di mercoledì 7 febbraio ne dà tardiva notizia con un articolo anonimo – da attribuire alla penna dello stesso Flauti – tacendo sulle origini dell'istituto bibliotecario per non riconoscere il merito della sua istituzione alla passata monarchia napoleonide, che vi aveva concentrato una porzione non trascurabile dei libri sequestrati nelle librerie degli ordini monastici e conventuali. Si ammettono, con onestà, alcuni inconvenienti, diplomaticamente definiti «passeggeri», ma il testo, di fatto, si traduce in un ennesimo elogio della munificenza borbonica per aver trasformato l'antica residenza gesuitica al Salvatore in un moderno centro di lavoro intellettuale già assiduamente frequentato dalla gioventù studiosa.

Avviso al pubblico per l'apertura della Biblioteca della Regia Università degli Studj.

Lo Stabilimento delle Biblioteche è stato da' tempi più remoti l'oggetto principale delle cure de' buoni Principi protettori delle Scienze, e promotrici della educazione della cultura, e della civiltà delle nazioni, che sotto il loro felice governo hanno prosperato. Testimonio di ciò si è la celebre Biblioteca, o Museo di Alessandria opera de' Tolomei, la di cui disgraziata perdita ha formato e forma continuamente il rincrescimento de' dotti di ogni nazione. E ragionevolmente debbesi porre tanta cura in quest'oggetto, poichè in qual altro modo si può conservar la scienza di coloro, che a forza di stenti, di vigilie, e di lunghe meditazioni sono riesciti ad acquistarne, e tramandarla agli altri affinché il perfezionamento dello spirito umano non durasse quanto la vita di un solo, ma l'uno in ciascun ramo di scibile, continuasse gli sforzi di chi lo avea preceduto. Con tutto ciò di quanta difficoltà fosse il poter leggere in una di quelle antiche Biblioteche, e quali fatiche, e penosi viaggi bisognasse intraprendere per procurarsi il piacere di riscontrare, o di copiare, laddove fosse permesso, uno di que' Codici che vi contenevano, ogni Storia Letteraria lo dimostra. Il felice avvenimento della invenzion della stampa ovviò a sì gravi inconvenienti, e così le Biblioteche si aumentarono, e ciascun dotto, o amator di libri fu anche nel caso di procurarsi i più necessari, e leggerli, studiarli, e consultarli all'uopo. Quanto questo avvenimento abbia contribuito ai progressi dello spirito umano, ed alla diffusione delle conoscenze, il dimostra abbastanza il presente incivilimento europeo, e la perfezione di ogni genere di scienze e di arti, che si è operata da quattro secoli a questa parte. Ma questo stesso vantaggio, allorchè la folla de' libri è cresciuta a dismisura, si è cambiato in disadvantage non essendo possibile a privata fortuna il poter raccogliere tutto quello che in ogni ramo di scienza si è pubblicato, e si pubblica, né quindi potendo chi la professa mettersi di tutto ciò a giorno come conviensi. Quindi i Governi hanno dovuto in questa epoca, più che mai concorrere con la sua opera, e

co' loro mezzi a questo scopo principalissimo della pubblica istruzione, la quale è sotto la loro tutela, come parte essenziale della educazione del proprio paese. Da ciò è noto che grandi e copiose Biblioteche sono state erette per tutta Europa, e fornite di grandi mezzi per l'acquisto de' nuovi libri. Ma se da una parte è di vantaggio pe' curiosi il ritrovar raccolti tutti quei libri che oggigiorno a folla si pubblicano, dall'altra nuoce grandemente alla gioventù il non sapere a quali debba di preferenza dirigersi per solidamente stabilirsi nella scienza che apprende: giacché di libri che pubblicansi al dì d'oggi, gran parte sono mere copie di altre, e non mancano di quelli che o perpetuano l'ignoranza, o producono anche l'errore. In conseguenza di ciò una Biblioteca, la quale diretta da' dotti più distinti del paese non contenesse, che tutt'i classici Autori, che in ogni ramo di scienze, e di letteratura si abbiano, e non raccogliesse di mano in mano con estremo giudizio, e ponderazione, che quei soli libri i quali possono risultare utili ai progressi della pubblica istruzione; diviene uno Stabilimento di grandissima importanza a' tempi nostri. Su queste sagge vedute il Nostro Augusto Sovrano di felicissima rimembranza Ferdinando I ordinò fin dal 4 dicembre 1816 che la Regia Università degli Studi di Napoli avesse una Biblioteca aperta a' Professori, ed agli Allievi, e quantunque molti mezzi avesse egli con Sovrana Munificenza assegnati ad una tale Stabilimento per vederlo presto condotto al suo termine, pure le circostanze de' tempi, e varie altre cagioni avevano ritardato sì felice provvedimento, ond'è che il suo Augustissimo figlio Francesco I nostro amatissimo Sovrano rimuovendo in fine ogni ostacolo ha voluto, che tale opera fosse condotta al suo termine, come lo è stata di fatti, essendosi la Biblioteca della Regia Università degli Studi aperta a pubblico uso col cominciare di questo anno 1827. Un tale stabilimento, oltre i vantaggi sopraindicati presenta anche quello principalissimo, che i giovani studiosi troveranno ivi sempre pronti dotti Professori di ogni facoltà per togliere ad essi quelle difficoltà che la lettura di qualche classico Autore potesse produrre nel loro animo. Che se una tale Biblioteca non è ancor giunta a quel grado di perfezione, e di contemplamento di libri, de' quali può essere suscettiva; questo inconveniente passeggero verrà ben presto corretto dalla Munificenza Sovrana, e dal consiglio di coloro, da' quali sì importante Stabilimento ha la fortuna di dipendere. Una tale Biblioteca situata nel locale dell'Università degli Studi trovasi aperta, giusta il regolamento, nella mattina dalle otto alle undici, e nel dopo pranzo dalle venti alle ventitré ore.

Incentivato dall'imprevista affluenza studentesca che «di giorno in giorno va aumentando» – di cui loda il decoroso contegno e la matura compostezza a fronte della diligenza degli addetti nel «secondare gli studenti nelle loro ricerche, prendere i libri, e somministrare con ogni civiltà, i lumi e le notizie» – nel gennaio 1827 avverte il rettore che il borro, provvisoriamente utilizzato «per cercare i libri che vengono dimandati», è talmente consunto, che «presto non esisterà più». Opportuno sostituirlo con un *Catalogo* generale composto da «due grandi libri stampati, e divisi per colonne per indi scriversi i libri della Biblioteca affin di metterli sotto gli occhi di coloro che debbon cercarli»: la pubblicazione, infatti, avrebbe evitato gl'immane errori di trascrizione dei copisti, favorendone l'agevole e simultanea consultazione. Il direttore prospetta un repertorio, redatto in sequenza alfabetica degli autori, per dotare l'organismo bibliotecario di una valida strumen-

tazione bibliografica necessaria all'accesso e alla consultazione dei fondi librari. Flauti, dopo aver esibito il preventivo che vari periti assicurano essere di «prezzo discreto», ottiene i finanziamenti con un acconto di 250 ducati sui 400 previsti; ma la miope amministrazione, avvelenata da gretti e meschini antagonismi, ritarda i pagamenti al tipografo Raffaele Lista, al quale era stata commissionata la composizione e la tiratura del *Catalogus librorum Regiae Bibliothecae Universitatis studiorum neapolitanae* su carta imperiale forestiera collata – in cinquanta copie, due delle quali «legate in vitello forte con punte e taglio di ottone sul dorso, e le altre alla rustica» – per interromperli e poi sospenderli definitivamente nei primi mesi del 1830. Flauti, inutilmente, ribadisce il vantaggio dell'impresa e la complessità del lavoro, che comporta ripetute correzioni di bozze, di cui due al torchio, e non fa mistero dei propri personali sacrifici: «credei che gli squarci del Catalogo fossero esatti, e non già un pasticcio, lo che mi obbliga a salire e scendere le scale tante volte quanti libri si contengono in ogni pagina che deve stamparsi, e che non sarei stato obbligato di andar col muso per terra impolverandomi ed empiandomi d'immondezze». Il cauto sondaggio avviato dal presidente della Giunta con la Reale Stamperia per la prosecuzione del *Catalogo* si rivela del tutto infruttuoso e i 63 fogli stampati, che si arrestano alla lettera C di *Codex*, rimangono la sconcertante testimonianza del suo fallimento editoriale.

Il *Catalogo*, pur nella sua parzialità, enumera 2.836 edizioni, di cui 47 incunaboli; alta la percentuale delle cinquecentine (18%) e ancor più le tirature secentesche (21%). La produzione napoletana del Settecento comprende 166 titoli, che salgono a 179 per i primi due decenni dell'Ottocento. La *Bibbia*, con 48 edizioni, e le opere di Cicerone, che raggiungono il totale di 62 titoli tra ristampe e riedizioni, rappresentano le voci più consistenti, di certo risalenti alle soppressioni degli ordini religiosi nel Decennio francese.

Gravissime le vicende, restituite da una ricca e puntuale documentazione d'archivio, che, negli anni seguenti, segnano la direzione flautina. Nel maggio del 1830 il direttore è costretto a denunciare il furto «di alcuni libri e di altri di stampa napoletana [che] si trovano nelle scanzie basse, di tal che uno di passaggio può prenderli». I sospetti si appuntano sugli inservienti, la «bassa famiglia della Biblioteca, e non mai su di quelli che aveano qualche scienza»: infatti, i vuoti delle scansie contenenti opere greche e latine erano stati occultati riempiendoli con romanzi italiani e stranieri, così scompaginando i rispettivi ordinamenti. Altre edizioni, pur di maggior pregio e di più rilevante valore economico, invece, erano state ignorate, a riprova «che persona poco conoscitrice di libri fosse stata quella che li avea presi», e proprio questa «imperizia ha preservato i migliori libri dalla rapina». I due barandieri, soggetti pessimi e «rubricati in Polizia criminalmente», ma nominati all'insaputa del direttore, risultano i maggiori indiziati: il primo viene subito destituito, mentre il secondo severamente ammonito.

Nel terzo trimestre del 1830, per le replicate istanze di Flauti, ora soprintendente, si avvia la costruzione del secondo ordine di scaffalature nel grande salone

per ricavare nuovi spazi e, con proprietà, ordinare gl'incrementi accumulati negli anni: «quasi il doppio nel numero di armadij, nuovi, più alti ed assai meglio eseguiti, con un gran cornicione di noce». Flauti sorveglia l'andirivieni dei falegnami, senza esimersi «dal battere i libri e spolverarli», e ispeziona i palchetti con i libri di piccolo formato – in dodicesimo e in ventiquattresimo – poiché proprio questi «potevansi facilmente nascondere in saccoccia, o nel fondo del cappello, che in biblioteca tiensi in testa per il freddo». Dispone, cautelativamente, ulteriori procedure di sicurezza per l'apertura e la chiusura della Biblioteca; riscontra inventari, stila elenchi, inoltra relazioni, e mette sotto chiave i nuovi arrivi acquisiti per diritto di stampa: «ho dovuto far chiudere a misura che vengono quelli napoletani, perché [i bibliotecari] mi hanno avvertito che ne sparivano appena consegnati».

Tuttavia, al di là dell'increscioso clima di tensione, l'istituto bibliotecario comincia a raccogliere pubblici riconoscimenti e a figurare nel novero delle più celebri istituzioni culturali della capitale. Luigi D'Afflitto, ex benedettino olivetano, nel secondo tomo della *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla Città di Napoli* del 1834, in una panoramica delle biblioteche, rivela ai lettori che, nei severi ambienti dell'insula edificata dai padri gesuiti,

Vi è pure una vasta Biblioteca, ornata in gran parte del bell'armadio della dismessa Biblioteca del Monastero di Monteoliveto. Comeché però è di recentissima istallazione, formata da' libri acquistati dalla Biblioteca del fu marchese Tacconi; perciò non è completamente fornita di quelle opere singolari e manoscritti, che rendono famosa una libreria. È però fino ad ora sufficiente per lo studio camerale della gioventù. Le provvede cure dell'ottimo nostro Sovrano Ferdinando II quanto prima la renderanno degna di osservazione al pari della altre già descritte.

La succinta notizia della costituzione e del funzionamento della biblioteca dell'Ateneo, però, si era già diffusa anche fuori dai confini italiani. Antoine-Claude Pasquin, meglio conosciuto con il nome di Valery, regio bibliotecario di Luigi Filippo a Versailles e nella residenza al Trianon, la menziona nei suoi *Voyages historiques et littéraires en Italie, pendant les années 1826, 1827 et 1828; ou L'Indicateur italien* pubblicati in cinque tomi, a Parigi, dal 1831 al 1833, e ristampati a Bruxelles da Louis Hauman nel 1835 in un unico volume. L'autore, nel capitolo quinto, enumera le biblioteche partenopee: dopo la Reale, la Brancacciana, quella dei Ministeri, la Municipale e prima dell'Oratoriana, compare «enfin la bibliothèque de l'université, aussi formée des livres des bibliothèques de couvens supprimés».

Flauti, sempre più preoccupato per la difficile gestione dell'istituto, non può compiacersi dei riscontri apparsi sulla stampa, ma alle sue reiterate richieste di sanzioni disciplinari da comminare al personale colpevole di ruberie e di aperta insubordinazione, il presidente Colangelo replica il 27 settembre 1834, asserendo la pratica impossibilità di sospendere dal servizio gli addetti se non colti in flagranza di reato. Polemiche, accuse, lettere anonime, sospetti, recriminazioni tra

barandieri e bibliotecari e indizi d'effrazione inducono il ministro Nicola Santangelo a ordinare, il 14 gennaio 1837, la «suggellazione» della Biblioteca Universitaria, la sospensione del personale e la trasmissione degli atti alla Gran Corte Criminale. Soltanto a dicembre Flauti ottiene la revoca parziale del provvedimento che, oltre a privare gl'impiegati delle retribuzioni, offende il proprio onore di docente e pregiudica la lunga e irreprensibile carriera di funzionario borbonico.

Rimossi i sigilli, il soprintendente, con proprio denaro, provvede alla pulizia dei locali rimasti chiusi per quasi un anno, e chiede al tipografo Lista un competente aiuto per quel riscontro inventariale avviato, ma poi interrotto dall'epidemia colerica che, dall'ottobre del 1836 al marzo 1837, aveva mietuto più di cinquemila vittime nei popolosi quartieri napoletani. Nel gennaio del 1838 Flauti spedisce al rettore interino, il canonico Ferrigni Pisone, la nota dei libri mancanti dal primo ordine del salone e, nell'occasione, si dichiara «pronto ad indennizzarne la libreria, o in denaro, o in altri libri», insistendo affinché si riaprisse all'uso pubblico «con quella decenza e buon successo che una volta si era ottenuto». Nell'agosto seguente si completa il minuzioso lavoro della commissione – composta da Francesco Briganti, Michelangelo Tedeschi, Carlantonio del Giorno e Gaspare Selvaggi – incaricata dal ministro di verificare le eventuali mancanze di libri nel secondo ordine, controllandone le collocazioni sull'inventario generale. La commissione è «persuasa dover parecchi libri, che si portano come mancanti, esistere collegati ad altri, per economia di legature; del che essa è rimasta convinta, dall'aver di mano in mano rinvenuti alcuni libri, che prima aveva riportati come mancanti». Flauti, con malcelata soddisfazione, sostiene che i membri della commissione hanno trovato la Biblioteca «ben ordinata, e diligentemente rassettata», formulando gli auspici per la rapida prosecuzione della stampa del *Catalogo* «nel modo come una volta fu intrapresa, e senza alcuna ragione arrestata». Tuttavia, già nella accorata lettera al Presidente della Pubblica Istruzione inviata il 20 luglio 1838, chiosa: «La Biblioteca in mie mani non può più prosperare, né la mia età declinante, e qualche malannuccio, che comincia a farsi sentire, mi permettono più di attendervi attivamente, e contendere per ogni minima cosa. Ed io avrò come lo più gran favore che Ella mi farà, se allo più presto vorrà farmi rimpiazzare da qualche mio collega, cui auguro migliore fortuna, per esso, e per la biblioteca».

A risarcimento di quelli furtivamente involati, stimati per un valore di ottocento ducati, Flauti, a norma del Regolamento, offre alla Biblioteca una discreta quantità di libri, che aveva acquistato per appagare i suoi molteplici interessi culturali. Grazie a sistematiche ricerche condotte, anni fa, nei magazzini della Biblioteca Universitaria, è stato possibile rintracciare diverse edizioni contrassegnate dall'ex libris di forma rettangolare, con la dicitura «Appartiene alla Biblioteca privata del Cav. V. Flauti e del figlio Giovanni». Tra queste, il manoscritto di Fergola sull'*Analisi sublime*, con note autografe di Flauti datato 1839, e, a testimonianza delle sue vaste cognizioni bibliografiche, varie pregiate tirature cinquecentesche: *De i Religiosi et exercitio de i virtuosi* di Antonio di Guevara (Vinegia, Gabriel Gio-

lito de' Ferrari, 1557); *Lettere devotissime della Beata Vergine Santa Caterina* (In Venetia, al Segno della Speranza, 1562); *Della Eneide di Vergilio il quarto libro* di Giovanni Battista Filippi (In Genova, Appresso Antonio Bellone, 1562); *Della guerra che i Romani fecero in Ispagna* di Appiano Alessandrino (In Venetia, Appresso Domenico & Gio. Battista Guerra, 1563); *Annotazioni* di Marco Benavides (In Padova, Appresso Lorenzo Pasquale, 1566); *L'Enea* (In Venetia, per Giovanni Varisco & Compagni, 1568) e *L'Ulisse* di Lodovico Dolce (In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1573); *Plautus* (Lutetiae, Apud Ioannem Macaeum, 1576). E ancora edizioni sei e settecentesche: *Il David perseguitato o vero fuggitivo poema eroico della Maddalena Salvetti Acciaiuola* (In Fiorenza per Gio. Antonio Caneo, 1611); *Breve descrizione della regia città di Somma* di Domenico Maione (Napoli, Per Nicolò Solofrano, 1703); *Il Riccio Rapito* di Alessandro Pope (In Firenze, Nella Stamperia di Francesco Moucke, 1739).

Con profonda amarezza, dopo tre lustri, termina il mandato del matematico napoletano, al quale si devono riconoscere significativi risultati, all'epoca totalmente sottaciuti. Da inagibile deposito nel Decennio francese, la Biblioteca dei Regi Studi acquista la sua moderna configurazione: dal sistematico ordinamento dei materiali librari alla regolamentazione gestionale e amministrativa; dall'allestimento dei corredi bibliografici, sia pur incompleti, al servizio di lettura modellato su quello della Reale Biblioteca; dall'acquisizione di novità editoriali, che tonificano il legame con il mondo degli studi e della ricerca universitaria, alla strenua difesa del ruolo e dell'immagine dello Stabilimento, ormai in grado di rivendicare la dignità di una delle prime istituzioni culturali del Regno delle Due Sicilie.

Bibliografia

- Flauti Vincenzo, *Memorie critiche su la istruzione pubblica del Regno di Napoli dal principio del secolo corrente fino a' nostri giorni per servire di norma ad una riforma necessaria di essa*, in Id, *Anecdota ad publicam eruditionem spectantia post auctoris fata inter amicos evulganda*, Neapoli, In suburbano auctoris praedio, mense Sextilis 1837, pp. 6-358.
- Trombetta Vincenzo, *La gestione dei beni librari: il caso della Biblioteca Universitaria di Napoli in una relazione ottocentesca*, «Napoli Nobilissima. Rivista di arti figurative, archeologia e urbanistica», vol. XXVI, 1987, pp. 167-171.
- Trombetta Vincenzo, *Il primo catalogo a stampa della Biblioteca Universitaria di Napoli. Un'analisi documentaria*, «Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», vol. LXI, 1989-1990, pp. 133-163.
- Trombetta Vincenzo, *La Biblioteca Universitaria di Napoli nei documenti d'archivio dal 1822 al 1826*, «Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», vol. LXI, 1989-1990, pp. 245-298.
- Trombetta Vincenzo, *Storia della Biblioteca Universitaria di Napoli dal Vicereame spagnolo all'Unità d'Italia*, prefazione di Maurizio Torrini, Napoli, Vivarium, 1995.

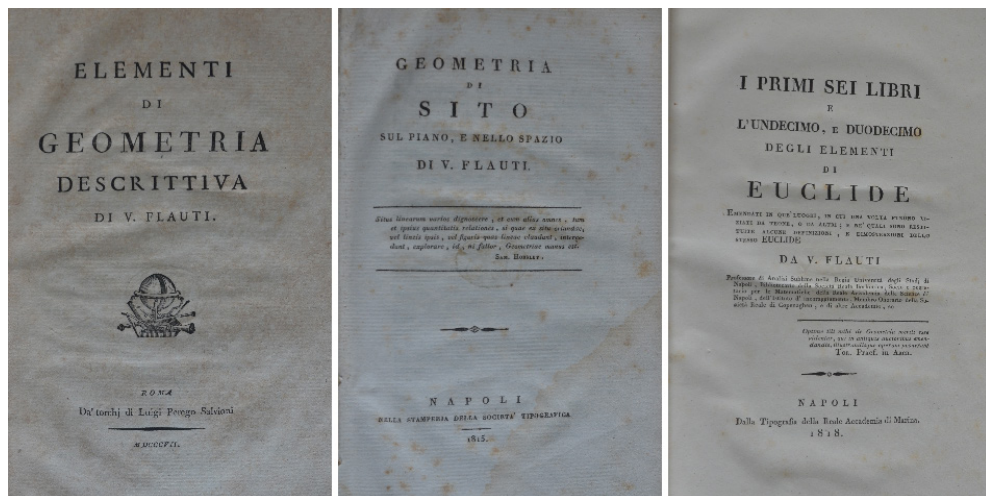


Fig. 1. Frontespizi di tre edizioni pubblicate da Vincenzo Flauti di argomento matematico.

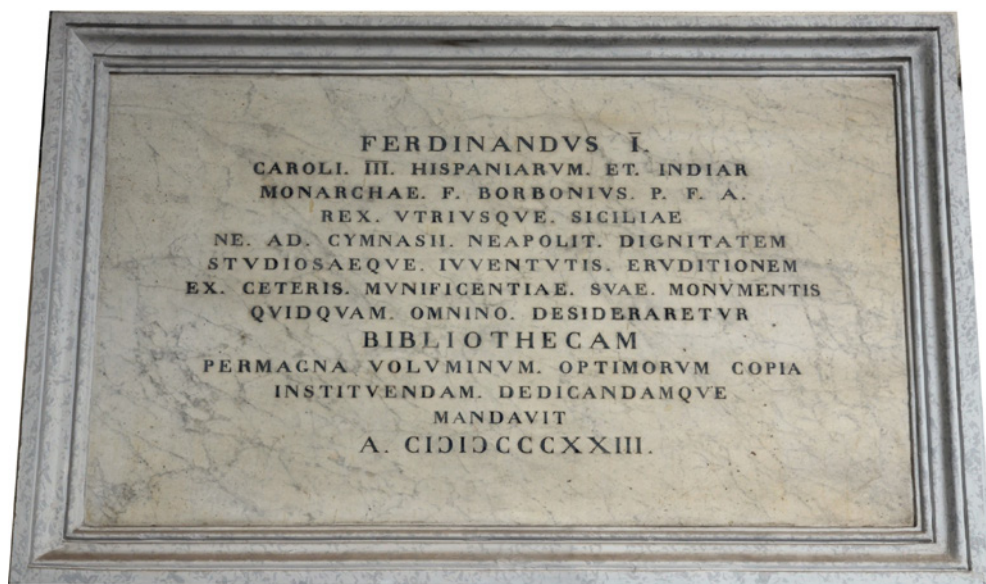


Fig. 2. Lapide commemorativa dell'istituzione della Biblioteca dei Regi Studi.

Le LL. MM., dopo aver presa la Benedizione del Santissimo nella Chiesa di S. Lorenzo, si son compiaciute di soccorrere quell' Edificio, prendendo S. M. il Re, sotto conto dell'amministrazione del Pio Luogo; ed han portata particolarmente la loro attenzione alla Fabbrica indicata. Esse sen partìe abbastanza soddisfatte e di questa e della stato in cui han ritrovato l'intero Stabilimento.

Giunte in questa Dominante, le MM. LL. han ricevuto coll'affabilità loro ingenta pel felice arrivo gli omaggi di congratulazione de' Consiglieri e Ministri di Stato, de' Capi della Real Corte, e della Real Camera.

S. M. il Re si è quindi alquanto trattenuta co' Ministri.

— Ieri arrivò in questo porto il Real pacchetto il *Leone*, proveniente da Palermo sotto gli ordini del signor Paturzo.

— Il dì 18 del p. p. mese di dicembre una donna del comune di Sassano (in Principato Citere) ritirandosi da Salerno alla sua patria, morì vittima dell'eccessivo freddo.

— Nel prossimo scorso mese di gennaio, le autorità locali del comune di Francavilla, (in Terra d'Otranto) praticando una visita domiciliaria in casa di un galantuomo di quel comune, sospetto detentore d'armi; ed avendo fatto aprire una porta chiusa a chiave, passarono in una camera quasi oscura, nella quale scoprirono un piccolo portellino egualmente chiuso, e fatto aprire anche questo rinvennero nella second stanza più squallida della prima un infelice straziato sulla paglia e mal coperto di cenci. Interrogato costui disse: Esser egli fratello germano del padron di quella casa; che questi dopo averlo costretto a fargli una donazione, in danno de' suoi propri figli; l'aveva chiuso da sette anni in circa in quella stanza; che i cennati suoi figli erano stati discacciati di casa e fatti morire all'ospedale; ch'egli stesso estenuato ed infermo in conseguenza d'un tocco apoplettico, veniva tenuto colà rinserato, ed a tutti i momenti maltrattato dal suo Fratello e da' di costui figli, suoi Nepoti, per timore che potesse essere a portata di rinvocare la cennata donazione.

Speditosi immediatamente dalle autorità competenti mandato di arresto, contra i rei d'un delitto sì atroce, furono assicurati tutti alla Giustizia, fuor che un solo il quale è ancor latitante. La Giustizia sta procedendo contro questi mostri dell'umanità col rigore da essi meritato.

Avviso al pubblico per l'apertura della Biblioteca della Regia Università degli Studi.

Lo Stabilimento delle Biblioteche è stato da' tempi più remoti l'oggetto principale delle cure de' buoni Principi protettori delle Scienze, e promotori della educazione della cultura, e della civiltà delle nazioni, che sotto il loro felice governo hanno prosperato. Testimonio di ciò si è la celebre Biblioteca, o Museo di Alessandria opera de' Tolomei, la di cui disgraziata perdita ha formato e forma continuamente il rincrescimento de' dotti di ogni nazione. E ragionevolmente si debbesi porre tanta cura in quest'oggetto, poiché in qual altro modo si può conservar la scienza di coloro, che a forza di studi, di vigilie, e di lunghe meditazioni sono riusciti ad arricchire l'umano spirito non durasse quanto la vita di un solo, ma l'uno in ciascun ramo di scibile, continuasse gli sforzi di cui lo avea preceduto — Con tutto ciò di quanta difficoltà fosse il

poter leggere in una di quelle antiche Biblioteche, e quali fatiche, e penosi viaggi bisognasse intraprendere per procurarsi il piacere di riscontrare, o di copiare, laddove fosse permesso, uno di que' Codici che vi si contenevano, ogni Storia Letteraria lo dimostra. Il felice avvenimento della invenzione della stampa ovviò a sì gravi inconvenienti, e così le Biblioteche si aumentarono, e ciascun dotto, o amator di libri fu anche nel caso di procurarsi i più necessari, e leggerli, studiarli, e consultarli all'uso. Quanto questo avvenimento abbia contribuito ai progressi dello spirito umano, ed alla diffusione delle conoscenze, il dimostra abbastanza il presente incivilimento europeo, e la perfezione di ogni genere di scienze e di arti, che si è operata da quattro secoli a questa parte. Ma questo stesso vantaggio, allorché la folla de' libri è cresciuta a dismisura, si è cambiato in disvantaggio non essendo possibile a privata fortuna il poter raccogliere tutto quello che in ogni ramo di scienza si è pubblicato, e si pubblica, né quindi potendo chi la professa mettersi di tutto ciò a giorno come convieusi. Quindi i Governi hanno dovuto in questa epoca, più che mai concorrere con la loro opera, e co' loro mezzi a questo scopo principalissimo della pubblica istruzione, la quale è sotto la loro tutela, come parte essenziale della educazione del proprio paese. Da ciò è noto che grandi e copiose Biblioteche sono state erette per tutta Europa, e fornite di grandi mezzi per l'acquisto de' libri nuovi. Ma se da una parte è di vantaggio pe' curiosi il ritrovar raccolti tutti quei libri che oggi giorno a folla si pubblicano, dall'altra nuoce grandemente alla gioventù il non sapere a quali debba di preferenza dirigersi per solidamente stabilirsi nella scienza che apprende; giacché di libri che pubblicansi al dì d'oggi, gran parte sono mere copie di altri, e non mancano di quelli che o perpetuano l'ignoranza, o producono anche l'errore. In conseguenza di ciò una Biblioteca, la quale diretta da' dotti più distinti del paese non contenesse, che tutt' i classici Autori, che in ogni ramo di scienze, e di letteratura si abbiano, e non raccogliesse di mano in mano con estremo giudizio, e ponderazione, che quei soli libri i quali possono risultare utili ai progressi della pubblica istruzione; diviene uno Stabilimento di grandissima importanza a' tempi nostri. Su questo sagge vedute il Nostro Augusto Sovrano di felicissima memoria Ferdinando I. ordinò fin dal 4 dicembre 1816 che la Regia Università degli Studi di Napoli avesse una Biblioteca aperta a' Professori, ed agli Allievi, e quantunque molti mezzi avesse egli con Sovrana Munificenza assegnati ad un tale Stabilimento per vederlo presto condotto al suo termine, pure le circostanze de' tempi, e varie altre cagioni avevano ritardato sì felice provvedimento, ond'è che il suo Augustissimo figlio Francesco I. nostro amatissimo Sovrano rimuovendo in fine ogni ostacolo ha voluto, che tale opera fosse condotta al suo termine, come lo è stata di fatti, essendosi la Biblioteca della Regia Università degli Studi aperta a pubblico uso col cominciamento di questo anno 1827. Un tale stabilimento, oltre i vantaggi sopraindicati presenta anche quello principalissimo, che i giovani studiosi troveranno ivi sempre pronti dotti Professori di ogni facoltà per togliere ad essi quelle difficoltà che la lettura di qualche classico Autore potesse produrre nel loro animo. Che se una tale Biblioteca non è ancor giunta a quel grado di perfezione, e di contemplamento di libri, de' quali può

Fig. 3. Articolo del «Giornale del Regno delle Due Sicilie» del 7 febbraio 1827 che annuncia l'apertura al pubblico della Biblioteca dei Regi Studi.

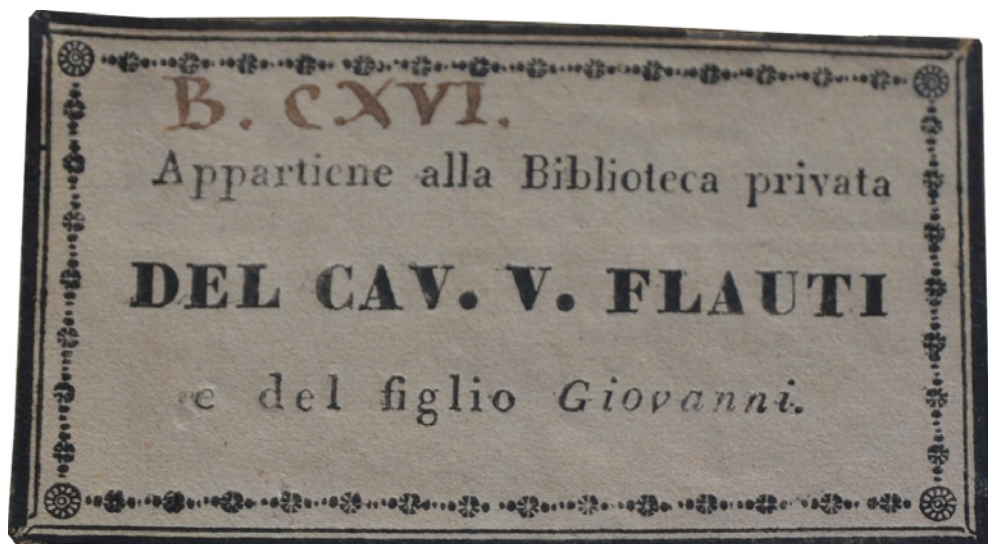


Fig. 4. Ex libris del cavalier Flauti.



La Società dei Naturalisti in Napoli

Nel novembre 1881 un gruppo di studenti universitari istituì il Circolo degli Aspiranti Naturalisti che dal 1885 cominciò a pubblicare la Rivista Italiana di Scienze Naturali. Dal 1887 l'associazione assunse il nome attuale di Società dei Naturalisti in Napoli e il nome della rivista cambiò in Bollettino della Società dei Naturalisti in Napoli. Il compito della Società è rimasto sempre lo stesso: concorrere al progresso delle Scienze Naturali attraverso tutti i possibili strumenti, quali pubblicazioni, conferenze, dibattiti, escursioni ed esplorazioni.

Università
degli Studi
di Napoli
Federico II



Questo volume raccoglie gli atti del Convegno «Mezzocannone 8: storia di un luogo», organizzato dalla Società dei Naturalisti in Napoli il 21 ottobre 2023. «Mezzocannone 8» è stato nel corso dei secoli un centro della comunità scientifica napoletana e uno dei simboli della cultura della città. Purtroppo i luoghi e gli uomini che ne hanno fatto la storia sono conosciuti solo dagli addetti ai lavori e da qualche cultore di vicende locali. Il Convegno è stato il tentativo di porre un rimedio a tale anomalia, concentrandosi, in questo primo appuntamento, sul periodo che va dal secondo Settecento, quando l'Università fu trasferita nel Collegio Massimo dei Gesuiti, al primo Novecento.

ISBN 978-88-6887-230-4



9

788868

872304

*Questa pubblicazione è
stata realizzata grazie
al contributo concesso
dalla Direzione
generale Educazione, ricerca e istituti culturali
del Ministero della Cultura.*



MINISTERO
DELLA
CULTURA